

FAVOLE
E
NOVELLE
DEL DOTTORE
LORENZO PIGNOTTI

SECONDA EDIZIONE
CON AGGIUNTE

*Quidquid agunt homines votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri farrago libelli.*

Juran. Sat. I.

MDCCCLXXII





ALLA NOBILISSIMA DAMA
MARIA ISABELLA
DI SOMERSET
DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.

L'OMBRA DI POPE
POEMETTO.

 Ueste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve
Amabili follie scherzi canori
M' apprestava a fregiar del tuo bel nome;
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro Fabro dispone un doppio giro
Di preziose gemme che vibrando
Dai spessi lati tremolante luce
Della mal nota pietra i dubbi pregi
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.

A

E già

E già l'impaziente dura di Pindo
 Agitando nel sen, sui meriti tuoi
 Tacito meditava entro l'amiche
 Ombre solinghe d'un antico bosco:
 Ombre sì care ai fervid' estri, e ai moti
 Dell'agil fantasia che fugge il vano
 Strepito Cittadino e l'auree stanze,
 E le pompe importune, e di fallace
 Splendida Servitù sdegnando i lacci,
 Sul margine d'un rio spesso s'asside.
 Quando improvviso lampo il taciturno
 Aere solcando lucida s'aperse
 Tra il bruno orror folgoreggiante strada.
 Allor riscosso dal soave oblio
 „ Come persona che per forza è desta,
 Vidi candida nube a me davante,
 Dal cui dorato seno un roseo lume
 Spargeasi in giro, e ripercosso, e rotto
 Poi dal denso vapor pingea la nube
 Di colorate macchie insiem confuse
 In disordine vago, e d'un incerto
 Albor sempre più fioco le profonde
 Segnava ombre del bosco: appunto come
 Del già caduto sole i raggi estremi

Pingon le nubi in occidente sparse,
 E del bruno Crepuscolo nascente
 Tingono appena il manto scolorato;
 Ma qual mi corse sacro orror per l'ossa
 Quando, aperta la nube, agli oscbi miei
 S' offrì la sacra venerabil Ombra
 Del Britanno Cantor (a), che trasse un giorno
 Anglico suono dalla greca tromba,
 Onde fremer per lui l' ira d' Achille
 S' udì sopra il Tamigi, e balenaro
 In novelli colori espresse e pinte
 Tra l' ondeggiante fumo e le ruine
 L' Iliache faville? Il sacro alloro
 Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
 Nel Socratico manto. (b), a lui d' intorno
 Stavan le grazie, e i pargoletti Amori,
 Che agitavan scherzando il biondo crine
 Dell' amabil Belinda, e in varie attorto
 Sottili trecce, e sui gemmati estremi
 Degli archi teso divenia dorata
 Infallibile corda, illustre crine
 Cui cede il primo onor fin la famosa

A 2

Chioma

[a] Pope traduttore dell' Iliade.

[b] S' allude al Saggio sull' uomo, e al Riccio rapito, opera dello stesso Poeta.

*Chioma che in Cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa sui furtivi amanti.*

*Tale m' apparve il gran Cantor, ma il volto,
Non era il volto già sereno e lieto
Come allorquando dagli accesi lumi
Raggi vibrando di celeste fuoco,
Sull' Apollinee penne al Ciel s' ergea
Per nuove strade, e la difficil' arte
Di conoscer se stesso all' uom mostrava,
Ed intessendo de' più scelti fiori
Che spuntino sul sacro Aonio Colle
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine,
Sicchè al Canto di lui dalla pensosa
Fronte spariran le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto
Vera Dea compariva, amabil Dea;
Ma sdegnoso e turbato era il semblante,
E a me che umile e reverente al suolo
Me gli prostava innanzi, i lumi volti
Di nobil' ira fiammeggianti; e quale
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la Toscana Cetra osi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio*

Della

Della misera Italia che perdeo
 Il Forte immaginare, e del robusto
 Immaginare le bell' Arti figlie,
 E tutte le Virtù, quando gl' imbelli
 Figli sdegnandò, e l' ozio inonorato
 Da lei fuggì la Libertà Latina?
 Augusta Libertà che sull' amiche
 Angliche arene alfin raccolse il volo;
 E gode star sulle tonanti prore,
 Che dove cade il giorno, e dove nasce
 Portano al suon de' fulmini guerrieri
 Della Britannia i cenni, e batte intorno
 All' ondeggianti e tremule bandiere
 Colla Vittoria le purpuree penne.
 Quì di Parnaso agli animosi Figli
 La Libertà cinta d' allori il crine
 Spira non già voci di senso vuote,
 Non dolci inezie, o adulatrici rime
 Use a cantare con pedestre stile
 O i frequenti Imenei male assortiti,
 O d' un mezz' uomo la feminea voce,
 O d' innocente e tenera donzella
 I troppo presti, ed imprudenti voti:
 Versi onde copron di rossore il volto

*Le Dive di Permesso, e che qual vile
 Polve, che s' alza e cade al rapid' urto
 Delle striscianti il suol fervide rote,
 Han la vita e la morte il giorno istesso;
 Ma versi quali un tempo, ai dì migliori
 Sonar ne' boschi, che il frondoso crine
 Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
 Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
 Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.
 Ed ohi angel palustre erger la voce
 La ratta voce a celebrar col canto
 Del Britannico Ciel l' Astro più vivo?
 La Vezzosa ISABELLA, a cui nel volto,
 E ne' begli occhi neri a muover parchi
 Venere i vezzi suoi tutti ripose,
 E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
 La dolce Maestà, l' almo decoro,
 „ Ed il soave portamento altero:
 Opra non è da te: chiede la tromba
 Il tema illustre del Cantor d' Achille,
 Ond' ei di Giove la celeste Sposa
 Cantò con sì sonanti eccelsi carmi;
 O dell' Anglico Omero i maestosi
 Vivi colori, ond' egli seppe un giorno*

L' aria

L' aria vidente, e gl' innocenti vezzi,
 E le Grazie native della prima
 Madre ritrarre, e col disciolto crine,
 Che un aureo velo al bianco sen facea
 Vagamente negletta, amor spirante
 Dai dolci sguardi, in nuda maestade
 Lieto guidolla al Talamo beato,
 Fra il sussurrar dell' aure, e fra i contenti
 De' rosignoli nell' amena stanza,
 Che i docili incurvando e speffi rami,
 E rintrecciando l' odorose foglie,
 Fabbricavan le piante obbedienti
 Al comando divino: il canto frena
 O Temerario, e della Donna illustre
 I pregi adora tacito, e co' tuoi
 Deb non macchiar mal' augurati carmi.
 Disse, e sdegnoso già batteva l' ali
 Per l' aereo soggiorno: allor che a lui
 Tendendo in atto supplice le palme,
 Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
 Per poco almeno le fuggenti penne,
 Odi le mie discolpe: e come mai
 Condannar tu mi puoi se di lei scrivo?
 Chi conoscerla può, chi può mirarla,

E restar muto? chi di lei ragiona
 „ Tien dal soggetto un abito gentile.
 Dall' aria maestosa del bel viso,
 Ove le Grazie rendono più bella
 La Virtù che vi siede, esce un soave
 Incognito poter, che all' alma serpe,
 E penetrando per ignote strade
 Nel sacro albergo, ove l' inquiete penne
 Incapaci di fren sempre agitando,
 L' impaziente Fantasia risiede,
 Scote ed irrita le già tese, e pronte
 Misteriose fibre, al di cui moto
 Le vaghe forme immaginose nascono,
 E veston corpo, e spirano, e si muovono,
 E con focoso piede agili e rapide
 Urtandosi fra loro insiem s' affollano
 Al varco della voce, e in note armoniche
 Nostro malgrado ancor fuori se n' escono.
 Tu il sai, non si resiste alla divina
 Potente aura di Febo; e perchè mai
 Sdegnar douria degli umili miei versi
 Il piccol dono, se traspare in essi
 Colla debole forza il buon desio?
 Questo del donator, questo del dono

Gli

Gli *scarsi pregi* adorna ; il *Cielo* accoglie
 Con *benefico ciglio* de' potenti
 Le *ricche offerte* come i doni umili
 Di *rozzo pastorello* . Ah *placa* , o *Vate* ,
Placa lo *sdegno* , anzi nell' *alta impresa*
Dammi aita e favor : Deb *se de' tuoi*
Sublimi carmi al suon , *sentii sovente*
Scorrermi in sen quel *fremito soave* ,
 Che nell' *alme sensibili* si desta
 All' *armonia di Pindo* , e *se quei moti*
 Che t' *agitano un dì* , quando le *belle*
Imagini nasceano a te *davante* ,
Passar ne' sensi miei sì ch' *io mi scossi* ,
 Come al *tremor della vibrata corda* ,
 Benchè non *tocca scuotesi e risuona*
 D' *unisona armonia corda compagna* ;
 Se *dietro al volo tuo tenni gli sguardi*
Meravigliando allor ch' entro la sacra
Nebbia de' Fati osi d' entrar , se *sparsi*
Dolenti stille sulle amare note
Dell' affitta (a) *Luisa allor che pugna*
Contro i sensi ribelli , e or *quinci* or *quindi* ,
 Or dal *Mondo* , or dal *Ciel tratta e respinta* ,
 Qual

(a) S' allude alla Lettera Poetica di Luisa ad Abelardo , opera dello stesso Poeta.

Qual da due venti combattuta prora,
 Al Ciel severo offre gl' incerti voti,
 E fra l' amante e Dio pende dubbiosa:
 Prestami, eccelso Vate, a sì grand' uopo
 La Cetra tua, che di sonanti corde
 Armata pende nel silenzio amico,
 E dentro l' ombre della sacra grotta (a),
 Ove sovente delle dotte Suore,
 L' intiero Coro, ove lo stesso Apollo
 Non isdegnaro di sederti accanto:
 E al dolce suono erger le chiome algose,
 E la fronte superba per le tante
 Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso.
 Il Tamigi fu visto e immoto e fiso
 Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa
 Paga di te, la Cetra tua non vuole
 Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
 Deb tu la stacca, e sulle corde d' oro
 Colla maestra man desta l' usata
 Armonia lusinghiera, e d' ISABELLA
 Canta i pregi per me, fa le mie veci
 Sii l' interprete mio: di te ben degno
 E' il

[a] E' celebre la grotta di Pope fabbricata sopra il Tamigi.

*E' il gran subietto . A queste voci l' ombra
Parve placarsi , il lume d' un sorriso
Gli rischiare la fronte , ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto .*

*Qual vecchio notator che il piccol figlio
Stassi a mirar mentre l' istabil onda
Agita invan coll' inesperte braccia ,
E tenta invan sopra l' ondosso piano
Reggersi , e batte l' inimico flutto ,
E soffia , e si confonde , alfin se il mirn
Stanco affondar la franca man gli stende
Sotto l' ansante petto , e il tragge in alto :
Tal mi guardò l' Ombra onerata , e parve ,
Compassionando il mio debil vigore ,
Accingersi all' impresa : un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro ,
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venerabil chioma ;
Indi acceso le gote i scintillanti
Sguardi rivolti al Ciel , non un colore ,
Non un volto serbò , scomposto il crine ,
Pieno del fuoco agitator , la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse .*

*O saggia , o d' Albion vezzosa figlia ,
O dell'*

O dell' Angliche spose onor primiero,
 Che risplendi fra lor come in serena
 Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
 Campi del Cielo in mezzo all' altre stelle
 Cinta d' argentei rai Delia risplende:
 O come aprendo il rubicondo seno
 Sparso del bianco rugiadoso gelo,
 Su cui tremola e splende il dì nascente,
 La Rosa appar tra' fior quasi Reina:
 Sai perchè sì leggiadro amabil volto
 Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
 Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
 Che della Dea d' Amor sopra il divino
 Model compose, e questo ancor corresse?
 Odimi, e credi che nella canora
 Sacra voce de' Vati il Cielo stesso
 E' che ragiona, e delle tue leggiadre
 Amabili sembianze, e di quei pregi
 Che fragili appellando una superba
 Cinica vanitade osa talora
 Menzognera sprezzar, da' detti miei
 L' importanza conosci. Il Ciel cortese
 Compassionando i stupidi mortali
 Che han sempre i sensi, e non ragion perguida,
 Volle

Volle mostrare a lor con arte nuova
 Amabil la Virtù: Ruvida il volto
 Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
 Ell' era apparsa ognora, o in mezzo a' gridi
 Dal clamoroso Portico, o fra' nudi
 Solitari dirupi in erma grotta
 Pallida in volto e dal digiuno affitta;
 Onde più che rispetto e riveranza
 Ora scherno or terrore avea destato
 Degli uomini nel core; il Ciel pietoso
 Mostrarla volle alfine al mondo ornata
 Per mano delle Grazie: allor compose
 Le tue vezzeose membra, e nel tuo core
 E nella tua bell' alma il Sacro Tempio
 Pose della Virtude. Oh come appare,
 Amabil oggi in sì leggiadro velo!
 Come ride soave in quei bei lumi!
 Quanta sul labro e sulla rosea guancia
 „ Par che Amore dolcezza e grazia piova!
 „ Quanta parte del Cielo in lor si chiude!
 Chi sdegherà seguir sì vaga scorta?
 E quale il Ciel mostrar puote alla terra
 Spettacolo più grande e insiem più vago
 Che la Virtù velata d' un bel viso?

Tale

Tale apparisti, e i pregi tuoi nascenti
 Vide e ammirò non solo il tuo natlo
 Rigido e parco ammirator Paese,
 Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l' Arno
 Vide i leggiadri e angelici costumi,
 E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
 Il già maturo ed affrettato Sennò:
 Te vide il Tebro non di lievi e vani
 Pomposi fregi, e peregrine mode,
 E di splendide inezie un puerile
 Spiegare inutil lusso, (e come mai
 Le potresti apprezzar se più negletta
 Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
 Dirute moli invan cercar coi sguardi
 Della perduta Maestà Latina
 L' Auguste imago, e sopra i tristi avanzi
 Del ruinoso Foro, e sulla rupe
 Del Tarpeo, quanto oh Dio cangiato! dove
 Vengon sovente d' Albione i figli
 In sacro silenzio a meditare
 Ciocchè mai di più grande il Ciel ci offrì
 La Patria, la Virtù, la Libertade:
 E ai venerati avanzi umido il ciglio
 Volgendo spesso invocano dolenti

Sulle

*Sulle deserte ruinoso areue
 L' ombre illustri de' Fabi e de' Cammilli,
 Ombre che fin di là dal nero lido
 Della pigra palude i torvi lumi
 Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
 Della misera Italia. Ei pur ti vide
 Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
 Pendere immota in quella dolce immersa
 Estasi di piacer ch' entro de' petti,
 Che di Creta miglior formò Natura,
 Destasi innanzi alle divine forme
 Del maestoso Nume (a) che risplende
 Del Vatican nella marmorea loggia;
 O dove spira in vasta pietra scolto
 Il Condottier d' Egitto (b) il sen velato
 Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio
 E sopra l' ampia fronte il Nume siede,
 E splende e tuona sopra il muto volto;
 Or sulle vaghe colorate tele
 Che animò Raffael sì che Natura
 Le riguardò turbata, e rinnovato
 Credette il furto del celeste fuoco.*

Tal

[a] L' Apollo di Belvedere.

[b] Il Moisé di Michel' Angiolo.

Tal ti mostrasti, e teco insieme apparvo
 La pargoletta amabile Nipote (a)
 Di cui vedeansi, quasi fior che spunti
 „ Fuor della buccia e col sol nuovo cresca,
 Crescer le grazie nel gentil sembiante
 Colla crescente etade, ed il vivace
 Spirto brillar quale de' vivi lumi
 Brillava il foco, e trasparir da quelli
 Del vago immaginar gli agili moti
 Che reggea la ragion con dolce freno:
 Ambo vide l' Italia, e in voi raccolti
 I pregi tutti del più forte sesso,
 E da lui differir sol per le vaghe
 Modeste grazie del leggiadro volto
 Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
 Cotanto ingiusto, che con dure leggi
 All' ago, al fuso, all' opere servili
 Invido condannò l' amabil sesso?
 E d' eroiche virtù, di grandi imprese
 Indegno lo credè? forse non splende,
 Forse non scalda quelle vaghe membra
 Una scintilla del Celeste fuoco,
 Simile a quello che la sacra accende

Di

(a) Lady Elisabetta Compton.

Di Gloria, e di Virtù nobile fiamma
 Nel petto degli Eroi? Sì ma sovente
 Condannata è a languir del mortal velo
 Entro il carcere oscuro, e a dar di vita
 Fioco incerto barlume inosservato,
 Come talor la lampana funebre
 Che dubbia luce pallida diffonde
 Inutilmente sulle fredde tombe.
 Qual molle cera, o creta obbediente
 L' umano spirto quelle forme prende,
 Alle quali il piegò l'educatrice
 Provida mano; entro l'oscuro seno
 Di Paria rupe ruvido ed ignoto
 Cresce il candido marmo, e in rozza massa
 Negletto giace; ma se mano industrie
 Ai rai del dì lo tragga, e or quinci or quindi
 Col tagliente scalpел vada solcando
 Le dure fibre, vedi il masso informe
 Effigiarfi, e appoco appoco umane
 Vestir sembianze, ecco le larghe spalle
 Curvarsi, ecco spuntar l' ampie e nervose
 Braccia, su cui le serpeggianti vene
 Ed i turgidi muscoli polposi
 Puoi numerar: già l' atteggiate membra

Spiran anima e vita, e sull' eccelsa
 Fronte rugosa, e sull' ardita faccia
 Ove il guerrier valor stassi dipinto
 In rozza Maestà, tu riconosci
 D' Erimanto l' Eroe, l' Eroe di Lerna,
 Tal sotto buon cultor l' umano spirto
 Dal limo vile ove invescato e stretto
 Giace sovente si disbriga, e l' alma
 Parte d' aura divina, ed il celato
 Fuoco celeste animator si desta,
 Che ci leva dal suolo ed agli Dei
 Ci fa simili. Oh qual ti diè la sorte
 Eccelsa Donna buon cultore esperto,
 Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!
 Della tua saggia Madre (a) i pregi illustri
 Chi non conosce? Se cotanta spande
 Di senno e di virtù divina luce
 Fra l' Angliche Matrone. A lei rivolte
 L' additano le Madri alle crescenti
 Figlie ancor pargolette come esempio
 E norma del lor sesso, e quelle il guardo
 Le volgon rispettose, e il di lei nome
 A proferire imparan riverenti.

O pian-

[a] La Sig. Duchessa di Beaufort Madre di Maria Isabella Somerset.

O pianta degna di sì buon cultore!
 O quanto bene alle materne cure
 Tu rispondesti! e come porti espressa
 Nelle maniere accorte, e saggi detti
 L' Image materna! Non sì viva
 De' figli e de' nipoti nel semblante
 Scorgefi la paterna effigie espressa;
 Sicchè il buon genitor ne' cari figli
 Con tenero piacer valor contempla
 „ Per vari aspetti il suo aspetto istesso,
 E dell' Avo rammenta le sembianze,
 Come il senno materno e la virtude
 Pinta si scorge nella tua bell' alma;
 Lo sa pur troppo il nobile Garzone (a)
 A cui sì bene con dorato laccio
 Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
 Oh qual tesoro è a possedere eletto.
 Oh fortunato nodo in ciel formato

B 2

Per

[a] Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec.
 Sposo di Maria Isabella Somerset. La di lui famiglia si uni
 colla Casa Reale d' Inghilterra pel Matrimonio di Giorgio
 Mannes con Anna figlia della sorella d' Eduardo IV. Fra
 i moltissimi illustri uomini di questa Casa si conta Roberto
 di Mannes che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III.
 Fra le altre celebri imprese, essendo stata invasa l' Inghil-
 terra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Fran-
 cia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Mannes
 unitosi con altri Signori Inglesi in difesa della Patria attac-
 cò il Re di Scozia, lo disfece nella battaglia di Durham,
 e lo fece prigioniero.

Per man della Virtù! perchè da lui
 Vigorosa germogli, e si rinverda
 La gloriosa pianta, che seconda
 Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno.
 E tanti ancor lieto da lei ne aspetta:
 Che quali un dì col senno; e colla spada
 Per la patria non timidi, or sai fieri
 Campi di Marte offrano al ferro ignudo
 I generosi petti, ovver fra i plausi
 Dell' attento Senato a lor talento
 Con dolce di facondia aurea catena
 Traggan le menti, o contro i traditori
 Alto tuonando con fulminea voce
 Difendan della Patria i Santi dritti,
 Oh Donna illustre, lusinghieri fregi
 Io non intesso al ver: sotto il Britanno
 Libero Cielo il debil suon fallace
 D' adulatrici voci, e di canore
 Malteffute menzogne ah lunge vada,
 Nè profani de' Vati i sacri detti,
 Io lodo i pregi tuoi, lodo i tuoi meriti,
 Non i menti degli Avi: altri rammenti
 Della tua chiara stirpe i pregi illustri,
 Dica come ti scorra entro le vene
 De

*De' Britannici Regi (a) il sangue avito ;
 Narri degli Avi le guerriere imprese ,
 Come di fuoco marziale accesi
 Corser sovente arditì incontro a morte :
 Quando Bellona la funerea face
 Furibonda scotendo in sul dolente
 Anglico suol colla Discordia accanto ,
 Tinsè i deserti Campi di sanguigna
 Coperti di cadaveri insepolti .
 Deb fuggiam col pensier gli atroci eventi
 Che ancora a rammentar ne pesa e duole .
 Ah mentre là sull' Ocean spumante
 Tuona Rodney , mentre dispiega al vento
 Le Vincitrici e sì temute insegne ;
 Mentre da tante armi nemiche cinto
 Vinto l' ostil furor sorge più bella
 La libertade , e di sanguigni allori
 A cinger vola le onorate prore ,
 E sulle Anguste antenne ancor s' arride
 Del mar Reina : ah fra il commun contento*

B 3

Tu

[a] La famiglia di Somerset-Scudamore Duchi di Beaufort trae la sua origine dalla famiglia Reale d' Inghilterra , derivando da Goffredo Plantagenet Conte d' Angiò figlio di Folco Rè di Gerusalemme , nipote di Folco Rechin , il quale nasceva dalla figlia di Enrico I. Re d' Inghilterra . Il nome di Beaufort è derivato dal Castello di Beaufort situato nella Contea d' Angiou luogo della nascita de' primi Autori di questa illustre Casa .

Tu dunque aver dovevi umido il volto? (a)
 Oh della Gloria Amor! dono funesto,
 Dono fatale appunto al bravo, e al forte!
 Oh Garzon generoso, ove ti porta
 Della Patria l' Amor sì che in straniero
 Lido sul fior degli anni esangue giaccia?
 Ma tronchiam le querele: ah chi morio
 Per la Patria così, visse abbastanza.
 Lasciam di Marte i sanguinosi allori,
 Lasciam degli Avi le onorate imprese.
 Io di te sola canterò, tu splendi
 Di tanti pregi tuoi, che non t'è d'uopo
 Dagli Avi mendicar straniero lume:
 Vedi l'Astro maggior Padre del giorno,
 Come di vaga luce orna ed indora
 Quei globi che ver lui tratti, e respinti
 Con dopplin forza, a lui ruotano intorno.
 Niuno sapria che per l'immenso vuoto
 Muovonsi ognora in spaziosi giri,
 Se la luce del Sol su lor diffusa
 Non li vestisse di dorato manto,
 E in notte eterna, e in un eterno oblio

Sa-

[a] Nella battaglia guadagnata in quest' anno il dì 12.
 Aprile dall' Ammiraglio Rodney contro la Flotta Francese
 restò ucciso combattendo valorosamente Lord Roberto Man-
 ners fratello del Duca di Rutland; al quale avvenimento
 si allude in questi versi.

Sarian sepolti ; in questa guisa appunto
 Quanti dal volgo vil distinti solo
 Da un nome illustre , inutili vivendo
 Alla Patria , a se stessi , ognora ignoti
 Sarian degli Avi senza lo splendore ,
 Splendor che ognor languisce e che vien meno
 Negli oscuri nipoti , se sovente
 Non lo ravvivin i' onorate imprese ,
 Come del chiaro sol la luce istessa
 Sui negri oggetti perdesi e vien meno :
 Tu qual astro il più vivo ardi e fiammeggi
 Di propria luce , e le virtù più belle
 T' ornan lo spirto , e fanno a te corona :
 Ah fra queste virtù , fra questi pregi
 Non ha dentro il tuo cuore ultimo loco
 La bontà , la dolcezza , e quel soave
 Senso pietoso , che con dolce sguardo
 *Compassionando mira de' mortali
 Le innocenti follie ; di tal virtude
 Armati adesso , e con benigno ciglio
 A questo ti rivolgi Italo Vate ,
 Che del Tebro e dell' Arno in sulle sponde
 Ti vide , t' ammirò , scorse formarfi
 La tua bell' alma , e mosso da quel lume ,

Che ne' canori spiriti Apollo infonde
 Predisse ancor qual tu saresti un giorno.
 Ecco che reca a te piccol tributo
 Di rozzi d' Elicon incolti fiori,
 Fior che spuntati già dell' Arno in riva.
 Temono di cader negletti al suolo
 In nuovo clima, ed in straniero lido.
 Queste canore inezie in lieta fronte
 Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti
 Se desteranno in te qualche diletto.
 Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
 Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
 Sberzan sovente i Vati, e con soverchio
 Licenzioso ardir scorrendo vanno
 Ove gli porta il cieco impaziente
 Irresistibil impeto Febeo:
 Deb tu Donna Gentil, con dolce sguardo
 Mira questi deliri, e tu perdona
 Alle varie poetiche follie,
 Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti
 Ond' ei punge talor l' amabil sesso.
 Hanno il più forte sesso, ed il men forte
 Hanno proprie virtù, propri difetti.
 Ma quando il Cielo, o la Natura insieme

Voglion nel fabbricare una bell' alma
 Mostrarci alfin l' estremo di lor possa :
 Dall' uno e l' altro sesso i più bei pregi
 Scegliengo vanno , e le comuni leggi
 Un momento sospese , insiem s' unisce
 Il vostro cor sensibile col nostro
 Vigore atto a temprarne i dolci moti :
 La compassion de' folli col disprezzo
 Per le follie : la mobile e vivace
 Fantasia colla placida e severa
 Ragion di lei Regina: insiem si mesce
 Riserva con franchezza , arte col vero ,
 Arte innocente che abbellisce solo
 La veritade , e amabil più la rende ,
 Coraggio con dolcezza , e la modestia
 Con dignità s' accoppia ; il tutto insieme
 S' agita , si confonde , e poi si scorge
 Nascer .. chi nasce mai? .. nasce ISABELLA.
 Disse , si chiuse nella nube , e sparve .

[The page contains faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side.]

PREFAZIONE

LA Poesia fu un tempo venerata da' popoli come un' arte divina. Quel moto straordinario che agita i Poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che gli fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole vogliono escir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti, era agitato nell' ascoltarli da un sacro terrore, e li riguardava come Ministri degli Dei. Si osservi di più, che i Poeti furono i primi maestri de' Popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini, e dai vezzi dell' armonia, ed espressi colla fervida energia dell' immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli d'avvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i Poeti colle grazie dell' arte loro mansuovere i selvaggi uomini, e da' boschi ove vivevano in compagnia delle fiere condurli

li a gustar le dolcezze della vita sociale. (a)
 Essi furono che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un Essere supremo, che regola con tant'ordine il sistema dell'universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull'oscuro velo che involge la religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, deve almeno loro saperfi grado d'aver invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' Cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono intantata venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi sono cangiati! Forse non v'ha al

pre-
 (a) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum
 Caedibus & victu foedo deterruit Orpheus :
 Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones ,
 Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
 Saxa lenire sono testudinis, & prece blanda
 Ducere quo vellet . Fuit hæc sapientia quondam
 Publica privatis secernere sacra prophanis ,
 Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,
 Oppida moliri , leges incidere ligno .
 Sic honor & nomen divinis vatibus , atque
 Carminibus venit . Post hos insignis Homerus ,
 Tyrtæusque mares animos in martia bella
 Versibus exacuit ; dictæ per carmina sortes ,
 Et vitæ monstrata via est . . ne forte pudori
 Sit tibi Musa Lyrae solers & cantor Apollo .
 Horat. Art. Poet.*

presente mestiere sì screditato quanto quello di Poeta. Qual n' è mai la ragione? E' egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d' ambe due le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s'è di soverchio avvilita, vendendo l'incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile Matrona che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni; forse il Mondo, per la solita instabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte, che non fa che solleticar dolcemente l' orecchio. Qualunque sia il motivo del discreditato in cui è caduta ai nostri dì la poesia, egli è certo che la taccia minore data a quest' arte è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d' uomini, *i quali* (per usar le parole del chiarissimo Sig. d' Alambert) *inutili, per lo meno, allo stato, non perdonano altra inutilità che la propria.* Non è mia intenzione il prender la difesa della poesia contro un' accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la scultura, e la

pit-

pittura, e la musica, e tutte le altre eleganti invenzioni, che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare Genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti, e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime Filosofo, il superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolaio, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: *Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Pbidiā esse mallem quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque proficit, sed quanti quisque sit ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint.* Cic. de Clar. Orat.

In somma con buona pace di coloro che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidità e l'orgoglio si vestono d'un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi obbligati a prestar l'opera loro a più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla patria, dovei forse arrossirne io che posso adoperarmi sì poco in servizio del pubblico? Or

qua-

quantunque chi mi accusasse d' occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del Romano Oratore. *Ego vero fateor me his studiis esse deditum, caeteros pudeat. . . . quare quis tandem me reprehendat? aut quis mihi jure succenseat? Si quantum caeteris ad suas res obeundas, quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, et ad ipsam requiem animi conceditur temporis; quantum alii tribuunt tempestivis conviviis: quantum denique aleae, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero?* Cicer. pro Archia Poeta,

Non vi ha pertanto motivo d' arrossire nel far de' versi, se non quando i versi son cattivi, e da questa accusa assai più fondata son molto incerto se il Pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro, che si rammenteranno come nasquero alcune delle Favole che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenerne una scelta assemblea dell' uno e dell' altro sesso, che si adunavano sovente ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste Favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più indulgenti, e più facili

cili a contentare, che il maturo, e posato giudizio del Pubblico. Il favorevole accoglimento che ebbero dall' udiienza, fu il motivo che, senza consultar l' Autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguìto ad approvarle forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle forelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza, che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste, col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il Pubblico scordato del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell' indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l' evento ormai

*Vertumnus Ianumque liber spectare videris
Scilicet ut prostes Sossiorum pumice mundus
Odisti claves et grata sigilla pudico,
Paucis ostendi gemis et communia laudas.
Non erit amisso reditus tibi; quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit....
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Caeperis, aut tineas pasces taciturnus inerte,
Aut fugies Uticam, aut unctus mitteris
Ilerdam.* Horat.

Lo stile col quale sono scritte queste Favole non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti che si trattano. Non son molto

molto d' accordo i poetici Legislatori sullo stile, col quale si devono scriver le Favole, e le Novelle. V'è chi ha preteso che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero, onde ad imitazione d' Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla Ragione ch'è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno che l'immaginazione con un leggiere fiato di vita animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

*Tres mihi Convivæ prope dissentire videntur
Quærentes vario multum diversa palato.*

Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di soddisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d' aver resi contenti i Convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, ove, di un celebre Scrittore (a), *i nostri giudizi sono come i nostri oriali, i quali non si trovano mai d' accordo per l'appunto: ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione, giacchè non v'è co-

C

sa

(a) Pope.

fa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla pittura, sulla scultura, sulla poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell' arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d' anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d' imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregevole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d' incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacergli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

*Some beauties no precets can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces which no methods teach
And Which a Master-hand alone can reach.*
Pope.

Queste Favolette parte sono originali, parte imitazioni d' Inglesi e Francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di potere usare d' un diritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno

copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di Poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre Signore de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se neentino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso perchè resti più altamente impressa nell' animo de' miei Lettori; cioè, che in queste Favole si prendono di mira i vizj, e le leggerezze degli uomini in generale non mai le persone in particolare. Egli è certo che se esistono i difetti, che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come Satirici. Si osservi che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò per tanto questa protesta col sentimento d' uno de' più dotti Padri della Chiesa. *Scio me offensurum esse quam plurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam; et dum mi-*

bi irascuntur, suam indicant conscientiam. Ego enim neminem nominabo; nec veteris comoediae licentia certas personas eligam atque perstringam. Prudentis viri est, ac prudentium foeminarum dissimulare, imo commendare quod in se intelligunt, et indignari sibi magis quam mihi, nec in monitorem maledicta congerere, qui etsi iisdem teneatur criminibus certe in eo melior est, quod sua ei mala non placent.

Div. Hieron. Epist. cxxv. ad Rusticum.

F A V O L A I.

ORIGINE DELLA FAVOLA.

Fugerunt trepidi vera & manifesta canentem.
Juven.

„ **U** Na Donna più bella affai del Sole, (a)

„ E più lucente, e di maggiore etade

Mandata fu sulla terrestre mole

Dalle celesti lucide contrade

Per dissipar col suo divin fulgore

La cieca nebbia dell' umano errore.

Nude le membra aveva, il crine incolto

E rozza era negli atti e semplicetta,

Ma cosa non mortal sembrava al volto

Tanto più vaga quanto più negletta:

E folgorando quasi accese faci

Gettavano lampi i negri occhi vivaci,

Muover vedevasi in portamento altero

Il franco piè ficura e baldanzosa,

Sereno era lo sguardo e insieme severo,

E stava sulla fronte maestosa

Figlia della Virtù nobil fieraZZa,

Che i tardi suoi timidi amici spreZZa.

(a) *Petrar.*

Questa, il Mondo gridò, certo è un Dea,
 Quest' è la Verità: fiaccola ardente
 Accesa in Cielo in una man tenca,
 Nell' altra un specchio in guisa tal lucente,
 Che l' imagine mostra d' ogn' oggetto
 Non qual' ei sembra, ma qual' è in effetto.

In questo se talor si specchia il rio
 Ipocrita, non mirasi il soave
 Volto, o le mani giunte in atto pio,
 „ O l' umil volger d' occhi, o l' andar grave,
 Ma cade il manto, e appar sotto di quello
 La man che stringe e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il Cortigiano
 A rider sempre, a lusingare avvezzo,
 Un oggetto vedrai, che tra il Sovrano
 E il vero merto ognor si oppone in mezzo,
 E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
 Del dì l' ha innanzi, e non lo vede mai.

E l' appassita Bella che ricopre
 Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
 In questo specchio che ogn' inganno scuopre,
 Persi i denti posticci, e le rosate
 Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
 Un cadavere sembra atro e grinzoso.

Il Filosofo ancor che appella infano
 Colui che l' oro cerca, e i folli onori,
 Qui comparisce un dotto Ciarlatano
 Negletto ad arte, e dagli stessi fori
 Di quel lacero manto, ond' egli vela
 La Vanità, la Vanità trapela.

Così

Così d'Alcina nel fatato ostello
 Le vezzose fvanir magiche larve
 Al folgorar del portentoso anello,
 Tale al guerriero neghittoso apparve,
 E balenò d' Armida entro il giardino
 Il mirabile Scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
 L' accolsero i mortali, e si piegaro
 Umili a lei davanti e reverenti,
 Ma quando nel Cristallo si specchiaro,
 Vedendo sì sformato il proprio aspetto
 La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò siccome in suo soggiorno
 Di Teologi (a) in mezzo a un folto stuolo,
 Ma tosto che girò lo specchio intorno
 Costretta fu di là fuggirsi a volo,
 Irreverente ed empia fu chiamata,
 E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi
 Su per le scale dell' Auguste Corti,
 Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
 Ell' apparisse, i Cortigiani accorti
 Insieme ristretti discacciar la Dea
 Di lesa Maestà chiamata rea.

C 4

Nè

(a) Si protesta l' Autore, ch' egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che quì parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora col falso pretesto di Religione hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

Nè più colà comparve infinchè il pio
 Leopoldo dispogliaro il regio fasto
 Lungi dal Soglio a ricercarla gio,
 E vinto della frode ogni contrasto,
 Per man guidò di mille viva al suono
 La Diva, e fè sederla accanto al Trono.
 Ella credette ancor trovare albergo
 In mezzo a filosofica famiglia,
 Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
 Rimirò con isdegno e meraviglia,
 E udì che per scolparsi in apparenza
 La chiamarono Invidia e Maldicenza.
 Di donne e vaghi infra lo stuol galante
 Allora entrò: ma dissero ch' ell' era
 Inciviltà mostrare ad un fsembiante
 Vizzo e rugoso la fatale spera,
 E gentilmente e senza villania
 L' accomiatar da quella compagnia.
 La Santa Dea fra i miseri mortali
 Più non trovando allora atto soggiorno,
 Già disdegnosa dispiegava l' ali
 Per far dal basso mondo al Ciel ritorno:
 Quando un' Augusta Donna a lei sen venne,
 Che dolcemente il di lei vol rattenne.
 Serio, ma non severo il volto avea,
 Dolce negli atti e accortamente schiva,
 Lento e sospeso il cauto piè movea,
 A pochi e saggi detti il labro apriva,
 I sguardi, i gesti a misurare intesa,
 Quasi temesse altrui recare offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
 Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
 Guardami in volto, io la Prudenza sono,
 E se udirai paziente il mio consiglio,
 Quanto fosti quaggiù finor schernita,
 Tanto credilo a me farai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
 Entro d' un velo saggiamente oscuro,
 E a invilluppare in fra soavi detti
 Il Ver, sì che non sembri acerbo e duro;
 Come su legno ruvido si stende
 Gomma che liscio e dolce al tatto il rende.

D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
 In vago ordin dispon le chiome bionde:
 Tutta di lieti fiori orna la veste,
 Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
 E in maschera gentil chiuso e raccolto
 Staffi il severo maestoso volto.

Nel Mondo ella tornò così mutata
 La faggia Guida avendo sempre al fianco,
 Da' cui dolci precetti ammaestrata,
 Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
 Dal Cristallo fatal la Diva sciolse,
 E dov' essa accennò soltanto il volse;

Lo specchio in guisa tale ella volgea,
 Che chi si ritrovava ad esso avante,
 Non la propria figura vi scorgea,
 Ma d' un' altra persona il reo sembiante,
 Onde avvenia che ne' difetti altrui
 Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi

Anzi per ischivare ogni sospetto

Mutò il temuto vetro in guisa tale ,
 Che in vece di mostrar l' umano aspetto ,
 La figura pingea d' un animale ,
 E diè la voce , e le passioni umane
 Al Destrier generoso , e al fido Cane .

Onde se volle pingere un meschino
 Oppresso da un potente scellerato ,
 Ella dipinse un tenero Agnellino
 Da un Lupo predator preso , e sbranato ;
 O un feroce Sparvier che d' alto piomba
 Sull' innocente e timida Colomba .

Narrò della Ranocchia il tradimento (a)

Contro il Topo , insegnando a' traditori ,
 Che la pena sen vien con piè non lento ;
 Mostrò poscia a' Poeti adulatori
 Nelle Cicalle che cantar sì forte , (b)

E che scoppiaro alfin , la loro sorte .

Tutta la gente in lieta fronte udiva

Le graziose , e finte istorielle ,
 Ed i difetti altrui tosto scopriva

Ciascuno , e non i proprj espressi in quelle ,

O se de' proprj sospettava , ignoti

Credeali a ciascun altro , e a se sol noti .

Che l' amor proprio Deità clemente ,

Dolce sollievo a' miseri mortali

Interpetrava ognor benignamente

Di quei finti racconti , i beni , e i mali ,

E con non vista nebbia indebolia

La troppa luce che dal vetro escia .

(a) *Esope* . (b) *Ariosto* .

Così

Così l' uno dell' altro si ridea ,
 E il derisore stesso era deriso ,
 Così trovò ricetta ancor la Dea
 Ornata alquanto , e con cambiato viso
 Insegnò della vita il buon sentiero ,
 E così diletto dicendo il vero .

F A V O L A II.

IL LEONE, L' ORSO, IL CANE.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O Tu, cui fero a gara
 Con singolar favore
 Minerva a ornar la mente ,
 Le grazie i detti, e la virtude il core :
 Nelle cui dolci amabili maniere
 Traspar la nobil' alma, e il cor gentile ,
 E sopra i di cui labbri
 La Verità modesta ma sicura
 Non timida, non dura,
 Libera, e non coperta da fallace
 Manto anche in Corte osa parlare, e piace ;
 Signor, se le tue gravi
 Cure è permesso alle loquaci muse
 D' interromper talvolta,
 Queste inezie canore
 Con pazienza ascolta .
 Reggea degli animali
 Il pacifico regno

Un Leon, che alla gloria d' esser Giusto
 (Vedere che miracolo!) aspirava:
 Sì la giustizia amava,
 E de' sudditi il dritto, e la ragione,
 Quanto tai cose amar possa un Leone.
 Ma, come è spesso de' Sovrani l' uso,
 Sì nobile desio
 Dall' arti de' Ministri era deluso.
 Stavano alla sua Corte
 Bestie di varia sorte,
 Di vario pelo, e di più vario umore:
 Pure a opprimer concordi i più modesti
 Animali, e a ingannare il lor Signore:
 L' Orso con brusco aspetto,
 Parlando poco, e in aria d' importanza
 Affettava una semplice maniera
 Ruvida ma sincera,
 E nascondeva sotto sì belle spoglie
 Un' anima crudele,
 E tiranniche voglie.
 La Volpe accorta, e destra
 Di menzogne maestra
 Or con aria composta e volto grave,
 Or con tuono dolcissimo e soave
 Tutte a tempo vestia le qualità,
 E gentile, e garbata ella sapea
 Opprimere, e ingannar con civiltà.
 La Tigre, il Lupo, e soprattutto il Cane,
 Model delle maniere Cortigiane,
 Che se gli par che v' ami, e v' accarezzi.

Il Padron, cogli orecchi, e colla coda
 Mugolando v' applaude, e vi fa vezzi;
 Ma se poi vede un gesto o sente un motto
 Del Padron verso voi meno cortese,
 Ringhia e s'avventa contro voi di botto.
 Nella congiura istessa,
 Da cui tuttora oppressa
 Gemea de' Bruti la men forte schiera,
 Anche il Cane entrar' era;
 E ad esso, che de' Greggi e degli Armenti
 Il Protettore in Corte esser dovea,
 Quando il Leon chiedea
 Come vivean contenti;
 Oh se le voci lor sentir potesse!
 Raggirando la coda, rispondea,
 Se il contento vedeste
 Che brilla a lor sul viso!... oh come è tutto
 Degli animali il popolo felice!
 Oh come ognun v' applaude, e benedice!
 Un dì forse sospinto, e stimolato
 Il Leon dalla noja che sovente
 In fra le regie pompe ha di salire
 Sul Trono ancor l'ardire,
 Sconosciuto di Corte a un tratto escio,
 E il volgo de' suoi sudditi il più basso
 Di conoscer dappresso ebbe desio,
 E per poter con quella buona gente
 Parlar più francamente
 Lasciò le regie insegne, e di Leone
 Le forti membra, e il maestoso aspetto

Sotto la pelle d' un Vitello ascese ,
 E sì ben la compose
 Sul crin , sul tergo , in questo lato , e in quello ,
 Che agli occhi di ciascun parve un Vitello .
 Ecco che solo , e senza l' importuno
 Treno de' Cortigiani
 Or ne' monti , or ne' piani
 Passeggia , ora nel prato , or nella selva ,
 E va parlando a questa e a quella Belva ;
 Ma di qual meraviglia
 Carco tosto restò , di qual s' accese
 Ira , quando comprese
 Sotto qual giogo orribile e tiranno
 Gemeano i Bruti , e mentre ci si credea
 Goder di tutti i sudditi l' affetto
 Udì per ogni loco
 Il suo nome aborrito , e maladetto !
 Il Gregge delle pecore tremanti
 Piangere udì d' esser costrette all' Orso
 Ad offrir d' Agnelletti ancor lattanti
 Per ogni settimana una dozzina ,
 E come ogni mattina
 Di latte un gran barile
 Portare a Sua Eccellenza a loro tocca ,
 Perocchè Sua Eccellenza
 Col latte di sciacquarsi ama la bocca .
 La volpe poi contenta era d' avere
 Un grosso pingue e tenero cappone
 Ogni mattina almen per colazione .
 Mentre egli udiva da questo e da quel lato

De' suoi Ministri le onorate imprese,
 E stava mescolato
 Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
 Ecco che l' Orso e il Cane
 A visitar l' Armento venir vede:
 Mira che tosto il piede
 Indietro tragge timida e modesta
 La turba, e reverente
 Fa larga piazza, e piega a lor la testa.
 Essi ripieni il volto
 Di quella impertinente Maestà,
 Ch' è di tutti gl' indegni favoriti
 La prima qualità,
 Volgon taciti e serj in quà e in là
 Il guardo imperioso
 Contenti di vedere
 Su quelle basse fronti il lor potere.
 L' Orso mirò frattanto
 Un Vitellin di latte
 Che tenerello, grasso, e ben nutrito
 Tosto solleticogli l' appetito;
 Ci voleva un pretesto
 In confiscarlo, ma ne può mancare
 A un scelerato quando egli è il più forte?
 La pargoletta bestia iva muggendo
 Dietro la Madre, onde col suo mugito
 Rompendo quel silenzio rispettoso,
 In cui stavan le bestie in sua presenza,
 Non mostrava d' avere
 Il debito riguardo a Sua Eccellenza:

In

In autorevol tuono allor la voce
 Alzò il Tiranno, e disse:
 Costo impertinente animaletto,
 Che non sà qual si debba a noi rispetto,
 Conduceremi un poco alla mia tana,
 Ch' io gli farò lezione
 Come trattar si deggia
 Colla gente di nostra condizione.
 Nasconder lo volea
 La Madre sua pietosa; e a mezza bocca
 Il Nome del Leon (quasi implorare
 Il Re volesse) ardì di pronunziare,
 Olà, tosto gridaro i scelerati,
 Olà, non intendete?
 Che mormorate, o vili? e non sapete
 Vigliacchi, impertinenti,
 Che siete fatti per i nostri denti?
 Se il nome del Leone
 Proferire oserete un' altra volta,
 Con vostro danno sentirete voi
 Chi è che vi comanda, o egli, o noi.
 Allor di pazienza il freno ruppe
 L' ascoso Rege, le mentite spoglie
 Squarcioffi, e a faccia aperta, e senza larve
 Con un salto improvviso
 Tremendo innanzi a' suoi Ministri apparve.
 Tremarono gl' iniqui, ma il Leone
 Stimando ch' uopo fosse più di fatto
 Che di querele, a loro s' avventò,
 Ed ambi in un momento strangolò.

Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
 Speme, e pensier di tante genti, e tante,
 Commessa è l' importante
 Nobile cura, Tu del sacro fuoco
 Di virtù mentre a Lui riscaldi il core,
 Del saggio Genitore
 Mentre l' orme gli additi, ah tu gli scopri
 Quanto di rado la tremante voce,
 In fra la folla di color che pronti
 A rigettarla sono,
 La verità può spinger fino al Trono,
 Digli che il Regio rango è un colorato
 Vetro, che d' ogni oggetto
 Trasfigura l' aspetto,
 Ch' è un Palagio incantato
 La Corte ove sovente
 Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
 Il Fasto e la ricchezza,
 Lungi dal Tron nelle miserie estreme
 Il suddito fedele oppresso geme.

F A V O L A III.

LA LUCCIOLA

Vera redit facies, dissimulata perit.

Petr. Arb.

Gl'ia sulle penne tacite
 La notte apriva il volo,
 E il manto oscuro, ed umido
 Disteso avea sul suolo.
 La vaga Scena e varia
 D'ogni terrestre oggetto
 Confusa era in un torbido
 Ed uniforme aspetto.
 Scotean l' aurette tremole
 Le molli ed umid' ali
 A lusingar la placida
 Quiete de' mortali;
 E a ristorar le tenere
 Erbette usciva dal grembo
 Delle notturne nuvole
 Un rugiadoso nembo.

Sotto l' amiche tenebre
 Per l' aer quieto e ombroso
 Movea dorata Lucciola
 Il volo luminoso:

Sull' ali aperte librasì
 Or s' erge, ed or s' abbassa,
 E il negro orror di lucida
 Traccia segnando, passa;
 Il lume incerto e instabile,
 Che intorno ella diffonde
 Con moto alterno e rapido
 Or mostrasi, or s' asconde.

Tal se di felce rigida
 Batte l' acciaro il seno
 Breve scintilla accendesi,
 E subito vien meno.

Intorno a lei di semplici
 Fanciulli un stuol s' aduna,
 E stupido ne seguita
 Il vol per l' aria bruna.

E insieme concordi giurano
 Che in paragon di quello,
 Più vago mai non videsi,
 Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida
 Il Canarino è cinto,
 Invan d' oro, e di porpora
 Il Cardellino è pinto.

Or più nel bujo all' aureo

Fagian non si dà loda ,

Nè del Pavon rammentasi

La varia occhiuta coda .

L' occhio sprezzante all' umile

Turba seguace volse

L' alato insetto , e tumidi

Detti così disciolse :

Io da mortale origine

Non sono già discesa ,

La luce che circondami

Fu fu nel Celo accesa .

Vedete là quei lucidi

Punti che chiaman stelle ?

Sol perchè me somigliano

Risplendon così belle .

Del Ciel queste che formano

Il più grato ornamento

Altro non son che Lucciole

Del vago firmamento .

E quei che tanto brillano

Sul capo de' Regnanti ,

Dalla mia luce appresero

A splendere i diamanti .

Così vaneggia , e stupidi

I semplicetti seco

Tutta la notte traggesi

Dietro per l' aer ceco .

Ma già s' imbianca e indorasi
 Il balzo d' oriente ,
 Già l' umid' ombre fuggono
 Innanzi al sol nascente .

Le stelle già si celano
 In faccia al nuovo albore ,
 Già Febo il capo fulgido
 Erge dall' onde fuore .

Della superba Lucciola
 Allor che fu? disparve
 Ogni bellezza equivoca ,
 E sol qual' era apparve :

Piccolo insetto sordido
 Allora fu veduto ,
 Che d' uopo ha delle tenebre
 Per esser conosciuto .

*Voi che d' un falso merito
 Talor vili impostori
 Brillate in faccia a' semplici
 Ignari ammiratori :*

*Voi che fra gente stupida
 Nel bujo risplendete ,
 Che il sole alfin discoprafi
 Sopra di voi temete .*

FAVOLA IV.

LA SCIMIA, E IL GATTO.

=====
*Quid rides? mutato nomine, de te
 Fabula narratur.*

Hor.

DI vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
 Nitido specchio in stanza ampia brillava
 Della parete serica pendente,
 Che con dolce magia tutte arrestava
 Fise le Donne almen per qualche istante
 Che passavano a caso ad esso avanti.
 Allo specchio trovossi dirimpetto
 A caso uno Scimiotto, e tosto scorse
 Dipinto sul cristallo un brutto aspetto,
 Ma ch' era il suo ritratto non s' accorse;
 Nè conoscerlo punto egli potea,
 Che se stesso mai visto non avea.
 Ed in età poco matura
 Un cacciator dal bosco lo rapì;
 Che rimembranza più della figura
 Ei non avea del popol suo natìo:
 Insomma sul cristall vide un sembiante
 Deforme assai non più veduto avanti.

Fiso

Fiso guarda l' imago , e poi s' appressa ,
 E sul vetro la zampa a lei distende ,
 E rimira che a lui s' accosta anch' essa ,
 E il muso al muso , e l' unghia all' unghia stende :
 Dietro al cristallo allora i lumi gira ,
 Che crede ivi celarsi , e nulla mira .

Allor s' arresta , e con schernevol riso
 Grida chi sei bruttissima figura ?
 Cela ai raggi del dì sì sconcio viso :
 Nasconditi deforme creatura .
 Dunque o sciocco , gridogli allora un Gatto ,
 Cela te stesso , è quello il tuo Ritratto .

Ti sei fatto giustizia , e quale il mondo
 Ti chiama , da per te ti siei chiamato ;
 E quanto vago sia , quanto giocondo
 Il tuo sembiante alfine hai confessato ;
 Via perchè cessi ? Segui pur sincero
 L' elogio tuo ch' è troppo bello e vero .

Stava la Scimia stupida , e confusa ,
 E a se gli sguardi ed al cristall volgea ,
 Ma quando poi s' accorse che delusa
 Era cotanto , e il Gatto il ver dicea ,
 Piena di rabbia allor lo specchio afferra ,
 E rotto in cento pezzi il caccia in terra .

*Questo specchio è la favola in cui spesso
 Ride lo sciocco se mirar si crede
 Del compagno il ritratto al vivo espresso ,
 Ma se alla fine il proprio ancor ci vede ,
 Biasma la favoletta , e di follia
 L' Autore accusa , e il libro getta via .*

FAVOLA V.

IL RAGNO.

Inania captat.

Horat.

V Edi, o Leggiadra Fillide,
 Quel fraudolento insetto,
 Che ascoso stà nell' angolo
 Dell' obliato tetto?
 E che nel foro piccolo
 Mezzo si mostra e cela
 Attento ai moti tremuli
 Della sua fragil tela?
 Ci narrano le favole
 Che bestia sì schifosa
 Fu già Donzella amabile
 E al par di te vezzosa;
 E anch' essa dilettavasi,
 Come tu appunto fai,
 I più brillanti Giovani
 Ferir co' suoi bei rai.

Ora uno sguardo tenero
 Ma insieme falso e bugiardo
 Con un linguaggio tacito
 Pareva dicesse: io ardo;
 E di pietà la languida
 Faccia sì ben pingea,
 Che i cuori anche i più timidi
 Assicurar pareva:
 E quando poi miravane
 Alcun vinto e conquiso,
 A lui più non volgeasi
 Che con ischerni e riso.
 Ma i più leggieri e instabili
 Cuori sopra ogni cosa
 Di farsi schiavi e sudditi
 Ella era ambiziosa:
 Quelle farfalle mobili
 A ogni leggiero vento,
 Quei veri fuochi fatui,
 Che brillano un momento;
 Quei tiranni ridicoli
 Dell' amoroso Regno
 Ognor da lei prendevansi
 De' colpi suoi per segno.
 Or questa incauta Giovine
 Bizzarra, e male usata
 A udir nessun rimprovero
 Non anche accostumata.

Con detti acerbi e queruli

Venne a rissa fatale

Con una Dea , vantandosi

D' essere ad essa eguale .

Affai fiere e terribili

Eran le antiche Dive ,

Puntigliose colleriche ,

E ognor vendicative .

Onde la Diva accesi

Di rabbia e di dispetto

Trasformolla in quel sordido

Ed aborrito insetto .

Ma guarda quanto è stabile

La forza di natura !

Ancor l' antico genio

Nel nuovo stato dura ;

E d' altro ella non s' occupa ,

Com' ella fece un giorno ,

Che ha tender mille insidie

A chi gli gira intorno .

Entro del seno fabbrica

Meraviglioso umore ,

E lentamente traggelo

Poi del suo corpo fuore .

Umor che al tocco gelido

Dell' aere cangia forma ,

Perde la specie fluida

E in filo si trasforma .

Le fila in sottilissimi
 Giri distende e lega;
 Onde quasi invisibile
 Rete per l' aria spiega.
 E da che il Cielo aggiornasi,
 Infino all' aria fosca
 Fisa stassi ed immobile
 Per prendere una mosca.
 E non le sembra, dicono,
 D' aver cambiato aspetto,
 Perchè cerca e perseguita
 Quasi lo stesso oggetto.
 Or tu, vezzosa Fillide,
 Giacchè sei del mestiere,
 Questo dubbio risolvimi,
 Spiegami il tuo pensiero.
 Tu che a conoscer gli uomini
 Giudizio hai così fino:
 Credi che differiscano
 La Mosca, e lo Zerbino?

FAVOLA VI.

L' ASINO, E IL CAVALLO

Imitantes omnia Picae.

Ovid.

N El Campo equestre un nobile Destriero
 Stava di vaghe, e ricche spoglie ornato,
 E pareva che invitasse il Cavaliero
 Col feroce nitrito al gioco usato,
 Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
 E biancheggia di spuma il fren dorato,
 Tende l' acute orecchie, il freno scote,
 E colla ferrea zampa il suol percote.
 Sopra lui spicca il Cavaliero un salto,
 E gli parla or col freno or colla voce,
 Ed egli or fu due zampe ergesi in alto,
 Or col piè deretan sbalza feroce:
 Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto,
 Or và con tardo passo, or con veloce:
 Di spettatori il cinge ampia corona,
 E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un Asinello
 Stava di duro basto ornato il dosso,
 Su cui sedeva un rozzo Villanello
 Con un bastone in man nocchiuto e grosso;
 L' Asin mirò spettacolo sì bello,
 E si sentì di gloria il cor commosso:
 Non solo i Letterati, ovver gli Eroi,
 Gonfia la Gloria ancor gli Asini, e i Buoi.

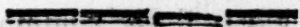
Ed imitare il Corridor volendo
 Spicca un salto veloce sì che appena
 Se n' avvide il Villan che giù cadendo
 Si trovò rovesciato in full' arena:
 Nel campo equestre allor sen vien correndo
 E strani salti, e calci intorno mena,
 Rifuonan le fischiate da ogni canto,
 Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.

Sorge il Villano, e colla mano afferra
 Il noderoso suo duro randello,
 E infuriato addosso si differra
 Al glorioso, e tumido Asinello:
 Fugge l' Asino invan, saltella, ed erra,
 Lo siegue il legno in questo lato, e in quello,
 E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
 Alla stalla natia fece ritorno.

*Veggio ogni dì nel Mondo Asini altieri,
 Che d' uguagliarsi ardiscono ai Destrieri.
 Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
 Sempre coll' Asin mio la sorte eguale.*

FAVOLA VII.

IL VENTAGLIO



*Uque meos releves aestus, cantare solebat,
Mobilis aura veni.*

Ovid.

Gl'ia pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.
Flora mesta, e inconfolabile
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l' ore il Cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.
Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall' umide pupille
Spuntan già l' amare stille.

Or

Or dolente, ora scherzevole
 Il suo fido la consola,
 Ed al bianco sen che palpita,
 Ed al labro egli sen vola,
 L' aureo crin ventola e scote
 Or sul petto, or sulle gote.

Essa in lui soave e languido
 Fissa il guardo, indi dal petto
 Spicca e porge al caro Zefiro
 Odorifero mazzetto,
 E che il porti ognor gli chiede
 In memoria di sua fede.

Egli allor con voci tenere
 Anch' io, dice, ho immaginato
 Grazioso dono ed utile,
 Che del volto delicato
 Tempri a te gli ardor molesti,
 E l' idea di me ti desti.

Tosto all' opra egli preparasi,
 E l' aurette riverenti
 Sue ministre intorno girano
 A' suoi cenni obbedienti,
 A mirarlo tutta intesa
 Flora stà dubbia, e sospesa.

Svelle allor dall' ali candide
 Quattro piume e con tal' arte
 Ciascheduna in sottilissime
 Stecche ei fende, e in guisa parte,
 Che han sottil la punta, e il fondo
 Poi più grosso ampio, rotondo.

In un fascio insieme stringele,
 E nel tondo e grosso lato
 Apre un foro tenuissimo,
 E vi passa un filo aurato,
 Che diventa un mobil chiodo,
 E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro unisconsi

In tal punto, e intorno a quello
 Si raggirano e si spandono
 Come l' ala d' un augello
 Ch' ora in giro ampio si spiega,
 Or si stringe, e si ripiega,

Coglie poi frondi odorifere

Dell' ognor vivace allora,
 Fralle stecche insieme intessele
 E le stringe sì frà loro,
 Che dell' aura al vol si toglia
 Ogni via tra foglia e foglia;

L' intessute frondi egli agita

Della Ninfa in sulle gote,
 E con moto alterno e placido
 Così l' aria urta e percote,
 Che si destan dolci fiati
 Sotto colpi delicati;

E l' auretta che si genera

Sì soave al volto intorno
 Batte l' ali, e così tempera
 Il calor d' estivo giorno,
 Che di Zefiro al gentile
 Aleggiar tutta è simile.

Ad Amor piacque il festevole

Utilissimo istrumento,

E di man vezzosa e morbida

Disegnò farlo ornamento,

E del suo regno galante

Una macchina importante.

L'istrumento tosto all' arbitra

Del suo Regno pone in mano

Alla moda che ognor regola

Con impero alto e Sovrano

Le brillanti bagattelle

De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice

Rozza forma sua natia,

Dalle stecche allor le rustiche

Foglie strappa e getta via,

Lima, e adorna i rozzi lati

E di liste e fregi aurati.

Sulle stecche un foglio candido

In tal guisa adatta e stende,

Che de' diti al moto facile

Ora in giro ampio si stende,

Or si piega insiem ristretto

In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi,

E siccome amor le insegna

Amorose e dolci istorie

Su quel foglio ella disegna,

E da un lato, è pinto Giove

Per amor cangiato in Bove.

E

La

La rapita e mesta Vergine

Egli porta sopra il dorso,

Sparsi al vento i crini ondeggiano,

Ella invan chiede soccorfo,

Grida invano, e spaventata

Si rivolge, e il lido guata.

V' è full' altro ancor di Cefalo

L' avventura dolorosa,

Tra le frondi che si scuotono

Stà l' amante sua gelosa,

Già lo strale in aria stride,

Già la giunge, e già l' ancide.

L' istrumento dilettevole

Alle donne innamorate

Consegnò la Diva amabile,

Ed amor l' ale dorate

Verfo lor tosto rivolse,

E così la lingua sciolse:

De' Zerbini al fianco morbido

Attaccai vago ornamento,

Che di Marte un dì terribile

Era, ed orrido strumento,

Ma scorciato e reso ottuso

E' cangiato in più bell' uso.

E di vaghi fiocchi ferici,

E d' aurati fregi adorno,

Più di Morte non è Nunzio,

Ma sol v' à scherzando intorno,

E rileva la beltate

Delle gambe ben formate.

Anche

Anche il vostro braccio tenero
 Vuo' di bel ventaglio armare,
 Con cui più gloriose e nobili
 Opre un dì potrete fare,
 Che i Zerbin vostri non fero
 Forse mai col brando fero.

Disse: e all'opra tosto accingesi:
 Stan le Donne ivi schierate,
 Quai foldati in file varie
 Di ventagli tutte armate,
 E cogli occhi, e colla mente
 Son d'Amore ai cenni intente.

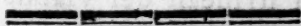
Egli i moti tanti e varii
 Colla voce, e colla mano
 Mostra a quelle schiere amabili,
 Come il duro Capitano
 Con brevissime parole
 Alle Squadre sue far fuole.

Mostra lor quanto la mobile
 Destra appaja graziosa,
 E il tornito braccio eburneo
 Nel trattar l'arme vezzosa,
 Come dar colpo galante
 Sulla spalla ad un amante,
 Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
 Come il labbro sorridente
 Colla punta lieve premasi,
 Ed il braccio poi cadente
 Vada in atto languidetto
 A posar sul molle petto.

Col ventaglio ancor si mostrano
 I più dolci sensi ignoti,
 Ei sovente in atto tenero,
 Con soavi e lenti moti
 Par che dica in muti accenti
 Gli amorosi suoi tormenti.
 Spesso i colpi tanto accelera,
 Che dipinto v'è lo sdegno,
 Interrotti corti e rapidi
 Moti dan di noja segno;
 Havvi il moto del timore,
 Del contento, e del dolore.
 Due bei volti che s' accostano
 Di soverchio il foglio cela,
 E fra detti, e i sguardi languidi
 Ei coll' ombra amica vela;
 E protegge ancor pietoso
 Un leggier furto amoroso.
 Cento moti i più festevoli
 Alle Belle insegna Amore,
 Esse furon così docili
 All' amabil Precettore,
 Così attente, e così destre
 Che divennero Maestre.

F A V O L A VIII.

AMORE, E LA VANITA'.

*Admiranda cano levium spectacula rerum.*

Virg.

SE ne' miei versi, o Donne graziose,
 Alcune novелlette mai trovate,
 Che vi sembrino alquanto ingiuriose,
 Donne contro di me non vi sdegnate,
 Che tutto quel che delle Donne dico
 E' per le Donne sol del tempo antico.
 Eran le antiche Donne, a me credete,
 E capricciose e querule ed altiere,
 Or voi da quelle affai diverse siete,
 Perch' è già noto a tutti, (ed al parere
 De' vostri Amanti affatto io mi rimetto,)
 Che non avete il minimo difetto.
 E se di loro in qualche istoriella
 L' umor vi pingo capriccioso e lieve,
 E' sol perchè desio mostrarvi in quella
 Lo strada che da voi fuggir si deve;
 Dopo un proemio tal datemi orecchio,
 Che una galante istoria v' apparecchio.

Già s' accorciava il giorno, e il temperato
 Ottobre ergea la pampinosa fronte,
 Incominciava a impoverirsi il prato
 D' erbetta, e il verde a impallidir del monte,
 E frequenti stridean del viandante
 L' aride foglie già sotto le piante;
 L' Anno maturo declinava, ed era
 Il suo modesto ammanto assai più caro,
 Che quello della steril Primavera
 Degli avidi bifolchi all' occhio avaro;
 La pingue Oliva, e l' auree e rosce pome
 La curvata premean ramosa chioma.
 Il dì forgeva, era sereno il Cielo,
 Mentre qual mar stendea sulle soggette
 Valli la nebbia un biancheggiante velo,
 Fuori i Colli forgean quasi isolette,
 Ed apparian sulle lor verdi spalle
 I rozzi tetti e le fumanti stalle.
 Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso
 Tra i rossi grappi, e pampani stillanti
 Tremolavano i raggi, al pasco erbofo
 Già i greggi si movean lenti e belanti,
 E ora apparian gli Augelli entro il sereno,
 Or disparian di folta nebbia in seno.
 Mentre il più mite Sol, l' aure più pure
 Del rustic' ozio alla tranquilla pace
 Chiamavan l' alme dalle lunghe cure,
 Amor, cui variar cotanto piace,
 Saziato omai di cittadine prede
 Avea rivolto alla Campagna il piede.

De' falsi sospiretti e del mentito

Volto or tenero, or grave, ora turbato,

E del vano ed insipido garrito

De' Cittadini amanti era annojato:

Onde cangiati aveva i drappi, e gli ori

Colle semplici vesti de' Pastori;

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto,

E l' aureo crine in grosso fascio e stretto

Pendulo sulle spalle era raccolto,

Corto e lieve giubbon cingeagli il petto,

E il breve asciutto piè del colorato

Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venìa

Amor pe' campi a passi rari e tardi;

Quando incontrò per la solinga via

Donna, che a' moti all' abito agli sguardi,

Benchè su quella rustica pendice,

Non sembrava de' Boschi abitatrice.

In lungo e bianco drappo s' avvolgea

Disciolto fino al piede ed ondeggiante,

E sol fascia vermiglia la stringea

Sul fianco, e poi cadea da un lato errante:

Così la sacra veste del Levita

Infra il Mondo galante era schernita.

Entro il sottil drappo cedente l' orma

Impressa era del fianco rilevato,

E del turgido sen tutta la forma,

Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato,

Dal cui candor quel della veste è vinto,

O con soave error resta indistinto.

Il Crin con negligenza artificiosa
 Tutto sul tergo si distende e spiega,
 E solo un nastro di color di rosa
 Con breve nodo sopra il collo il lega:
 Sugli occhi un Cappellin cinto di piume
 S' incurva, e or ne discopre, or cela il lume.

Silvia appunto così vien sul dorato
 Scoperto Cocchio di mostrarsi vaga,
 Le stà reggendo il fren Lesbino a lato,
 Ella le lodi ascolta e se n' appaga,
 Tra sguardi accesi, e tra gelosi passa,
 E l' astio ed il desir dietro si lascia.

La bella Ninfa per la spiaggia amena
 Volgea con moti graziosi il piede,
 Come talor sulla notturna scena
 Danzatrice gentil muover si vede,
 E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
 Tanto più paga quanto più si mira.

Amor sorpreso di trovar soletta
 La bella Ninfa in loco sì remoto
 Verso lei curioso i passi affretta,
 E la saluta; essa con vago moto
 Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
 Indi ad Amor s' inchina reverente.

Come, Amor cominciò, così galante
 Donzella in sì solinghe erme contrade?
 Siete voi forse una tradita amante,
 Che fuggendo i piacer della Cittade
 Nei muti campi, e fra quest' ombre amene
 Venite ad isfogar le vostre pene?

Allor

Allor la Ninfa quasi disdegnosa ,
 Perchè il suo nome a lui fosse straniero ,
 Con maniera sprezzante ed orgogliosa
 Rispose , mi conosce il Mondo intiero ,
 Tutte l' alme da me son vinte e dome ,
 Sono una Dea , e Vanitade ho nome .

In Cielo , in Terra per la mia possanza
 Sì reverita ed adorata io sono ,
 Che il culto mio quello di Giove avanza ,
 E dall' umil Capanna infino al Trono
 Con segreto invisibile potere
 Gli animi tutti volgo a mio piacere .

Rido in mirar come per me s' affanni
 Il Guerrier sul fatal campo di Marte ,
 La Bella in riparar del Tempo i danni ,
 Il Letterato in fulle dotte Carte ,
 E lo Zerbino entro festiva stanza
 Per muoversi con grazia in una danza .

Per me quei paghi vivono e contenti ,
 Che han da lagnarsi più della natura ;
 Io con magico vetro i lor talenti
 Così gl' ingrosso , ed uso tal misura ,
 Che ognor di lei lodando la bontade ,
 Chiamano ingiusta sol la loro etade .

Io le superbe moli e i splendidi ergo
 Alti palagi , io degli estinti arrivo
 Per fin sul freddo solitario albergo ,
 E dorate menzogne io pingo e scrivo ,
 Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
 Restano i nomi nell' oblio sepolti .

In seno ancor di chi mi vilipende
 Entro furtiva con soave frode,
 E lo stil di quei scritti ove m'offende
 Polisce il Savio, e cerca l'altrui lode,
 E i scrittor più plebei così governo,
 Che per me speran tutti un nome eterno.

Io (guarda quanto il mio poter si stende!)
 A un ordin di persone ho persuaso
 Che dal seme d' Adamo non discende,
 Come la volgar gente nata a caso,
 Ma da più alta origo, ond'è che insieme
 Mischiar non deesi l'uno e l'altro seme.

Io le Croci gemmate, io le distinte,
 Quasi Zodiaci, luminose fasce
 Tessei: vè come il sen ne brillan cinte
 Le Turbe a me devote! e qual le pasce
 Fumo soave! e accanto a lor minori
 Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.

Il regno io turbo fin d' Amore istesso,
 E per me dei Zerbin la turba sciocca,
 Non cerca già i favori del bel sesso,
 Ma di quei l'apparenza sol gli tocca,
 E pasciuti d'occhiate è lor bastante
 Che gli creda felici ogn' uom galante.

Ma più di tutto piacemi regnare
 Sopra le Donne con soave impero,
 Ne v'è chi al mio tanto affollato altare
 Incenso porga al par di lor sincero:
 Ond'è che tutto il gran Femineo stuolo
 Vive per me, per me respira solo.

Amor

Amor cruccioſo allora, olà tacete,
 Diſſe, e non occupate il regno mio:
 E tratti i dardi fuor, riconoſcete
 In queſta veſte umil d' Amor lo Dio:
 Sopra ogn' altro regnar vi ſia permeſſo,
 Io regno ſol ſopra il femineo ſeſſo.

Sù quell' anime placide e quei cori
 Dolci ebbi ognora un non turbato impero,
 A me porſero ſempre i primi onori,
 E vedrete ſe lor l' occhio e il penſiero
 Drittamente a mirar volger vi piaccia
 Sempre del mio poter non dubbia traccia.

In quelle belle macchinette Amore
 E' quel che infonde vita anima e moto,
 Di ſemplice donzella il rozzo core
 Mirate pria che Amore a lei ſia noto,
 Che la bambola ſua ſolo vagheggia,
 „ E ridendo e piangendo pargoleggia.

Ma appena il fuoco mio l' alma le acceſe,
 Seria divenne tacita e penſoſa,
 I ſguardi, i geſti a miſurare appreſe,
 Ma invan celar tentò dell' amoroſa
 Febbre i tumulti; deh mirate come
 Si cangi ſol del caro oggetto al nome!

Sulla più acceſa guancia, e delle ardenti
 Languide luci ne' ſoavi giri,
 E ſopra il latteo ſen, che in più frequenti
 Palpiti s' apre ai mal chiuſi ſoſpiri,
 E ſopra il volto di roſſore or tinto,
 Or di pallore il deſiderio è pinto.

Tal nell' aride spiche se talora
 Breve scintilla subito s' accende
 Licenziosa fiamma arde e divora
 Le messi; e intorno rapida si stende,
 Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
 Volan globi di fumo e di faville.

Invan quel Nume che Imeneo si chiama,
 Audace sì ch' eguale a me si vanta
 Legar senza di me gli animi brama,
 Invan la sua catena appella santa;
 Io sopraggiungo e leggi e patti ed uso
 Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.

Delle vecchie Matrone entro i gelati
 Petti penetro, e di belletto tinte
 Fra piume, nastri, e giovenili ornati
 Ridendo al carro mio le guido avvinte:
 Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
 E i più superbi capi adeguo agl' imi.

L' altera Lidia che l' illustri e conte
 Opre degli Avi ognora in mente aggira,
 Che non piegò giammai l' altera fronte,
 Lidia che mai forrider non si mira,
 Nè parlare ad alcun, s' egli non ave
 Sul ricco fianco l' adorata chiave.

Lidia colpita alfin dal dardo mio
 Scorda le pompe e l' or: mirate come
 L' ombre degli Avi suoi poste in oblio,
 E le Città, le genti prese e dome,
 Soggetta alfine al mio fatal potere
 Si fa Serva... di chi?... del suo staffiere.

Drappo

Drappo così che splendida e superba
 Veste, o che Toga fu di Senatore,
 Lacero e consumato più non ferba
 Alcun vestigio dell' antico onore,
 Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
 Nelle botteghe fordidie del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spela
 Da tenzone inegual non troppo onore,
 Stavasi ad ascoltar la Diva altera,
 Indi con scherno interrompendo Amore
 Disse: io voglio con voi vago fanciullo
 Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto voi vantate
 Sopra le Donne, perchè il vostro fuoco
 Talor le accende, ma fu lor regnate
 Sol qualche volta, o il regno dura poco:
 Ed io dal primo dì fino all' estremo
 Son loro al fianco e perderle non temo.

Per me la fanciulletta che ancor snoda
 Mal fermi accenti e muove incerto il piede
 Gode di Bella udendosi dar loda,
 Ed allo specchio ogni momento riede;
 Mirate con qual giubilo una vesta
 Nuova si ponga d' aurei fregi intesta;
 E con qual invid' occhio le pendenti
 Gemme sul seno della Madre ammiri,
 Ovver le perle candide e lucenti
 Che all' adulte compagne in spessi giri
 Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
 Quel dì che anch' essa fra tai fregi splenda.

Fin

Fin d' allora è mia ferva, ignora Amore,
 Nè intende pur questa parola istessa,
 Io cresco coll' età dentro il suo core,
 Ed alfin m' immedesimo con essa;
 Talchè se parla o ride, ovver si adira,
 Io sciolgo i labbri, il riso nuovo e l' ira.
 Tal se stranier germoglio il Villanello
 Nel solco innessi della pianta incisa,
 Penetra in ogni fibra all' arboscello
 Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa
 Che ammira la mutata estrania chioma
 Il novello color, le non fue poma.
 Lungo faria se tutte a voi narrare
 Io volessi l' offerte gloriose
 Che fan le Donne al mio divino altare,
 Chì l' opre ridir può lunghe e penose
 Della Toelerte, ed adeguar parlando
 Il lavor misterioso e venerando?
 Chi del crin l' alta e torreggiante soma
 Narrar potrà? chi con qual' arte in bionda
 Cangiar si possa una canuta chioma?
 Chi la Scienza svelar lunga e profonda.
 Di Giammaria, (a) di Moscerino? e in quante
 Guise il Capo si muti in un istante?
 Maquer appena dir potrà con quale
 Arte s' impasti il balsamo sacrato
 Della Tessala Maga a quello eguale,
 Che diè giovin vigore al sen gelato
 Per cui 'l pallor senil la pelle perde
 E le rughe, e qual pianta si rinverde.

(a) *Celebri Parrucchieri Fiorentini.*

In-

Infinite ondeggjar genti mirate
 Ministre inferiori in ogni parte
 Ne' sacrificj miei solo occupate;
 Io stimolo l' ingegno, affino l' arte,
 E mezza l' Anglia, e forse Gallia tutta
 E' il bel sesso a servir da me condotta;
 Coll' ago industriosi altri dipinge
 Serico drappo con sottil lavoro,
 Il lume altri dell' Iride vi finge,
 Chi tragge in fila luminose l' oro,
 Chi argentea tela intesse, e chi di fine
 Maglie tremule bende appresta al crine.
 Le scabre gemme al mobil lavoro,
 Altri, questi nel mar spiega le vele;
 E dall' indica spiaggia più remota
 Reca d' argento, e d' or dipinte tele,
 Ed a rapire all' Airon l' onore
 Del Capo per me corre il Cacciatore.
 In somma ovunque il guardo volgerete
 V' appariran le Donne a me soggette,
 Anzi spesso addivien che vi credete
 D' averle dentro a' vostri lacci strette,
 E che tutto quel moto che si danno
 Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
 Con dolci sguardi e tenero sembiante
 Lidia mirate là, che d' adescare
 Cerca Lesbin, voi la credete amante;
 Lesbia la sua rival vuole umiliare:
 Ha perduto Lesbin, svenuta cade
 Lidia non per amor, per vanitate.

Forse

Forse scordaste quante volte e quante
 A fuggir con ischernò io v' ho costretto?
 Come il più vago il più gentil sembiante,
 Il più soave e delicato affetto
 Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlatò
 Arbore genealogico obliato?
 Tra Narciso e Filen pendea dubbiosa
 Lidia; e Narciso a me ricorso avea,
 Io gl' insegnai (ve' che leggièra cosa
 Prende di Donna il cor!) di sua livrea
 Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,
 E appena il fece, il cor di Lidia è vinto.
 Silvia è saggia per me, perchè non crede
 Degno Uom mortal' da lei d'essere amato,
 Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
 Dell' Amante Patrizio, e titolato:
 E il vizio e la virtù spesso s' asconde
 Nelle mie spoglie e meco si confonde.
 E per concluder tutto in brevi note
 Affai volte nel mondo dir si suole
 Che il cor di Donna uomo capir non puote
 Ch' ella senza ragion vuole, e disvuole
 Mutabil più che della luna i rai,
 Che ne' suoi moti non s' intende mai.
 Io la Bussola son di questo mare,
 Io leggo ascosa ogni di loro azione,
 Io muovo quel che a voi capriccio appare,
 Che un effetto faria senza cagione:
 E quando l' opre lor non intendete,
 Interrogate me tutto saprete.

Moltiplicavan l' ire e le contese ,
 Ed amor ch' è caparbio , ed ostinato
 Non solo a tai ragioni non s' arrese ,
 Ma disse : per finire il nostro pianto ,
 Le vane ciarle , e inutili lasciamo ,
 E di post' armi prova oggi facciamo .

Dalla vicina valle appunto uscì

In faccia a lor leggiadra Forosetta ,
 Il crin scomposto un bianco lin copria ,
 E nell' aria innocente e semplicetta
 Un rozzo cor mostrava un' alma nuova ,
 Atta per questo alla proposta prova .

Venuta alla Città mai non er' ella ,
 E sol Tirsi , e Fileno in rozze note
 Detto le avean talvolta ch' era bella ,
 Quì disse Amor veggiamo chi più puote ,
 Se costei da' miei dardi difendete
 Più non contendo , e vincitrice siete .

Benchè il partito disugual parere

Potea , l' invito non schivò la Diva :
 Sen venne alla Donzella e con maniere
 Dolci , e con faccia placida e giuliva
 Per man la prese , e intanto amor scegliea
 Una freccia la più pungente e rea .

Un vago Pastorello le appresenta ,
 E ad un tempo lo stral dell' arco scocca ,
 Stride il pennuto dardo e a lei che intenta
 Era a guardarlo appena il petto tocca ,
 Che la Dea pose in quell' istesso istante
 Un Cristallino specchio a lei davante .

Innanzi a quel la semplice Donzella
 Fisa immota ed estatica si pone
 A contemplar la sua sembianza bella,
 Nè più fa volger gli occhi al bel Garzone;
 Rife la Diva, e di rossor dipinto
 Subito amor fuggì schernito e vinto.

F A V O L A IX.

I PROGETTISTI

... *Quid frustra simulacra fugacia captas?
 Quod peris est nusquam; quod amas avertere,
 perdes.* Ovid.

AD onta dei Filosofi
 Che l'umana ragione onoran tanto
 Di doti sì ammirande,
 Il numero de' pazzi è molto grande.
 V' han de' pazzi insolenti,
 V' han de' pazzi innocenti:
 V' han de' pazzi furiosi
 Ch' esser denno legati;
 V' han de' pazzi graziosi,
 Che vanno accarezzati,
 Che

Che senza alzar le mani
 Con detti, e fatti strani,
 E coll' umor giocondo
 Diverton tutto il mondo.

Ora fra questo numero
 Più piacevoli pazzi io non ho visti
 Di quei che son chiamati i Progettisti.

Chi senza uscir di camera,
 Dall' agil fantasia portato a volo
 Scorre per l' ocèano
 Dall' uno all' altro polo
 Senza timor del vento,
 E torna a casa ricco in un momento.

Chi un canal va scavando,
 Chi uno stagno asciugando,
 Chi stabilisce in queste parti e in quelle
 Colonie, arti novelle;

Chi un istmo romper vuole,
 E con non altre spese
 Che di poche parole
 Arricchisce un paese,
 Per costoro sia detta
 Questa mia favoletta.

Visse di Costantino

Nella ricca Cittade

Un Turco di cervel non molto fino,

Che per fin dalla culla

Altro non fe che il placido mestiere

Di mangiare e di bere, e non far nulla;

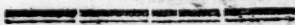
Ma morto il di lui Padre, fu finita

Così comoda vita ,
 E bisognò trovare .
 Qualche via di campare .
 Il buono Alì (ch' era così chiamato)
 Con quel poco denar che avea trovato
 Nella cassa paterna
 Deliberò di divenir mercante ,
 E tutto il suo contante
 In vetri egli impiegò , questi in un ampia
 Panera tutti pose ,
 E in vendita gli espone ;
 Davanti a lor s' affisse , e mentre intanto
 Compratori attendea ,
 Questi bei sogni entro di se volgea .
 Io questi vetri il doppio venderò
 Di quel che mi costaro ,
 Onde il denaro mio raddoppierò ;
 E nella stessa guisa
 E comprando , e vendendo
 Potrò per breve strada e non fallace
 Raddoppiare il denar quanto mi piace ,
 Ricco allor divenuto
 Lascerò di vetrajo il mestier vile ;
 Un legno mercantile
 Io condurrò fin nell' Egitto , e poi
 Ritornerò fra noi
 Con preziose merci ; e già mi sembra
 Di mia Nave al ritorno
 D' esser fatto il più ricco mercatante
 Che si trovi in Levante .

Acquistati i Tesori
 S' han da cercar gli onori;
 Onde lasciata allor la mercatura
 Un Bafsà da tre code
 Esser creato io voglio:
 E se pieno d' orgoglio
 Il Visir Mustafà
 Negare a me volesse
 Sì bella Dignità,
 Ricordati direi
 Chi fosti e non chi sei,
 Di me più vil nascesti.. e se superbo
 Negasse ancor... su quell' indegna faccia
 Scaricherei colla sdegnosa mano
 Di mia vendetta un colpo,
 E in quell' informe ventre smisurato
 Un calcio tirerei da disperato.
 Il Disgraziato Alì cotanto viva
 S' era pinta la Scena e così vera,
 Che urtò col piè furioso
 E rovesciò sul suol la sua panera,
 E con un calcio solo in un momento
 Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA X.

LA ROSA, E LO SPINO.



Quanto si mostra men tanto è più bella.

Tasso.

CInta di Spine ruvide,
 In denso cespò ascosa,
 Qual verginella timida,
 Fioria purpurea Rosa.
 Sì folta ricoprivala
 La siepe d'ogni intorno,
 Che appena un raggio languido
 Vi trasparia del giorno.
 Già dai fottili screpoli
 Del verde esterno ammanto
 L' ascoso sen purpureo
 Si discopriva alquanto:
 Del bel Cespuglio ombrifero
 Entro la stanza oscura
 Crescea quasi invisibile,
 Ma più crescea ficura.

L' impaziente Vergine
 Della sua forma altera
 Brillar volea tra i lucidi
 Figli di Primavera;
E incominciò la semplice
 Del suo crudel confino
 Con detti acerbi e queruli
 Ad accusar lo Spino;
Crudel chiamollo e barbaro
 Perchè la libertade
 Toglieva alla sua giovine
 Ed innocente etade,
E ingloriosa e inutile
 Così senza ragione
 Perder l' età facevale
 In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
 Gridò lo Spino, e pesa
 Meglio le voci frivole,
 Ch' io son la tua difesa:
Se del Merigge fervido
 La rabbia non t' offende
 Col verde manto provido
 Chi mai chi ti difende?
Chi dagl' insulti copreti
 Del gregge e dell' armento:
 Della rabbiosa grandine,
 Del ruinoso vento?

Taci, ed ama la rustica
 Incognita dimora,
 Che il tempo di tua gloria
 Non è venuto ancora,
 Nè fai quanti pericoli
 In mezzo all' aria aperta
 Circondin la tua tenera
 Etade ed inesperta.
 Tace, ma freme tacita,
 Fra se si lima e rode,
 E invoca il tuono e il turbine
 Sul suo crudel custode.
 Ma intanto ecco il follecito
 Villan col ferro in mano,
 Che monda dagl' inutili
 Germogli il verde piano;
 E già la falce rigida
 Stende con man crudele
 Della vermiglia Vergine
 Sul Guardian fedele.
 Invece allor di piangere
 Gioisce il fiore ingrato,
 E può mirar con giubilo
 Del suo custode il fato.
 Già cade in tronchi lacero
 Lo Spino in sul terreno,
 Già il pieno giorno penetra
 Nel verde ombroso seno.

Dai duri impacci libera
 Allor fu' fiori e l'erba
 Erge la Rosa incauta
 La fronte alta e superba.

A lei d' intorno scherzano
 L' Aurette mattutine,
 Gli Augelli la salutano,
 L' Alba le imperla il crine.

Ma oh Dio l' ore piacevoli
 Quanto son lievi, e corte!
 Oh quanto incerta e instabile
 E' del piacer la forte!

Da lungi ecco che mirala
 Il Bruco, ed insolente
 Sul verde stel s' arrampica,
 V' arruota avido il dente.

Ratta lo segue l' avida
 Sozza Lumaca ancora,
 Che d' atra bava fordida
 L' intride e la divora.

Arfa dal Sol scolorasi
 Pria d' esser ben fiorita,
 Invano allor la misera
 Chiede allo Spino aita.

Già secca esangue e pallida
 Perde il natò vigore,
 L' aride foglie cadono,
 E avanti tempo muore.

O Donzellette semplici

Voi che sicure e liete

Di saggia Madre provida

Sotto del fren vivete ;

Se il giogo necessario

Mai vi sembrasse grave ,

Nella Rosa specchiatevi ,

E vi parrà soave.

F A V O L A XI.

IL FANCIULLO, E LA VESPA.

... ipsoque in fonte Leporum
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus
angit. Lucr.

U N vispo fanciullino
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne già saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e trall' erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D' acuto dardo armata
Si librava full' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al fanciullino intorno.

Al lucido colore,
 Dell' oro allo splendore,
 Onde brillava il fraudolento insetto
 L' avido fanciulletto
 Di farne preda subito s' invoglia,
 Tosto per l' aria vuota
 La cava man velocemente ruota
 Dietro del fuffurante animaletto
 Ma cade il colpo invano,
 E la Vespa di là vola lontano.
 Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
 Per l' aere agile e snella
 In mille giri e mille si rivolge,
 E alfin stanca si posa
 Sul molle fen d' una vermiglia Rosa.
 Il Fanciullino attento,
 Tacito e lento lento
 Sulla punta de' piè lieve cammina,
 E a lei già s' avvicina,
 Rapida allor la mano
 Sopra del fior sospinge,
 E la Rosa e la Vespa insieme stringe.
 La Vespa irata allora
 Tratto subito fuori
 L' ascoso ago pungente,
 La tenerella incauta man trafigge
 Con ferita cocente:
 Inalza al Ciel le strida
 Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
 E cade sopra il suol quasi svenuto

*Giovinetti inesperti che correte
Dietro un desir, che ben non conoscete,
Apprendete apprendete:
Che de' più bei piacer sovente in seno
Stà nascosto il veleno.*

F A V O L A XII.

LA FARFALLA, E LA LUMACA.

*. . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere ed in acqua la spuma,
Dante.*

CAndido Verme ad ammirabil' opra
Scelto dalla Natura, e già faziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.
Sotto di lui nell' umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,

Che

Che in ozio vile involta all' erbe in seno

Ingloriosa vita ognor traea.

Appena pochi passi in full' ameno

Campo il cibo a cercar lenta movea,

E faziato il natural desio,

Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse,

E in alto il pigro capo alquanto alzato,

Estranio a lei spettacolo s' offerse,

L' industrie Verme tanto affaticato;

Attonite le luci in lui converse,

E il vide sì anelante ed occupato,

Che non son l' opre sue punto interrotte

Nè dal desio del cibo, o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore

La languida parola con gran stento,

Disse, e chi sei tu che con tanto ardore

Travagli sempre al tuo lavoro intento?

Qual spererai frutto mai del tuo sudore?

Se mentre sì t' affanni, ogni momento

Rapido fugge della bella etade,

„ E la Vita dechina che alfin cade.

La tua follia conosci o sventurato,

Il vano lascia e inutile lavoro,

E scendi in sen di questo ameno prato,

Ove all' ombra del mirto e dell' alloro

Un ozio lungo ed un oblio beato

Infonde nelle membra almo ristoro,

E dove l' erba fresca e saporita

Senza fatica a satollarci invita.

Rispose il Verme allora, volgendo appena
 Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
 Questa che sembra a te d'affanni piena
 Vita m'è cara più del tuo riposo;
 Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
 A uno stato più lieto e glorioso,
 Io vestirò candide piume, e a volo
 M'inalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi che t'abbia la Natura
 Per satollare il ventre sol creato?
 Goditi pure o vil, godi sicura
 La sozza quiete e l'ozio inonorato.
 Lumaca ognor sarai vile ed oscura
 Costretta a strascinare il grave lato
 Sul terren duro in atra bava involta,
 Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse: ma la Lumaca neghittosa
 Rife, piegò la testa e addormentossi;
 Cangiossi intanto il verme in graziosa
 Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse;
 A mutazion sì strana, e portentosa
 Il pigro insetto alquanto si riscosse,
 Ma dopo breve e tarda meraviglia
 Nel consueto oblio chiuse le ciglia.

O Voi che in mezzo alle ricchezze, e agli agi
 De' splendidi Palagi,
 Sprezzando l'arti per cui l'uom dal suolo
 S'inalza a nobil volo,
 In pomposa pigrizia vi giacete,
 La mia Lumaca a contemplar prendete.

F A V O L A XIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO,
E LA QUERCE.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D' Un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Sù siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Prefero a ragionare.
I Fior diletti a Zefiro
Noi fiam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua Sposa.
Alcun non v' è che uguagli
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' Fior vaga famiglia.

Leggiadri ed odoriferi

Noi siamo, è a noi permesso

Di lusingare e molcere

Due sensi a un tempo istesso.

Punta da dolce invidia

Ben mille volte e mille

Il mio color desidera

Fin la vezzosa Fille.

Quando davanti al lucido

Fido Cristal si pone,

E alla sua guancia accostami

Per fare il paragone.

Noi l' auree chiome a cingere

Siamo su gli altri eletti,

O i palpitanti a premere

Turgidi eburnei petti:

Trattati ognor da morbide

E delicate mani,

D' Amor speso partecipi

De' più soavi arcani.

In somma o trall' ombrifere

Piante, o trall' erbe e i fiori,

Non v' è chi al nostro merito

Non ceda i primi onori.

I detti lusinghevoli

Con gioja altera intese

Il Fior stellato, e candido,

E poi così riprese.

Vedi là quell' altissima
 Deforme Querce annosa?
 Guarda che foglie ruvide,
 Che scorza atra e callosa!
 Chi mai quì presso posela?
 La semplice sua vista,
 Se in parte non deturpami
 Almeno mi rattrista.
 Ella come fel merita
 Dalla callosa mano
 Trattata è sol del rustico
 Durissimo Villano.
 Frall' opre sue mirabili
 Certo sbagliò Natura
 A produr così zotica
 Pianta sì rozza e dura.
 In vece d' Olmi, e Frassini,
 Di Querce Abetì e Pini,
 Crear sol si dovevano
 E Rose e Gelsomini.
 Scoffe la nobil' Arbore
 Le chiome maestose,
 E alle arroganti e garrule
 Voci così rìspose.
 Frenate i detti frivoli,
 O meschinelli, o vani,
 Che forse il vostro pregio
 Non giungerà a domani.

Tanti morire, e nascere
 Su questa spiaggia amena
 Di voi vid' io, ch' esistere
 Voi mi sembrate appena.
 Solo per pompa inutile
 Del fuol voi siete nati,
 Quasi a un tempo medesimo
 E colti ed obliati.
 Io dalla spessa grandine,
 Io dagl' estivi ardori
 Presto un grato ricovero
 Al gregge ed ai Pastori:
 Co' miei rami prolifici
 Son già cent' anni e cento,
 Ch' io porgo un util pascolo
 Al fetoloso armento.
 E quando fiacca ed arida
 Sarò a morir vicina,
 Spero di sopravvivere
 Anche alla mia ruina,
 Del minaccioso Oceano
 Andrò folcando l'onde,
 E tornerò poi carica
 Di merci a queste sponde.
 E voi che siete o miseri
 Da tutti oggi odorati,
 Domani guasti, e putridi
 Sarete calpestati.

Del faggio Arbor non erano
 Compiti i detti appieno,
 Che i Fior già cominciavano
 Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono

Il lucido colore,
 E al fuol negletti cadono
 Sformati, e senza odore.

Tu che qual Bruto ruvido

Ogn' uom di senno spregi,
Lesbin, se non adornasi
De' tuoi galanti fregi,

Ne' miei fior la tua immagine

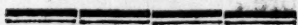
Non vedi al vivo espressa?

La vedrai tosto, aspettati

Tu ancor la sorte istessa.

F A V O L A XIV.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO.



Gratis anbelans multa agendo nihil agens.

Phaed.

D All' infiammate ruote
 Febo scotea sul suol l' estivo ardore,
 E il robusto Aratore
 Stava all' arso terreno
 Col vomere tagliente aprendo il feno;
 Acceso in volto, di sudor bagnato,
 Col crine scompigliato,
 Curvo le spalle, il cigolante aratro
 Con una man premea
 Che col chino ginocchio accompagnava,
 E coll' altra stringea
 Pungolo acuto, e colla rozza voce,
 E coi colpi frequenti
 Affrettava de' Bovi i passi lenti.
 Sull' aratro si stava
 Con un' aria importante
 Una mosca arrogante,

Ch' or

Ch' or full' irfuto tergo
 De' stanchi buoi volava,
 Ed ora al tardo aratro
 In fretta ritornava,
 E quasi in alto affar tutta occupata
 Smaniante ed affannosa
 Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
 Un moscerino intanto
 Passando ad essa accanto
 Le disse, e perchè mai
 Tanto fudi e t' affanni? e cosa fai?
 Rispose con dispetto
 Quell' arrogante insetto:
 Nol vedi? è necessario il domandare
 Qual' importante affare
 Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
 Veramente sei solo;
 Non lo vedi sfordito? ARIAMO il suolo.
 A tal proposizion rise perfino
 Il picciol Moscerino.

*E' assai comune usanza
 Il crederfi persona d' importanza.*

F A V O L A XV

LA PADOVANELLA (a)

... *quoslibet occupat artus*
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster. Ovid.

O Tu che siedì Principe
 Entro il Bel Mondo, ed odi
 Chiamarti Mastro ed arbitro
 De' più galanti modi,
 Legislatore amabile
 De' Sarti e Parrucchieri,
 E Precettor de' giovani
 Vezzosi Cavalieri.
 Che d' imparar si studiano
 La tua soave scienza,
 E imitar la tua nobile
 Leggiadra impertinenza;

Dopo

(a) Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel Mondo, la Padovanella è un piccolo callezzo usato dai Giovani galanti; è scuoperto perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

Dopo che a' tanti teneri
 Biglietti avrai risposto,
 E il crin muschiato in ordine
 Vago sarà composto;

Dopo aver data debita
 Udienza ai messaggieri,
 Che render fanno facili
 Le Belle a' tuoi piaceri;

Dopo sì gravi e nobili
 Cure, sperar poss' io
 Che un sol momento piacciati
 Udire il canto mio?

Sò che t' attende il fervido
 Destriero, odo che scote
 Cento sonagli penduli,
 Strider sent' io le ruote.

Sulla destra sollecita
 La sferza agil sospendi,
 E un caso lacrimevole
 D' un tuo simile intendi.

Entro il Bel mondo celebre
 Viveva un Giovinetto
 E per galanti inezie,
 E per leggiadro aspetto.

Tanto per l' arti frivole
 Al Bel Sesso gradito,
 Che al suo nome aggiacciavasi
 Il Sangue a ogni marito;

Che di mille vantavasi
 Belle tradite, come
 Vantarfi è il Guerrier solito
 Di Città prese e dome;
 E i nomi tutti in aurea
 Pelle in ben lunga lista
 Di quelle si notavano,
 Che furon sua conquista.
 Chi può gl' innumerabili
 Pegni di fè mal date
 Contare? e i dolci simboli
 Di sua felicità?
 Gl' aurei cerchi che portano
 Scritte amorose note,
 E le cifre che pendono
 Dall' oriole ignote?
 Cifre, dove intrecciandosi
 Le mal recise chiome,
 In dolce dubbio celasi
 Il fortunato nome.
 Lesbin (che tal chiamavasi
 Il Giovine vezzoso)
 Benchè amasse distinguersi
 Entro il regno amoroso:
 La gloria onde più cupido
 Ognora arse il suo core,
 Fu di guidare un rapido
 Leggiadro Corridore,

E benchè cento nobili
 Belle il loco primiero
 Nel di lui cor bramassero,
 Fu il primo del destriero.
 A un piccol cocchio ed agile
 D' aurati fregj ornato,
 Sopra lunghe ed elastiche
 ASTE sottili alzato,
 Attacca il destrier fervido,
 Cui tremolano in testa
 Le piume, ed è la ferica
 Briglia d' argento intesta.
 Perchè bear si possano
 Tutti di sua beltade
 Scoperto è il Cocchio, affidesi
 Ivi con maestade,
 Scote la sferza, e il rapido
 Destriero urta e calpesta
 Qualunque opposto ostacolo,
 E nulla mai l' arresta.
 Invano l' egro, il debole
 Vecchio con rauca voce
 Arresta arresta, gridano,
 Ch' ei corre più veloce.
 Spesso del sangue ignobile
 Polluto il cocchio gira,
 E merta il volgo stolido
 Del bel Lesbino l' ira;

Dev' egli un miserabile
 Cure così importanti
 Tardare, e fargli perdere
 I preziosi istanti?
 Il Corridor che mirasi
 Cotanto accarezzato,
 Da mani illustre e morbide
 Sì spesso palpegiato,
 E che con nomi teneri
 Ode talor chiamarsi,
 E in compagnia di nobili
 Giovani è usato starfi;
 (Vedete qual pericolo
 O Giovani Signori
 Si corra ad esser facili
 Co' vostri inferiori!)
 Audace il destrier fattosi
 Per tanta confidenza,
 Ebbe al Padron di crederfi
 Egual l' impertinenza;
 E al Nume dell' Oceano
 Suo Protettor l' altiere
 Voci inalzando, porgere
 Ardì tali preghiere.
 Perchè se tanto simile
 Al mio Signor son' io.
 E a tant' altri bei giovani,
 Diverso è il fato mio?

Perchè costretto a pascere
 Son io la paglia e il fieno?
 E sempre in bocca a stringere
 Il ferreo e duro freno?
 Già quattro volte risero
 Nel Prato e l'erbe e i fiori,
 E quattro il Verno agl'alberi
 Scoffe i frondosi onori,
 Dacchè sul tergo il ruvido
 Cuojo portando e al petto
 Sopra le ruote celeri
 Io traggo il Giovinetto.
 Deh se Giustizia pregiassi
 Nella celeste Corte,
 Cangisi, è tempo cangisi,
 Omai la nostra sorte.
 Odi o Nume benefico,
 Odi le mie preghiere,
 In Cavalier trasformami;
 E in bestia il Cavaliere,
 I prieghi al Ciel volarono,
 E al suo fido animale
 Nettunno implorò grazia
 Di Giove al tribunale.
 Della Bestia le suppliche
 Giove ascoltando, mosse
 L' Augusto Capo, e subito
 La Terra e il Mar si scosse;

I Cieli ampi tremarono,
 E un lucido baleno
 Striscìo per l' aer liquido,
 Che si fe più sereno.
Subito a veder l' esito
 Di suppliche sì nuove
 I Numi tutti accorsero
 Curiosi intorno a Giove.
Ei vuol che Astrea nel concavo
 Esplorator metallo
 Di Lesbin pesi i meriti,
 E i meriti del Cavallo.
Dell' uomo e della Bestia
 La Dea con mano giusta
 Tozzo sull' infallibile
 Bilancia il senno aggiusta,
Dubbioso alquanto librai
 E l' uno, e l' altro pondo,
 Quel del Caval poi trovasi
 Più grave, e cala al fondo.
Del Caval passa l' anima
 Tozzo nel Cavaliero,
 E questa a un tratto trovasi
 Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche
 Che Circe fu lor disse
 I focii si mutarono
 Dal vagabondo Ulisse.

Fama è, che niuno avvidefi

Di mutazion sì strana,

E che una Bestia amabile

Sotto figura umana

Fu il Destrier, tanto simile

Al suo Padrone antico,

Che tutti ognor l' accolsero

Come il lor vecchio amico.

O Grazioso Giovine

La mia novella udisti?

Se lunga fu perdonami,

E se per me rapisti

A Fille a Clori a Lesbia

Che già meste e dolenti

La tua tardanza accusano,

I più dolci momenti;

E di Lesbin non credere

Molto la sorte amara,

Ma a rispettare i meriti

Del tuo Destriero impara.

Trattalo qual tuo prossimo,

Ed abbi sempre a mente

Quanto la Sorte è instabile,

E quanto ell' è insolente.

FAVOLA XVI.

IL PASTORE, E IL LUPO.

... little Villans must submit to Fate
 That great Ones may enjoy the World in state.
 Garth' Dispensary.

ERa la notte, e un nubiloso e bruno
 Vel dall' umida terra escito fuore
 Il Ciel copriva sì, che raggio alcuno
 Il denso non rompea notturno orrore;
 Per l' aer cieco intanto iva digiuno
 Cercando il cibo un Lupo infidiatore:
 Ristretta al ventre avea la coda, e teso
 L' orecchio, e il piè moveva lento e sospeso.
 Or mentre del sanguigno occhio focoso
 L' atra luce le negre ombre scotea,
 Giunse dovè il Pastore un laccio ascoso
 Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea,
 E tratto dall' odore insidioso,
 Che l' esca fraudolenta diffondea
 Urta nel laccio, il laccio allor si ferra,
 E nelle zampe il reo ladrone afferra.

Invan si scuote, e freme, e il piè legato
 Per disbrigare invano usa ogni prova,
 Urla, copre di bava il labro irato,
 Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova,
 Ma in oriente il candido e rosato
 Raggio apparìa già della luce nuova,
 Che appoco appoco vinto, il fosco orrore
 Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d' alto spavento
 Al prigioniero predatore aggiaccia:
 Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
 Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
 Scote la fida verga, e a passo lento
 Sen vien cantando per l' usata traccia,
 E giunge alfin dove anelante mira
 Il preso ladro infra la tema e l' ira.

Cadesti alfine, esclama, empio cadesti
 Ove la pena avrai del tuo peccato,
 Vittima al Gregge mio, di cui spargesti
 Sì spesso il sangue, caderai svenato;
 E vo' che a un alto tronco appesa resti
 L' infusa pelle, e il teschio insanguinato,
 Onde il tuo fato e il memorando scempio
 Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l' un l' altro è un gran delitto
 Son reo di morte, disse il Lupo allora:
 Ma se tal pena al fallo mio prescritto
 Ha il Ciel, chi più di te convien che muora?
 Fra mille rischi io dalla fame afflitto
 Il gregge a divorar vengo talora,

E tu

E tu quasi ogni dì come ti piace ,
Della carne di lui ti cibi in pace .

Invano a te la Pecora innocente

Dcl feno il dolce umor porge in tributo ,
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia , e t' offre il vello suo lanuto ,
I figli tu le uccidi crudelmente ,
E lei che t' ha vestito e insiem pasciuto
Inabile ridotta alfin dagli anni
Senza pietade a morte ancor condanni .

E il paziente Bue , che così spesso

Per te sul duro campo ha travagliato ,
Dalle fatiche e dall' etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato ?
Or non sei degno del gastigo istesso ,
Se questo onde m' accusi è un gran peccato
S' è tal perchè non hai la stessa forte ?
E se non è perchè mi danni a morte ?

Chì mai, disse il Pastor, brutto animale

T' ha reso tanto temerario e vano ,
Che all' uomo istesso tu ti creda eguale ?
Non sai che di voi tutti egli è Sovrano ?
Che di voi può disporre o bene o male ,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende , e se s' abbassa ancora
A cibarsi di voi troppo v' onora ?

Mostra , rispose il Lupo allor , sul nostro

Sangue chi mai questo decreto ha scritto ,
Che ne dubiti , o vile infame mostro ?

Disse il Pastor , sol questo è un gran delitto ,

Ma

Ma coll' esperienza ecco ti mostro
 S' è ver ch' ho sopra te questo diritto;
 Ciò detto il grave suo bastone afferra,
 E con più colpi morto il caccia in terra.

*Morir denno i plebei fursanti oscuri,
 Perchè i fursanti illustri sen sicuri.*

F A V O L A XVII.

IL TOPO, E L' ELEFANTE.

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
 Juv.

UN Topo vanarello
 Perchè avea qualche volta dimorato
 Entro i fori del Portico di Atene,
 E disputar Filosofi ascoltato,
 E rose delle dotte pergamene,
 Un dì con fiero tuono ed arrogante
 Così prese a parlare a un Elefante.
 Deh non andar superbo
 Perchè sì grande ti creò Natura;
 L' enorme tua statura
 Io nulla stimo, perchè sò che in mezzo
 Della Natura all' opere ammirande

H

Non

Non esiste nè il piccolo nè il grande.
 Questa tua vasta mole
 Sol ti fa disadatto ed infingardo,
 Per lo cammin più largo
 Appena volgi il piè lento, e restio.
 Guarda guarda com' io
 Ognor leggiere, e snello
 M' aggiro, e passo in questo lato e in quello!
 Tu traendo a gran pena il fianco lasso
 Muovi anelante il passo;
 Quando ti osservo bene in verità
 Povera Bestia tu mi fai pietà.
 Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
 Sbalzò veloce il Gatto,
 Che coll' esperienza
 Mostroglì in un istante
 Qual sia la differenza
 Fra un Topo, e un Elefante.
*Quando lo sciocco vanta
 Di forza, o di sapere
 Alle prove disfidalo,
 Se lo vuoi far tacere.*

F A V O L A XVIII.

LA SCIMIA, OSSIA IL BUFFONE.

Imi derisor tecti.

Horat.

U No Scimiotto affai fudicio e brutto,
 Imitator dell' azioni umane,
 Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
 Fece il buffon per guadagnarfi il pane,
 E con burle e con scherzi anche insolenti,
 Ben spesso divertir sapca le genti.

In quella casa dove egli vivea
 Guadagnato di tutti avea l' affetto,
 Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
 Il Can si stava in un canton negletto,
 Ei fatto ardito si prendea piacere
 Di schernir le persone più severe.

Talor se in casa il Medico apparia
 Con passo grave, e con fronte rugosa
 Il traditore a un tratto gli rapia
 L' autorevol parrucca maestosa,
 E gli rapia con essa in conseguenza
 Tutta la gravità, mezza la scienza.

H 2

Bello

Bello era poscia il rimirarlo ornato
 Della parrucca stessa in aria mesta
 Avvicinarsi al letto del malato,
 Tattare il polso, e poi crollar la testa:
 Pareva che a farlo al buon Medico eguale
 Mancasse sol la Laurea Dottorale.

La Scuffia al capo, al tergo egli adattava
 Il manto col cappuccio fluttuante,
 E i ricercati vezzi egl' imitava
 D' una leziosa femina galante:
 Or fiso sullo specchio un riso apriva,
 Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contrafar sapea
 Gli atti, le riverenze, il portamento
 De' giovani galanti, e quando avea
 Indosso d' un Zerbin l' abbigliamento,
 Un occhio ci volea fugace, e fino
 A distinguer la Bestia, e lo Zerbino.

Così svegliando il riso egli assai spesso
 Buscava qualche dolce, e buon boccone:
 E' vero che talvolta anche represso
 Era il suo troppo ardir con il bastone,
 Ma se il baston gli Eroi soffron talora,
 Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che fazio alquanto, e nauseato
 Era alfine il Padron di questo gioco,
 Volle, mostrando il derisor burlato,
 Alle spese di lui ridere un poco.
 Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
 E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda indi il fapon discioglie,
 E colla man così l' agita e scote,
 Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
 Onde egli il mento intridefi, e le gote,
 Cauto move il rasojo, e il viso rade,
 Stride frattanto il pel reciso e cade.
 Compita l' opra della Scimia in faccia,
 Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
 Corre la Scimia, e intridefi la faccia,
 Poi del tagliente ferro arma la mano;
 Ma le gote, e la gola si recide:
 Urla il Buffone, ed il Padrone ride.

*Voi che de' Grandi fra le mense liete
 L' istesso impiego della Scimmia avete,
 Pensate al suo destin, che o prima, o poi
 Una simile sorte avrete voi.*

F A V O L A XIX.

L' ANATRA, E I PAVONI.

*Nec Coae referunt jam tibi purpurae
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclust volucris dies. Hor.*

L' Augello di Giunone
 Il superbo Pavone
 Del Sole in faccia al lume
 Stava spiegando le dipinte piume;
 L' occhiuta coda, in cui l' oro, e l' argento
 Risplende ognor di tremolante luce,
 Cangiando ogni momento
 Ad ammirarlo mille augei conduce.
 Egli con maestà
 Va col collo pieghevole ondeggiando
 Or di quà, or di là
 Di se stesso godendo, e del suo bello
 A ricever gli applausi d' ogni augello.
 Un' Anatra invidiosa
 Secca, vecchia, spiumata
 Divenne ambiziosa
 D' esser come il Pavone corteggiata.
 Al covil de' Pavoni ella rivolse

Nascosamente il volo ,
 E le penne che sparfe eran sul suolo
 In un fascio raccolse :
 Poscia d' un rivo affisa in sulla sponda ,
 Specchiandosi nell' onda
 A dispor cominciò con somma cura .
 Le non sue penne ad onta di Natura .
 Due piume le più lunghe , e più brillanti
 Attaccò sulla testa ,
 Che ondeggiando or indietro , ed ora avanti
 Con moto alterno , e spesso
 Mostravano che il nostro Augello aveva
 Delle Belle moderne il gusto istesso ;
 L' ali poscia , la coda , il tergo , il petto
 D' ornar vezzosamente s' ingegnò ,
 Poscia il cambiato aspetto
 Nell' onda contemplò ,
 Se ne compiacque , e allor tutta giuliva
 Con crocitante voce
 A se stessa intuonò festoso un viva .
 Ma già godendo de' futuri applausi
 De' Pavoni alla stanza
 Saltellando s' avanza .
 Le pinte piume delicate , e lustre
 Del leggiadro Pavone insieme congiunte
 Colle sordide , ed unte
 Neglette penne dell' augel palustre
 Facean contrasto tale ,
 Che non si vide il più brutto animale .
 Alla Comparsa inopinata e strana

Di sì sconcia figura
 Alto suonò d' intorno
 Al vano Augello un fremito di scorno,
 E quanto più col moto
 E del collo, e dell' ali
 Vezzeggiar fra di loro ella volea,
 Più lo scorno, ed il riso ognor crescea.
 Beffata allor di lì
 Sdegnosa sen fuggì,
 E delle sue Compagne ella sen venne
 Umiliata al men superbo coro,
 Sperando che fra loro
 Di questi nuovi fregi rivestita
 Ammirata farebbe, e applaudita;
 Ma tosto che la videro apparire
 Ciascuna la discaccia,
 Ciascuna la schernisce e la minaccia;
 Onde dovè fuggire
 Dalle compagne irate
 In fra i colpi di rostro, e le fischiate.

All' Anatra simile

Sarà, Donne, colei che poco saggia
 Di fior, di piume, e giovenili panni
 S' ornerà quando più non voglion gli anni:
 E nella stessa guisa
 Sarà da' Vecchi, e giovani derisa.

F A V O L A XX.

LA ZUCCA.

*Sic itur ad astra.**Virg.*

DOlevasi una Zucca,
 D' esser dalla Natura condannata
 A gir serpendo sopra il suolo umile;
 Io, dicea, calpestata
 Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
 E dentro il limo involta,
 E nel crasso vapor, sempre sepolta,
 Che denso stà full' umido terreno,
 Mai non respiro il dolce aer sereno.
 A cangiar forte intenta,
 Volse, e rivolse i rami serpeggianti
 Ora indietro, or avanti,
 Strisciando sopra il suol con gran fatica,
 Tanto che giunse a un' alta pianta antica;
 I pieghevoli rami avvolse allora
 Al tronco della pianta intorno intorno,
 Strisciando chetamente e notte e giorno:
 Talchè fra pochi di trovossi giunta
 Dell' albero alla punta,

E vol-

E voltandosi in giù guardò superba
 Gli umil virgulti, che giacean full' erba.
 Questi ripieni allor di meraviglia,
 Chi mai, dicean fra loro,
 Portò con lieve inaspettato salto
 Quel frutice negletto tanto in alto?
 Rispose il Giunco allora:
 Sapete con qual arte egli poteo
 Giungere all' alta cima?
 Vilmente sopra il suol strisciando prima.

*La Zucca degli Onor la strada insegna
 A chi gli Onori a prezzo tal non sdegha.*

IL BELLETTTO

NOVELLA I.

*Auferimur cultu : gemmis , auroque teguntur
 Omnia , pars minima est ipsa puella sui .
 Improvisus ades , deprendes tutus inermem ,
 Infelix vitiis excidet ipsa suis .
 Pixidas invenies , & rerum mille colores ,
 Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus .*

Ovid.

Donne leggiadre , allorchè i lumi giro
 Sopra del vostro Angelico sembiante ,
 Quando del labro , e della guancia io miro
 Del crin , del sen le grazie e varie , e tante ,
 Dell' uom vi chiamo allor pace , e ristoro ,
 E di Natura il più gentil lavoro .
 Bello è il mirar sopra le nevi intatte
 Le fresche rose , e in eloquente giro
 Muoversi un occhio nero , un sen di latte
 Alternar soavissimo respiro ,
 Un crine aurato , una ridente bocca ,
 Che dolci strali a i cor più duri scocca .

Del

Del Cielo è la Bellezza un raggio Santo
 Disceso in voi che l' alme a se rapisce,
 E stilla in esse con soave incanto
 Un miel ch' ogn' altro amaro raddolcisce,
 E col suo sacro incognito potere
 Versa ne' sensi il più gentil piacere.

Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
 Che il fraudolento, ed avido mercante
 Falsifica un vil vetro, e lo colora
 Sicchè paja un Rubino, od un Diamante:
 Così voi la beltà falsificate,
 E i mal' accorti, e creduli ingannate.

Spesso sopra una guancia scolorita,
 Sopra un pallido volto, e scontraffatto,
 Sopra una pelle crespa, ed appassita
 Il giovenil color spunta ad un tratto,
 Spunta sul Mezzogiorno, e per poch' ore
 A viver nato, a mezza notte muore.

Lidia lo sà, cui d' indiscreto amante
 Un umido sospiro, ed improvviso,
 Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
 Mezza disfece la beltà del viso:
 Come de' monti il candido, e gelato
 Manto si scoglie d' Austro al caldo fiato.

Della Sposa Damon la faccia bella
 Sul mattin sì mutata ritrovòsse,
 Che sostenendo che non era quella,
 Lite di scioglimento ei tosto mosse:
 Dicendo, che l' error della persona
 Per separarsi era una causa buona.

Ma s' io posso sperar, Donne mie care,
 Che nol prendiate a sdegno... è perchè mai
 Chi non si pinga devesi adirare?
 Dell' altre l' ira io non valuto assai;
 Onde vi narrerò, se state attente,
 Un curioso, e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
 April di fiori le campagne ornate,
 E dieci era risorto il pigro inverno,
 Dacchè Despina, quasi dell' etate
 Una menzogna riparasse il danno,
 S' era arrestata in sul trentesim' anno.

Ma invan se stessa, e gli altri ingannar tenta,
 Che lo specchio crudel le mostra ognora,
 Come per lei l' età più bella è spenta;
 E più che nello specchio il legge ancora
 De' Giovani ne' sguardi, e ne' sembianti,
 Che a lei più non s' avvivano davanti.

Inosservata sale ora e negletta
 Del Teatro le scale rumorose,
 Dal vuoto palco mostrasi soletta,
 Nè vede, qual' un dì, cento bramosi
 Luci arrestarsi immote sul suo viso,
 Per riscuoterne un guardo, od un sorriso.

A sorprenderla i Vaghi or più non vanno
 Mezza spogliata in matutina veste;
 Gli aurati Cocchi all' uscio or più non stanno
 In ordin lungo, e nelle stanze meste,
 Per galante fracasso un dì sì liete,
 Regna silenzio, e languida quiete.

Quivi

Quivi pensosa, e addolorata siede,
 E in vece degli amanti a lei vicino
 La Scimia quì, là il Pappagal si vede,
 Dall' altro lato il suo fedel Canino,
 Ch' ella accarezza, e con tenero affetto
 A questo un guardo, a quel dispensa un detto.
 Vede scherzar la Scimia imitatrice
 Col suo ventaglio qual Silvio solea,
 E in rozze note il Pappagallo dice
 Quelle tenere voci, che dicea
 Il suo spergiuro amante, ella gli mira,
 E tacita fra se geme, e sospira.
 Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
 Guancia stà sulla destra riposando,
 Ora a' passati dì pensa dogliosa,
 Or và gli amanti perfidi accusando,
 Esclama alfin con voci di dolore;
 „ Che debbo far? che mi consigli Amore?
 Forse anderò nell' assemblee galanti,
 Delle Rivali giovani gli altieri
 Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
 Motti de' spirti frivoli, e leggieri?
 E appena avrò, dove brillai cotanto,
 Un che pietoso mi s' affida accanto.
 Delle Vecchie Matrone entro l' oscura
 Schiera entrerò? dove la mente sana
 Udrò lodare dell' età matura,
 Chiamar la Gioventù scioeca, ed infana,
 E in ogni labro intanto in ogni ciglio
 Starfi vedrò la noja, e lo sbadiglio.

O i lieti panni , e i fior gettando via ,
 La nera maglia innanzi agli occhi tesa ,
 In aria me n' andrò devota e pia ,
 A trapassar nella vicina Chiesa
 Orando la metà del giorno , e il resto
 Dell' alme pie col Direttor modesto ?
 Così feco favella , e il vacillante
 Pensier s' aggira in questo lato , e in quello ;
 Come se in giostra van Noto , e Levante
 Ondeggia il crin d' un giovine arboscello ,
 Che or curvo tocca la pietrosa balza ,
 Ora risorge , e verso il Ciel s' inalza .
 Compita era già l' opra mattutina
 Della Toelette , e fulla guancia , e il labro
 Si fisse avea l' attenta Serpentina
 Le Grazie collo stucco , e col cinabro ,
 Che un rossor , nè un pallor benchè improvviso
 No le potrà più sconcertare il viso .
 Già de' Mortali la negletta parte ,
 Per cui solo la notte , e il dì dispensa
 Febo , per ricrearsi dalle sparte
 Fatiche si sedeva a parca mensa :
 Ma nel Mondo galante la gioliva
 Aurea mattina appunto ora s' apriva .
 Mentre Despina sconsolata , e lassa
 Quest' ore a lei sì gloriose un giorno
 In trista solitudine trapassa ,
 S' apre la porta , e in vago abito adorno
 Del Giovinetto Euriso il bel sembiante
 Inaspettato se le para avanti .

Di sangue Euriso era a Despina unito,
 Benchè molto da lungi, appunto egli era
 Allora allora dal Collegio uscito,
 Come vedeasi ai gesti e alla maniera,
 Ed a fare una visita innocente
 Venia, secondo l' uso, alla parente.
 Vedeasi pinza ne' suoi rozzi gesti,
 Nel frequente arrossir, negl' interrotti
 Timidi detti semplici e modesti,
 Dell' inezie galanti ancor non dotti;
 Quell' anima innocente, che al fallace
 Stuol delle scaltre Donne tanto piace.
 Qual vecchio Astor, che per gran tempo invano
 Mossè il cibo a cercar le piume inferme,
 Se vede il volo aprir nel fertil piano
 Un colombo, che l' ali abbia mal ferme
 Dal Nido escito allora allora, in fretta
 Sulla facile preda egli si getta:
 Così Despina d' adescar gli amanti
 Dotta nell' arti, tosto usa ogni prova,
 Compone, e cangia a tempo atti, e sembianti
 Quell' alma per legar semplice, e nuova:
 Ed opra lieve fu per così destra
 Della Scuola d' amor vecchia Maestra.
 Euriso fin' allora ai libri usato,
 E de' bruschi Pedanti all' aria austera,
 Che non avea con Donne conversato
 Finor, se non con Lesbia, o con Neëra,
 Fiamme de' vecchi classici Poeti,
 Subito cadde nelle tese reti;

E dalle rose del dipinto viso ,
 Dall' aria dolce , e lusinghiera in atto ,
 Da finte parolotte , e da un sorriso
 Resta a' lacci d' Amor legato a un tratto ;
 E la Gloria di lei quasi svanita
 Entro il regno d' Amor , risorse in vita .
 Quàl' è colui che il credito ha perduto ,
 E la roba dispersa , e scialacquata ,
 Onde in miseria orribile è caduto ,
 S' eredità gli giunga inaspettata ,
 S' allegra , si ravviva , e con più cura
 I nuovi acquisti assicurar procura :
 Così Despina a conservar la cara
 Novella preda pone ogn' arte in opra ,
 Or degli sguardi , or de' bei detti è avara ,
 Ora la sferza , ed ora il freno adopra ,
 E soprattutto a lui son l' arti ignote ,
 Onde giovine , e bella apparir puote .
 E perchè sà , che una continua pace
 Sopir fa l' almè , ed è ad Amor nociva ,
 E che languisce alfin d' Amor la face ,
 Se un' aura di contrasto non l' avviva :
 Come talor s' avvivano gli ardenti
 Carboni in fiamma allo spirar de' venti ;
 Così per lieve involontario errore
 Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata ,
 Minacciollo di tutto il suo rigore ,
 Nè alcuna fu da lei scusa accettata :
 Ei tristo , e incerto di trovar mercede
 Alle sue stanze alfin ritrasse il piede .

Il Semplicetto che credette vera
 L' ira di lei, nè facile a placarfe,
 Senza sonno passò torbida, e nera
 La notte tutta, e quando l' Alba sparfe
 Dall' auree rote i rugiadosi umori,
 Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.
 Ed all' albergo di Despina avanti
 Volge, e rivolge il piede in spesse ruote,
 Lenti a passar gli sembrano gl' istanti,
 „ Tema e speranza il dubbio cor gli scote,
 Già le sue scuse medita, e compone,
 E i sguardi, e l' aria umil studia, e dispone.
 Dopo luogo indugiare alfin s' aprìo
 La sospirata porta, e impaziente
 Tratto Euriso dal fervido desio
 Monta in fretta le scale, e non pon mente,
 Bench' alto fosse il Sol, di quanto ancora
 Per Despina lontana era l' Aurora.
 Giunge alle note stanze inosservato,
 Ma poichè scure e tacite le vede,
 Si ferma alquanto timido e turbato,
 Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
 S' accorge dell' errore, e si confonde,
 Nè fa s' egli si mostra, o si nasconde.
 E sì la mente, e l' animo interdetto
 Avea, così confuso era rimasto,
 Che a nascondersi corse in quel ricetto
 Che davanti primier gli offerse il caso:
 Era una stanza oscura, che da un lato
 Un uscio antico aveva e disusato.

Nell'

Nell' uscio antico un foro ampio s' apria
 Coperto dal cristal, ch' ogni secreta
 Parte della Toelette discopria,
 Ove a ogn' occhio profano entrar si vieta;
 Il Giovine in quest' ombre misteriose
 Ad aspettar Despina si nasconde.

Già Febo in Ciel volgendo il carro adorno
 L' ombre facea minori in ogni lato,
 E presso il cerchio che divide il giorno
 Sulle fervide rote era arrivato,
 Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
 Supplice Euriso al piede, Ella destossi.

Languidi i lumi in atto dolce aperse,
 Curvò le labbra in un gentil sbadiglio,
 E colla destra candida si tersè
 Tre volte, e quattro il sonnacchioso ciglio;
 Sorge, in un vel s' avvolge, e alla fucina
 Della fragil beltà già s' avvicina.

Dove corri così? ferma infelice,
 Oh se sapeffi chi colà si celsa,
 E che senza la solita vernice
 La tua vera sembianza ora si svela
 A i sguardi curiosi dell' amante,
 Tu restaresti immobile e tremante.

Parte scomposto, e parte inanellato
 Il Crin cadea sul collo e sopra il volto
 Del crasso unguento sparso ed impastato,
 Nella polvere bionda or male involto,
 Che da più lati donde era caduta
 La chioma discopria rara e canuta.

Sopra la guancia or più non apparìa
 Il bianco giglio, e la vermiglia rosa,
 Ma d' un atro pallor si ricoprìa,
 Gialla flaccida livida e rugosa,
 E di color di piombo un cerchio avea,
 Che l' occhio intorno intorno le cingea.

L' artificioso e fragile colore
 Sul volto alcune tracce avea lasciate,
 Ove grondando l' umido sudore,
 Nere e sordide linee eran segnate,
 Il labro il suo vermiglio avea perduto,
 E de' Nei qual staccato, e qual caduto.

Come a vedere il Campo il Villanello
 Ritorna poichè il turbine è passato,
 Svelta trova ogni siepe ogni arboscello,
 E l' aspetto del suol così cangiato,
 Che più nol riconosce, e non s' avvede
 Ch' egli v' è sopra, e il preme già col piede:

Tale il Giovine, vistasi davante
 Comparir questa Larva matutina,
 Da capo la mirò fino alle piante,
 Ma non la riconobbe per Despina,
 E non potè la più leggiera traccia
 Raffigurar della già nota faccia.

Ma vedendo altro viso altro colore,
 Credè che questa un' altra Donna fosse
 E non Despina, onde non escì fuore
 Dal loco ov' era ascoso e non si mosse,
 Sperando che partira ch' ella sia,
 Venuta ivi Despina anche saria.

Ma già si scopre il misterioso Altare
 Sacro alla Vanitade, escono in mostra:
 Gli odor, le polvi preziose e rare,
 Onde il volto or s' imbianca, ed or s' inostra,
 Appresso a questo Altare ogni mattina
 Da capo a piè si fabbrica Despina.

Despina innanzi a lui di Vanitade
 L' opre incomincia ed i mister galanti:
 Il lucido Cristallo di sua beltade
 Tacito Consigliere le stà davanti,
 Serpellina fedele, e del celato
 Sacrificio ministra è ad essa a lato.

Già l' opra ferve, già osi far la gota
 Bianca e rosata; il seno il suo candore
 Ripiglia, il volto la sembianza nota:
 Come sotto il pennello del Pittore

Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
 Guancie, or le labra, ora le chiome bionde.

Un' ora intiera faticato avea,
 Quando incomincia il suo celato amante
 Di Despina a scoprire in lei l' idea,
 E pargli riconoscere il sembiante;
 Dubita ancora... eppur pargli che sia
 Della sua Bella la fisionomia.

Ma nuovi indizj ogni momento vede,
 Ora ritorna un Neo nel loco usato,
 Ora un dente posticcio in bocca riede,
 Il crin comincia a diventare aurato
 Sotto la bionda polve, e il fianco, e il seno
 Di materia non sua già gonfio è appieno.

Qual Batavo Mercante, il quale attenda
 Di preziose merci onusta Nave,
 Da cui la sorte sua tutta dipenda,
 Vola ognora sul lido; e guarda, e pave,
 E dopo ch' ivi aspettò molto invano,
 Di vederla gli sembra da lontano;
 Pria comincia le antenne a discoprire,
 Che sorgon quasi dall' ondososo seno,
 Poi sulla cima lor vede apparire
 Le note insegne, già distingue appieno
 Le gonfie vele, e la dipinta prora,
 Già della Ciurma ode le grida ancora:
 Chi può ridir come il nascoso Amante
 E da sdegno sorpreso, e da rossore
 Restasse allor, vedendo a qual sembiante
 Acceso s' era d' amoroso ardore,
 E che il più bel che idolatrato avea
 Entro di quei vasetti s' ascondeva.
 Esci dal nascondiglio in un momento
 Non già tremante, non supplice in atto,
 Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
 Dell' amoroso ardor guarito a un tratto,
 E senza riguardar Despina in volto
 Così al galante Altar parlò rivolto.
 O sacri Vasi, o polveri, o pomate,
 Mi prostro innanzi a voi devotamente:
 Di mia semplicità voi riserbate
 La memoria schernevole e ridente,
 A voi mi volgo sol, perchè chi mai
 Finora se non voi soli adorai?

E se fia che un Amante semplicetto
 Al par di me torni ad offrirvi i voti,
 In scuro impenetrabile ricetto
 Restate meglio ai di lui sguardi ignoti,
 Ricordatevi ognor del caso mio,
 Ch' io già per sempre ora vi lascio, Addio.

Senza dir' altro Euriso dileguossi;
 Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
 Neppur la forza, e immobile restossi,
 E muta riguardando Serpellina;
 Poscia la mente il forte duol turbolle
 Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tanto e sì crudele affanno
 Fosse la sorte sua varia è fra noi
 La Fama; chi narrò che in men d' un anno
 Finì dal duol consunta i giorni suoi,
 Chi, che scordata delle sue sciagure
 A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscritto,
 In cui roso era il nome dell' Autore,
 Trovai di lei migliore esito scritto,
 (Nè vo' fraudarla del dovuto onore)
 Che il resto di sua vita ebbe desio
 Tutto al servizio consacrar d' Iddio.

E la trista avventura a lei seguita
 Credè che fosse permission del Cielo,
 Per richiamarla a più lodata vita;
 Tutta tosto s' avvolse in negro velo,
 E cogli occhi, il pensier sempre al Ciel fiso,
 Più non volle guardare uomini in viso.

Nelle sue stanze già frequenti e note
 Al bel tumulto dello stuol galante
 Si tennero assemblee Sante, e devote;
 Onde quanto era stata per lì avanti
 Celebre per le amabili follie,
 Tanto poi fu per opre sante e pie.

F A V O L A XXI.

IL CAVALLO, E IL BUE.

*Committunt eadem diverso crimina fato,
 Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.*

Juven.

DEstrier non ancor domo in mezzo all'erba
 Stavasi, e risuonar facea la valle
 De' feroci nitriti, e la superba
 Cervice, e il crin scotea sopra le spalle.
 E già l'ardito Domator s'appresta
 A porgli il fren, da lunge già l'assalta,
 Gli tira il laccio, e l'orgogliosa testa
 Stretta fra' nodi, sulla groppa salta.

Ma

Ma l' indomita Bestia il crine arruffa,
 Freme, s' infuria, e or sù due piedi s' alza,
 Or china il capo e spuma e salta e osbuffa,
 E alfine il Cavaliero in terra sbalza.
 Sull' indocile Bestia allor sdegnati
 Corron gli arditi Domatori in frotta,
 Ma gli urta, pesta, e lascia quei sciancati
 Altri col braccio, o colla testa rotta.
 Più cauti, fatti alfine il furioso,
 Impaziente animal lasciano in pace,
 Che fattosi più altiero e baldanzoso
 Ne' paschi terra tranquillo ove gli piace.
 E come vuol la sua felice Sorte
 E' destinato i giorni a trar contento
 In ozio, e fatto lignobile Consorte
 E' delle Madri del guerriero armento.
 Un agevole Bue al giogo usato
 Del contrasto era stato spettatore,
 E biasimato avea dell' ostinato
 E caparbio destrier l' altiero umore.
 Ma poi l' esito visto, e vedut' anco
 Che dell' ostinazione era mercede
 Viver da ogni fatica immune e franco,
 E volgere ove più piaceagli il piede,
 Che giova, disse, l' esser paziente,
 Se l' uom sì mal dispensa e premj, e pene?
 Se opprime col lavor chi gl' è obbediente,
 E chi l' offende tratta così bene?

Il giorno appresso allorchè al giogo torna
 Per legarlo il Bifolco, ci pien di rabbia
 Vibra contro di lui l' acute corna,
 Ardono gli occhi e spumano le labbia,
 E salta, e freme, e sdegna ogni fatica:
 Stampito l' Arator più volte prova
 Di ricondurlo alla quiete antica,
 E più indocile e fiero ognor lo trova.
 Persa ogni speme, prende altro partito,
 Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
 Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
 Campo, e crede ottenuto aver l' intento.
 Ma un dì giunse il Beccajo, ed al macello
 Fra stretti nodi a forza lo tirò;
 Cadde il pesante Maglio sul cervello,
 „ Ed il misero a terra stramazzo.

*Han gli stessi delitti un vario fato:
 Quegli diventa Re, questi è impiccato.*

F A V O L A XXII.

IL CAVALLO, IL MONTONE,
IL BUE, E L' ASINO.

*Aude aliquid brevibus Gyaris & carcere dignum,
Si vis esse aliquid.* Juven.

QUattro animai diversi
Di natura e d'umore
L' altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una Bestia pareva di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno:
La famelica turba impaziente
Già preparava ed arruotava il dente.

Ma

Ma giungendo dappresso
 Videro il vago prato
 Difeso circondato
 Da un largo fosso, e da una siepe folta,
 E sull' unico varco stava assiso
 Con torvo e brusco viso
 Nerboruto Villano,
 Che brandia colla mano
 Un nodoso bastone e sì pesante
 Da far fuggir la fame in un istante.
 Il Destrier generoso
 Del bastone all' aspetto
 Sentì nascersi in petto
 Un certo non so che,
 Che la fame passar tosto gli fè
 Il Montone tremava,
 Il Bue deliberava,
 E dopo lunga deliberazione,
 Decise di star lungi dal bastone.
 L' Asino allor senza pensar di più
 Spicca leggiero un salto,
 E del baston va incontro al fiero assalto;
 Grida invano il Custode,
 Invano il duro legno in aria scote,
 Invano lo percuote,
 Invano lo respinge, invan lo pesta,
 Sotto l' aspra tempesta
 De' colpi orrendi l' Asino s' avvanza,
 Del Custode a dispetto
 Salta e scorre nel florido ricetto.

Eccolo in mezzo all' erba
 Colla testa superba;
 E rivoltosi allora a' tristi amici,
 Che i successi felici
 Dell' orecchiuto Ero
 Miravano con occhio invidioso,
 Imparate, imparate,
 Disse con volto placido e giocondo:
 Così si fa fortuna in questo Mondo.

F A V O L A XXIII.

LA GOCCIOLA, E IL FIUME.

... *Ex humili summa ad fastigia rerum*
Evexit quoties voluit Fortuna jocari. **Juven.**

S Cossa dell' Alba rosea
 Dal rugiadoso seno
 Fendea candida gocciola
 Il liquido sereno.
 E del lascivo Zefiro
 Librata sulle piume
 Ripercoteva i tremoli
 Rai del nascente lume.

In tardi giri e placidi
 Rotando in giù cadea,
 E già del gonfio Oceano
 Sull' ampio sen pendea.
 Quando al turbato pelago
 Si vide omai vicina,
 E prossima ad immergersi
 Nell' atra onda marina.
 Ahimè qual fato barbaro,
 Gridò, mi si prepara!
 E nome, e vita a perdere
 Vado nell' acqua amara:
 Ondoso e picciol atomo,
 Appena noto al senso,
 Che fia di mè fra' vortici
 Dell' Oceano immenso?
 Dell' Alba o Figlie placide
 Aurette lusinghiere,
 Aurette ah sostenetemi
 Sulle piume leggiere.
 O Febo, o Padre lucido
 Col tuo vital calore
 L' acquose membra accrescimi,
 Trasformami in vapore.
 Ma invan si duol la misera,
 Ognor più giù trabocca,
 Già le punte cerulee
 De' sommi flutti tocca.

Dall' altra parte tumido
 Per la pendice alpina
 Un Fiume in giù precipita
 Traendo alta ruina.

Mugge con cupo fremito
 L' onda cadendo a basso,
 L' ode da lungi il timido
 Pastor dall' alto fasso.

Disceso poi fu i fertili
 Campi così gli affonda,
 Che la cima degli alberi
 Appena appar sull' onda,

E ruota entro de' torbidi
 E tortuosi umori
 Svelte le querce e i frassini,
 Gli Armenti, ed i Pastori.

L' Onde in sì largo spazio
 Sparse contempla, e pare
 Che superìore credasi,
 O almeno eguale al Mare.

Cos' è questo che chiamano
 (Grida con fusto infano)
 Immenso interminabile
 Vastissimo Oceàno?

A lui m' affretto, e inghiottire
 Entro i miei flutti spero
 E Teti, e le Nereidi
 Coll' Oceàno intiero.

Indi quasi a raccogliere
 Le forze in più ristretto
 L' onde disperse **uniscono**
 E più profondo letto.
 Treman le ripe all' impeto
 Del ruinoso fiume,
 E il lembo estremo **inondasi**
 Di biancheggianti spume:
 E par che a guerra orribile
 Pien di superbo sdegno
 Sfidi Nettunno, e Proteo,
 Con tutto il falso regno.
 Ma già l' immenso, e liquide
 Campagne omai vicine
 Da lunge quasi spuntano
 Del lido sul confine.
 Al muto aspetto e placido
 Del mare in lontananza
 Il Fiume il corso accelera,
 Frema con più baldanza
 Già insieme entrambo s' urtano,
 L' onda già l' onda incalza,
 E in spruzzi minutissimi
 Rotta nell' aere sbalza:
 Nel varco angusto s' agita,
 Se stesso affretta e preme
 Il fiume, e in spessi e rapidi
 Giri si torce e frema;

Dall' imo fondo volvesi
 La ripercossa arena:
 I lidi ne risuonano,
 Ma il Mar si muove appena.
 Nè le procelle e i turbini
 Appella in suo soccorso,
 Ma spiana in calma placida,
 Queto il ceruleo dorso.
 E quasi che le inutili
 Non senta ondose botte,
 Tranquillo e senza muoversi
 Il suo nemico inghiotte.
 Che già diviso e languido,
 Mancando e forza e moto,
 Nell' onda amara perdesi,
 S' occulta, e muore ignoto.
 Or se perduto è il tumido
 Torrente, ed obliato,
 Dell' infelice gocciola
 Qual farà dunque il fato?
 Cade, ma quando è prossima
 Al liquido elemento,
 Conca Eritrea ricevela
 Entro del sen d' argento.
 Che coll' umor prolifico
 La penetra, l' informa,
 E in perla lucidissima
 In breve la trasforma:

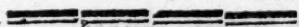
Perla che dopo varie
 Magnifiche vicende
 Sul diadema nobile
 D' un Re dell' Asia splende.

E colla faccia timida,
 E sempre umil sembante,
 I più superbi mirasi
 Sempre prostrati avanti.

Dal Fiume, e dalla Gocciola
S' impari qual si serba
Diversa sorte a un umile,
E a un' anima superba.

F A V O L A XXIV.

IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO.



... *In partem veniat mihi gloria tecum.*

Ovid.

G Ià di Zefiro al giocondo
 Sufurrare erasi desta
 Primavera, ed il crin biondo
 S' acconciava, e l' aurea vèsta.
 A lei intorno carolando
 Gian le Grazie, gian gli Amori,
 E tiravansi scherzando
 Una nuvola di fiori.
 L' aer tepido e sereno,
 Della Terra il lieto aspetto
 Già destava a tutti in seno
 Nuovo brio, nuovo diletto:
 Sopra l' erbe, e i fior novelli
 Saltellavano gli armenti,
 Ed il Bosco degli Augelli
 Rifonava ai bei concenti.

Con insolita armonia,
 Entro il vago stuol canoro,
 L' Usignol cantar s' udia
 Quasi Principe del Coro;
 Le leggiere agili note
 Sì soavi, or lega or parte,
 Che dimostra quanto puote
 La Natura sopra l' arte.
 Ora lento e placidissimo
 Il bel canto in giù discende,
 Or con volo rapidissimo
 Gorgheggiando in alto ascende.
 Tra le frondi ei canta solo,
 Stanno gli altri a udirlo intenti,
 Ed avean sospeso il volo
 Fin l' Aurette riverenti.
 Sol s' udia di quando in quando
 In noioso, e rauco tuono
 Un Cuculo andar turbando
 Il soave amabil suono.
 E lo stridulo rumore,
 Importun divenne tanto,
 Che del Bosco il bel Cantore,
 Alla fin sospese il canto.
 L' importuno Angel noioso
 Più vicin battè le penne,
 E al Cantore armonioso,
 A posarsi accanto venne:

E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene ,
Disse al musico soave :

Quanto mai cantiamo bene !

A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa , e verde stanza
Alto Sibilo di scorno .

*L' ignorante ed impudente
D' accoppiarsi al Saggio ha l' arte ,
E con lui tenta sovente
Della gloria essere a parte .*

F A V O L A XXV.

L' UOMO, IL GATTO, IL CANE,
E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati
Horat.

A Llorquando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S' era all' uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal secondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo Inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,

Qual-

Qualche favio animale
 Accostandosi all' uomo gli richiese
 D' esser da lui pasciuto,
 E i suoi servigj offerseglì in tributo.
 Ebben, rispose l' uomo, ognuno esponga
 Con quale abilità
 Possa servir l' umana Società.
 Fecefi avanti il Gatto
 Magro sparuto, e tutte fuor mostrando
 Le scarne ossa appuntate e inaridite,
 Che sol di grinza pelle eran vestite,
 Questi denti, e quest' ugha,
 Disse, vi serviranno: io nella cella,
 Ove i cibi più dolci son riposti
 Attenta sentinella
 Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
 Io difender saprò: sotto l' amica
 Protezione di quest' armi
 La Sala, la Dispensa, la Cantina,
 E della Casa ogn' angolo più scuro
 Sarà da' Topi libero, e sicuro.
 Bene, replicò l' uomo, io son contento;
 Siate fedele, attento,
 E pasciuto farete;
 E voi, voltosi al Cane,
 Ditemi un pò, che cosa far sapete?
 La fede mia, soggiunse il Cane allora,
 Nota è abbastanza a tutte le persone,
 Difenderò il Padrone
 Dai nemici, e da' ladri; io sulla soglia

Veglierò notte, e giorno,
 Nè alla tua casa intorno
 Si vedrà mai la volpe; entro de' Boschi
 Or la Lepre, or la Starna, or la Pernice
 Trovar saprò: che più? la greggia ancora
 Da' notturni perigli
 Assicurar mi vanto, e alla mia fede
 Ogni animal lanoso
 Dovrà la sicurezza, e il suo riposo.
 Si riceva anche il Cane, egli lo merta
 Esclamò l' Uomo: indi alla Mosca volto,
 Che con sprezzante volto
 Poco curando l' uomo, e gli animali
 In aria baldanzosa
 Stava sedendo in una mela-rosa:
 E voi qual buono ufizio
 Far sapete degli uomini in servizio?
 Io lavorar? (rispose il vano insetto
 Con disdegnoso aspetto)
 Io lavorar? Sappiate
 Che tutta la mia schiatta,
 Tutta la nostra gente,
 Da tempo immemorabile
 Non fecero mai niente:
 Onde come vedete
 Io sono un Gentiluom, mi conoscete?
 Vi par dunque ch' io debba
 Avvilire il mio sangue generoso
 Perfino a diventare industrioso?
 Da' felici Avi miei mi fu trasmesso,

(E con-

(E conservar lo voglio
 Con un nobile orgoglio)
 Il privilegio illustre
 Di vivere ozioso, e dalla culla
 Fino alla tomba placido, e tranquillo
 Non fo, non feci, e non farò mai nulla.

L' uomo sdegnato allor, ruotando sopra
 Dell' insetto arrogante
 Il Lino biancheggiante
 Dall' odoroso pomo il discacciò,
 E con tai detti poi l' accompagnò.
 Lungi di quà superba Creatura:
 Non fai che la Natura
 Niun pose in scena in ful Teatro umano
 Per esser della Terra un peso vano?
 Avresti tù fu quella rubiconda
 Scorza fucciato il nettare soave,
 Se con fatica grave,
 Se con lungo sudore
 L' esperto Agricoltore
 Non avesse quell' Arbore piantato,
 E quel suol coltivato?
 E che faria nel Mondo
 Del Social meraviglioso nodo
 Se mai tutti pensassero a tuo modo?
 Vanne non è lontano il tuo destino;
 Io ti vedrò frappoco
 Da ogni mensa scacciata, e da ogni tetto
 Entro il fango morir sozzo ed abietto.

Così vuol dir la favoletta mia?
Forse con stil maligno e ingiurioso
Vuole indicar che sia
Gentiluomo suonimo d' ozioso?
Nò, la favola mia sol parla a quei
O nobili, o plebei,
Che credono distinguersi nel Mondo
Col viver della Terra inutil pondo.

F A V O L A XXVI.

IL CARDELLINO. (a)

Decipimur specie recti. Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
 Dal collo fin sul piede a me non scenda,
 Ne mi stringa una fune il duro fianco,
 E un cappuccio sul tergo a me non penda,
 Nè d' umiltade, e di pietade in segno
 Abbia la zucca rafa, o il piè di legno.

Pur

(a) L' Autore si protesta d' avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d' abbandonare il mondo in una età nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente a cui ha riparato la savia legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

Pur oso delle semplici e innocenti
 Donzelle far talora il Direttore,
 Ed ispiare quei desir nascenti
 Che ancor mal noti occultansi nel core
 Vergognosetti, che bene i segreti
 Della coscienza affidansi a' Poeti.
 Voi che il mondo ignorate, e i suoi piaceri,
 Nè cosa il chiofiro sia ben conoscete,
 E che di fraudolenti consiglieri,
 O d' un Padre crudel vittime siete,
 Donzelle udite, e dentro i vostri petti
 Fissate stabilmente i miei precetti.
 Fra quelle sacre solitarie mura,
 Del sesso femminile atra prigione,
 Ove si crede che illibata e pura
 Alle figlie si dia l' educazione,
 Viveva un' innocente Fanciullina
 Tenera d' anni ancor detta Agatina.
 Benchè immatura ancor già comparire
 Vedeasi di beltà la prima traccia,
 Già cominciava il seno a inturgidire,
 Già spuntava il vermiglio in sulla faccia:
 Gli occhi pieni di brio girando intorno,
 Già ti dicean quel che farebbe un giorno.
 Così Rosa che spunta in siepe amena,
 Rotti gl' impacci delle verdi fronde,
 Un solco porporino aprendo appena,
 Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
 E fa sperar che al nuovo dì compita
 Disvelerà la sua beltà fiorita.

Era negli anni teneri e innocenti,
 Ne' quali la ragion non è matura,
 Ne desti ancora i dolci sentimenti
 Nel palpitante sen le avea Natura:
 Quando colà fu chiusa in compagnia
 D' una bigotta e scrupolosa Zia.

Mille carezze a lei facean le Suore,
 Co' più soavi e più melati detti,
 Or ciambelline, ora di pasta un fiore
 Le davano, or manciate di confetti,
 Ora trapunto d' oro un libriccino,
 Or di talco un quadretto, ora un Santino.

Il Padre Fra Fulgenzio il confidente
 Della Badessa, uom veramente umano,
 Chiamava la Ragazza a se sovente,
 E davale a baciare la santa mano,
 E che obbedisse le inculcava ognora
 E la madre Badessa, e la Priora.

Poi le dicea, che forte mai più bella
 Non v' era al Mondo fuor di quel soggiorno,
 Che se vi si chiudea, forse ancor' ella
 Saria Priora, ovver Badessa un giorno,
 E che senza vestire il sacro velo,
 Niuna Donna poteva entrare in cielo.

La semplicità non vedeva l' ora
 Di poterfi vestir le spoglie sante,
 I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
 Contava impaziente, e ad ogni istante
 Andava immaginando entro se stessa
 D' esser fatta Priora, ovver Badessa.

Or

Or sul collo un foggolo si provava
 Ora una benda, ed ora il fazzoletto
 Sul capo come un velo s' adattava,
 E di mirarsi poi prendea diletto
 Dentro lo specchio, e dolce forrìdea,
 E del futuro onor si compiacea.
 Mentre un giorno racchiuse erano in coro
 Le Suore a recitare il mattutino,
 Agatina lasciato il suo lavoro
 Portossi a passeggiar dentro il giardino,
 E si pose a sedere in full' erbeta
 A respirar la mattutina aurette.
 Era quella stagione, in cui s' ammantava
 La Terra di novelle ombrose spoglie,
 Di molli erbe il prato, ed ogni pianta
 Si rivestiva di verdeggianti foglie,
 Zefiro dispiegando intorno il volo
 Di nuovi fiori inargentava il suolo.
 L' ombre solinghe, il solitario aspetto
 Del suol ridente, il muover d' ogni fronda
 Dolci moti destava in ogni petto:
 Pareva che insieme l'aria, la terra, e l'onda
 Con voci allettatrici e lusinghiere
 Invitassero gli uomini al piacere.
 Mentre Agatina al dolce aer fereno
 Sedendo in grembo a' molli fior si stava,
 E il dolce brio della stagione in seno
 Non bene intesi sensi a lei destava,
 Un Cardellino sulle librate penne,
 A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello
 Fra gl' intricati rami, e tralle fronde,
 Or spiega il volo in cima all' arbofcello,
 E scherzando or si mostra, ed or s' asconde,
 Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
 In faccia ad essa armonioso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino
 La Fanciulletta semplice s' invoglia
 Subito di pigliar quell' Augellino,
 E a lui stende la man tra foglia, e foglia,
 Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
 Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s' asconde,
 S' incurva e muove lentamente il piede,
 Fa lunghi i passi, schiva e sterpi, e fronde,
 Tien fiso l' occhio, e quando ella s' avvede
 D' essergli appresso, a lui ratta la mano
 Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge, e s' inalza a volo il vago augello
 E quasi per ischerno a lei d' intorno
 Girò tre volte, e in cima all' arbofcello
 Posossi alfin sciogliendo il canto adorno.
 Agatina sen venne a lui vicino

E parlò in questa guisa all' Augellino.

Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
 Com' io m' accosto a tè tu batti l' ale?
 Arresta il volo o semplicetto alquanto,
 Ch' io non voglio già farti verun male,
 Sol condurti vogl' io dentro al convento,
 E credi a me, tu ne farai contento.

In

In vece del panico, de' confetti
 Ti daremo, o ciambelle inzuccherate,
 Or di pasta real dolci pezzetti,
 Or mandorle, or pistacchj, or pinocchiate:
 In gabbia ti porrem d' alto lavoro
 Tinta di verde e tutta sparfa d' oro.

Del verne algente il rigido furore
 Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
 Dell' estivo Leon l' acceso ardore
 Tu fuggirai dentro del mio Convento,
 Di reti, e cacciatori ogni periglio,
 E del Falco nemico il crudo artiglio:
 Dal secolo, e dal mondo, che coranto
 E' cattivo, e così ripien di guai,
 Come ci dice il nostro Padre Santo
 Fra Fulgenzio, tu ancor quì fuggirai,
 E dagli uomini ancora, il cui sol nome
 Ci fa raccapricciare, e alzar le chiome.

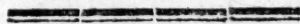
Agatina finì, ma l' Augelletto
 Ch' era al par d' un filosofo sapiente,
 Nè di questi piacer predea diletto,
 E il nome della gabbia specialmente,
 Benchè dorata non piaceagli nulla,
 Rispose in questa guisa alla fanciulla.

Quella dottrina, o semplice donzella,
 Che a te fatta finora hanno le Suore,
 Quanto diversa mai, quant' è da quella,
 Ch' ha Natura impressa in ogni core!
 Credimi al mondo prezzo non si dà,
 Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete, e il vischio
 Gli Uccellatori a noi tendono aguati?
 Creduli troppo al lor fallace fischio
 Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,
 E a morte, od in perpetua prigione
 Ciascheduno di noi tosto si pone.
 Vi sono ancora i vostri Uccellatori,
 Che vi fanno cadere in dolci modi,
 Con accenti fallaci e traditori,
 Quasi fischando nelle tese frodi,
 Velando dolcemente il tradimento
 Per gabbia vi destinano il Convento.
 Odimi attenta, e sappi ch' evvi al mondo
 Un certo dolce stato, o mia donzella,
 Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
 Che matrimonio fra di voi s' appella:
 Che effetto faccia or non ti vo narrare,
 Ma a Fra Fulgenzio fattelo spiegare.
 In conclusione, o figlia, io ti dirò,
 Che il Convento per noi loco non è,
 E in tali accenti i detti chiuderò:
 Chi v'è vi stia, non v' entri chi non v' è,
 Qual dura cosa sia pensaci tu,
 Entrar là dentro, e non uscir mai più.
 Finito l' Augellino il suo sermone
 Spiegò le piume in aria, e quì si tacque,
 E la sua filosofica lezione
 Ad Agatina punto non dispiacque;
 Ma Fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
 Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli domandò tosto cos' era,
 E ch' effetto faceva il matrimonio;
 Rispose il Frate con turbata cera,
 E' questa un' invenzione del demonio,
 Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
 Ch' io non tel senta dire un' altra volta.
 Tacque Agatina allor, ma alfin scopri
 Dell' ignota parola ogni mistero,
 E quando il Frate a dir le venne un dì,
 Se chiuder si volea nel monastero,
 Rispose allor che l' ispirava il Cielo
 A prendere un marito, e non un velo.

F A V O L A XXVII.

I DUE PASSERINI, OVVERO
IL MATRIMONIO ALLA MODA.

Spes animi credula mutui.

Horat.

O Tu, cui di man propria
Amor formare elesse,
Sul modello di Venere,
E questo ancor correffe:
Tu, che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il menò è la bellezza;
E fia ver che di triplice
Benda si amor ti cinga,
Che a grave e irrimediabile
Follia già già ti spinga?
Che in nodo indissolubile,
Unir ti voglia a un stolto
Amante, ch' altro pregio
Non ha che un vago volto?

Miralo: l' alma stupida

Traspare ai sguardi, a' gesti;

Se pure alberga un' anima

In queste umane vesti .

In quella polpa inutile

Entro del cranio ascosa,

Che in vece a lui di cerebro

Diè Natura dubbiosa

Se a un bruto irragionevole,

O a un Uom dava la vita,

Di senno una ancor languida

Traccia non è scolpita .

Tu il fai leggiadra Fillide,

Ma pur la ria passione

Di così folte tenebre

T' offusca la ragione,

Che giungi fino a credere,

Che non sia sminuita,

Quella fiamma che accendeti

Per tutta la tua vita .

So contro amor che deboli

Son le ragioni e vuote,

So che una Donna amabile

Il torto aver non puote,

Onde non già per vincere

La tua follia diletta

Narrarti sol per ridere,

Vo' breve favoletta .

Sul fianco aprico e florido
 D' agevole collina,
 Che con pendìo piacevole
 In sen d' un rio dechina,
 Ramose piante intrecciano
 La chioma lor frondosa,
 E verdeggiante formano
 Amena stanza ombrosa.
 Pe' verdi rami scherzano,
 Con lascivetti voli,
 E d' amor note cantano,
 I flebili usignoli.
 Quivi il fanello stridulo,
 La Tortora quì geme,
 Quì tutta par l' aligera
 Famiglia accolta insieme.
 Di questa stanza rustica
 Trall' ombre verdeggianti
 Felici si vivevano
 Due Passerini amanti;
 E d' un amor scambievole
 Tant' erano infiammati,
 Che mai non si mirarono
 Se non accompagnati.
 Pareva che un' istess' anima
 Con artificio ignoto,
 In un tempo medesimo
 Dasse a due corpi moto.

Per l' aria insiem volavano
 L' uno dell' altra appresso,
 Indi si riposavano
 Sul ramoscello istesso:

Insiem vedeanfi pendere,
 Sull' ondeggiante e bionda
 Spica, ed il rostro immergere
 Insiem nella fresch' onda.

Indi con note tenere,
 E armonici concenti
 Parea che ragionassero
 In amorosi accenti.

Entro del feno concavo
 D' un' alta querce antica
 Prendeano insiem ricovero
 Poi nella notte amica.

E benche sciolti, e liberi
 In mezzo alla campagna
 Ella altro amante, ei scegliere
 Potesse altra compagna:

Egli fu sempre stabile
 A' primi affetti fui,
 Ella con fè reciproca
 Non seppe amar che lui.

Ma della forte prospera
 Sempre è il favor fallace:
 Su piè mal fermo, e instabile
 Stafsi il Piacer fugace:

Un dì che insiem gioivano,
 Fra gli amorosi affetti
 Di Cacciatore barbaro
 Restar fra i lacci stretti.

E quasi Marte, e Venere,
 Nell' ore lor più liete
 Colti, e legati furono
 In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
 In gabbia angusta e insieme
 Forzati sono a vivere
 In fino all' ore estreme.

Ma oh strana ed incredibile
 Mutazion d' affetti!
 Ciò che bramaron liberi,
 Abborrono costretti.

Vivere insiem bramarono
 Fino all' estremo fato,
 Or che per forza il debbono,
 Ciascuno è disgustato.

A contenergli è piccola
 Ora una gabbia sola,
 Accanto più non posano,
 Chi quà, chi là sen vola.

Ognora si querelano,
 Già l' odio è dichiarato,
 Già già di sangue tingono
 Rabbiosi il rostro irato;

Convienne alfin dividergli

• In due gabbie distinti ,

O da furor scambievole

Cadono entrambi estinti .

Udisti la mia Favola ?

In questa è al vivo espresso

Il maritale vincolo ,

Com' è di moda adesso :

Vincolo non da simile

Indole ben formato ,

Ma da un capriccio fervido

Che muore appena nato ,

Pria d' entrarvi la gabbia

Guarda con occhio attento ,

Che vane fian le lacrime

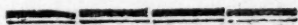
Quando vi farai drento .

F A V O L A XXVIII.

LA FARFALLA,

OSSIA

IL PETIT - MAITRE.



*... Si cultus erit speculoque placebit ,
Ipse sua tangi credet amore Deas . Ovid.*

G Iovani vaghe , a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore ,
Che innocenti ancor siete , e che sincera
La lingua avete ancor semplice il core ,
L' alma serbando in seno intatta e pura ,
Come uscì dalle man della Natura .
Voi che alla prima vista d' un Zerbino ,
Che in vago portamento , ed attillato ,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci , od un giubbon dorato ,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite ,
Questa novella , o Giovinette udite .

Fille ,

Fille, la vaga Fille, a cui Natura
 De' più bei doni suoi fu sì cortese,
 Educata vivea sotto la cura
 Di faggia Madre in rustico paese:
 Ma dove non corrotta da fallace
 Arte ancor la rozzezza alletta, e piace.
 Biondo il crine ell' avea, che lungo e sciolto
 Errava scherzo all' aure lusinghiere,
 Fragola e neve intatta era il bel volto,
 Placide al moto avea due luci nerè,
 Alta statura sì che non eccede,
 Sottil la vita, agile e snello il piede.
 Il sen crescente benchè acerbo alquanto,
 Del busto sul confin già già forgea,
 Che di sottil coperto, e rado ammanto
 Or salire, or discender si vedea,
 Coperto, come copre un velo ondoso
 Al limpido ruscello il fondo algofo.
 L' aria del viso dolce ed innocente,
 E quali impressi aveale entro del core
 I sensi la Natura, apertamente
 Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore:
 Era fra i tredici e i quattordici anni,
 Nè appresi aveva i femminili inganni.
 Ella ignorava ancor come si giri
 L' occhio, or tenero, or placido, or severo,
 Come ad arte si formino i sospiri,
 Come si sciolga un riso lusinghiero,
 E come si dipinga nell' aspetto,
 Senza averlo nel core, ogn' altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti
 Erano al par di lei: spesso adornare
 Di vaghi femminili abbigliamenti
 La bambola soleva, ora scherzare
 Con lei s' udiva garrula e loquace,
 E con essa or sdegnarsi, or far la pace.

Ora colle compagne in chiuso loco
 Celarsi e ritrovarsi indi a vicenda:
 Ora ridendo far de' pegni il gioco
 E dar le penitenze, or colla benda
 A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
 Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
 In ameno Giardin scherzando giva,
 Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
 D' un limpido ruscello in sulla riva,
 Il cui susfurro al mormorar del vento
 Rispondea con piacevole concento.

De' più soavi, e più ridenti fiori
 Era dipinta quell' erbosa via,
 Volando intorno gli augellin canori
 Cercavan la lor dolce compagnia:
 Fille rideva, e la natura anch' ella
 Al par di Fille era ridente e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti
 Di Fille dispiegò le vaghe piume.
 Di color varj lucidi e brillanti
 L' ali splendea ripercotendo il lume
 Candido ha il corpo, su cui scorron miste
 A fregi d' or verdi e purpuree liste.

Si

Si libra ella full' ali, ed or si posa
 Sopra il giacinto, or sopra la viola,
 Or preme il fen della vermiglia rosa,
 Or dalla rosa al gelsomin fen vola,
 Ora del fiore che ha dal Sole il nome
 Dispiega il vol sulle lanose chiome.
 Quindi si parte, e del nevoso giglio
 Corre a posar sul lucido candore,
 Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
 Nè si può mai fìsare ad un sol fiore,
 E per un breve istante a parte a parte
 Rende omaggio a ciascun, l' odora e parte.
 Fille sorpresa il variante aspetto
 Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
 Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
 Far dolce preda subito s' invoglia,
 E nel leggier desio mostra dipinto
 Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
 Stende la mano a lei, ma in quel momento
 Ella dispiega l' ali, e le s' invola:
 Allor con piè sospeso, e passo lento,
 Trattenendo il respiro, e la parola,
 Già già l' è sopra, già quasi la giunge,
 Stringe la man, ma quella và più lunge.
 Furiosa la segue, e ovunque il volo
 Dispiega, ella l' incalza agile e presta,
 Corre a traverso del dipinto suolo,
 Ed i più vaghi fior preme e calpesta,
 Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
 Nella candida mano alfin la ferra.

Allor

Allor l' Animaletto prigioniero ,

Prefa la voce , ch' ebber gli animali

D' Esopo a' tempi , in tuono lusinghiero

A Fille indirizzò preghiere tali :

Lasciami in libertà : qual gloria mai

Di sì piccola preda aver potrai ?

Io sono un vano inquieto animaletto ,

Tutto il merito mio tutto l' onore

Fan gli aurati color , senza progetto

Errando me ne vò di fiore in fiore ,

Ornamento leggier d' un dì d' estate ,

Deh rendi o bella a me la libertate ,

L' amabil Giovinetta impictosita

Aprì la mano , e il prigionier disciolse ,

Che il vol spiegando intorno alle sue dita ,

Così la lingua a ragionar rivolse ,

E tai parole , o Donne , a Fille disse

Degne d' esservi in cor per sempre fisse .

O tu che ignori il mondo , ignori amore ,

E i femminili amabili deliri ,

Nè quella ancor giunse a turbarti il core ,

Cogl' inquieti instabili desiri ,

D' Amor , di Vanità strana procella ,

Ch' agita sempre il seno ad ogni Bella ;

Si prepara per te nuovo , e giocondo

Ordin di cose , già s' apre e t' invita

La scena rumorosa del bel mondo ,

Ove frappoco l' innocente vita

Scordata , e questa semplice dimora ,

Apprenderai l' arti galanti ancora .

Allor

Allor seguendo la commune usanza

Andrai, disciolta dal materno giogo,
 All' Opera, ed al corso, ed alla danza,
 Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo,
 Tu vedrai quivi un certo animaletto
 Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.

Anch' egli al par di me brillar vedrassi

D' argentei fregi, ed auree spoglie ornato,
 Tutto il merto di lui di fuori stassi,
 Ne' vaghi ricci, e nel giubbon dorato,
 Sen corre al par di me di bella in bella,
 Questa or l' alletta, ora gli piace quella.

Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
 Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
 Or con Nice scherzevole motteggia,
 Di Lidia al fianco or tenero s' affide,
 Ora un guardo furtivo a Clori gira,
 Or verso Cloe che passa egli sospira.

Or le sue membra in aria lusinghiera,
 E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone:
 Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
 Che a faettare un core ei si dispone:
 Qual Cacciator di strali armato e d' arco,
 Che la mal cauta fera attenda al varco.

Com' io d' avanti al Sol cangio colori,
 Anch' ei si muta d' abiti e di voglie,
 Ed ora in drappo di vermigli fiori
 Trapunto, ora s' avvolge in bianche spoglie,
 Or dall' aura increspata e lucid' onda
 Emula il drappo, ora la messe bionda.

In

In abito fuccinto ora ravvolto

Esce di casa in negligente foggia

In sul mattin col crine ad arte incolto,

E sull' indica canna il braccio appoggia,

E quasi Semideo sulla terrena

Plebe uno sguardo egli rivolge appena.

Parlar con serietade anche il vedrai,

Giacchè di tutto egli decider vuole,

Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,

Nè senso hanno verun le sue parole,

Profontuoso instabile e leggiero

Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.

Tali strane figure a cento a cento

Ogni giorno vedrai venirti avanti,

Ad offrirti il lor core a ogni momento,

E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,

Dispiegando del cor le tenerezze

Con smaccate e ridicole dolcezze.

Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore

Per farne preda ogn' opra impiegherai,

Quando dopo tant' arti alfin quel core

Schiavo di tua beltà ridotto avrai,

Credilo pur, che il mio parlar non falla,

T'avvedrai d' aver preso una FARFALLA.

F A V O L A XXIX.

IL BRUCO, E LA LUMACA.

... qualunque in alto .

Erge Fortuna il tuffa prima in Lete.

Ariost.

F Elice età d' Esopo, in cui dotate
 Eran le Bestie dell' accento umano!
 Allor spesso s' udia con gravitate
 Parlare il Bue qual Senator Romano:
 L' Asin ragghiava in versi, e il Can Barbone
 Era eloquente al par di Cicerone.
 Ma se tal privilegio hanno perduto,
 Nè parlan più, de' loro avvenimenti
 In un archivio poco conosciuto
 Esistono preziosi monumenti
 In caratteri strani e così rari,
 Da far perder la vista agli antiquari.
 Fra gli altri un di costoro assai versato
 Nel capir delle Bestie la favella,
 In un papiro mezzo lacerato
 Trovò una graziosa istoriella,
 E qual già la lessi ne' scritti suoi,
 Tale stasera la racconto a voi.

Nel

Nel verde albergo d' un giardino adorno,
 Tra i folti rami d' una querce opaca
 Lieti e tranquilli in placido soggiorno
 Viveano insieme un Bruco, e una Lumaca,
 E in pace e carità da buoni amici,
 Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando forgea dal sen di Teti,
 O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
 Ambo gli vide ognor tranquilli e lieti
 Ora rodendo le più verdi fronde,
 Or strisciando fra' sassi, e fra l' ortica
 Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l' umil forte,
 In cui provido il Cielo entrambi pose,
 Sopportavan con alma invitta e forte,
 E le dure vicende e faticose
 Addolcian d' una vita acerba e ria,
 Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno in cui Natura
 Al Bruco destinava un nuovo stato,
 Già si cangia del corpo la figura,
 Eccolo in forma globular mutato,
 Languido, freddo, immoto, e quasi morto
 In letargico oblio rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
 Del compagno fedel sorpresa resta,
 Sparge d' intorno inutile lamento,
 Piange, si smania, ed affannosa e mesta,
 Com' usano fra loro i fidi amici,
 Presta all' immobil tronco i tristi ufficj.

Ma il principio vital, che con ignote
 Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
 Già le torpide fibre agita e scote,
 Già desta entro gli umori i moti usati,
 Già riede a' nervi la virtù smarrita,
 Già l' animal risorge a nuova vita.
 E risorge più bel, l' antica veste
 Tosto depone e prende nuova forma,
 Già di morbida spoglia si riveste,
 E di Bruco in Farfalla si trasforma,
 Dalla lunga prigione alfin si slega,
 E l' ali colorate al Ciel dispiega.
 Dello stato novel superba allora
 Scuote per l' aria le novelle piume,
 E ammira come varia si colora
 La vaga spoglia al ripercosso lume,
 Sdegna l' erbetta vile, ed orgogliosa
 Appena sopra i più bei fior si posa.
 Dopo leggiere vol là dove ameno
 De' più vaghi colori il prato ride,
 D' una Vergine Rosa entro del seno
 Quasi sul trono in maestà s' affide,
 E del prossimo rio nelle chiar' acque
 Si specchiò, ne forrìse, e si compiacque.
 Lidia così qualor dal gabinetto
 Sacro alla vanitade esce ridente,
 Col crin composto in nuovo e strano affetto,
 D' indiche gemme, e fregi aurei lucente,
 Fisa al Cristal s' ammira, e fugli amanti
 Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedel veduto allora

Del vecchio amico il fausto cambiamento,
 Volge verso di lui senza dimora
 Di letizia ripiena il passo lento,
 Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
 D'umida riga il suol segnato lascia.

Dopo non lieve affanno al trasformato
 Suo vecchio amico giunge alfin davante,
 Con lui s'allegra del novello stato,
 Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
 Il cor fingero, e con franchezza amica
 A lui rammenta l'amistade antica,
 Della sorte al cambiar si cambia il core:
 Già la Farfalla piena d'alterezza
 D'avere una Lumaca ora ha rossore
 Per amica, e la sdegna, e la disprezza,
 La guarda appena, il volto a lei nasconde,
 Ma le rivolge il tergo e non risponde.

Poi volta al Giardinier, che il verde piano
 Mondava dagl' inutili germogli,
 Gli disse: o tu che con attenta mano
 D'erbe nocive il bel giardino spogli,
 Son vani i tuoi sudori, e le tue cure,
 Se poi vi lasci le Lumache impure.

Per le Farfalle è fatto il bel ricetta,
 Che a loco sì gentil rendono onore,
 Che d'or fregiate in vario e vago aspetto
 Vincon di pregio ogn'erba, ed ogni fiore,
 E son del verdeggianti pavimento
 Il più vago, il più nobile ornamento.

Ma un animal sì fordido, e sì brutto
 D'atro e viscoso umor fegnato il tergo,
 Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
 Guasta il giardino, avrà quì dentro albergo?
 Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
 Un animal sì schifo, e sì meschino.

Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
 Rispose la Lumaca a' detti alteri:
 Frena arrogante la superbia stolta,
 Non ti rammenti più dunque qual' eri?
 L' antica forte hai sì presto scordata?
 Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee foglie
 Appena s' affacciò la vaga Aurora,
 Dacchè coperta di villane spoglie
 Di me deforme più, più schifa ancora
 Al par di me con affannoso passo
 Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L' erba più vile, i più rozzi virgulti
 Allor ti diedo appena e cibo, e stanza,
 Ed or cambiata con villani insulti
 Gli antichi amici hai d' oltraggiar baldanza?
 Chi credi d' esser mai benchè guernito
 Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.

Di mia forte contenta in seno all' erba
 Lumaca io morirò, come sen nata,
 Ma non per questo io soffrirò, superba,
 Da te vilmente d' essere oltraggiata,
 Riconosciti, e frena i detti audaci:
 Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

F A V O L A X X X .

NARCISO AL FONTE.

*Ista repressae quam cernis imaginis umbra est,
 Nil habet ista tui, tecum venitque manetque,
 Tecum discedet, si tu discedere posses.*

Ovid.

Questo di scelti fiori
 Vario gentil mazzetto,
 Che sopra i molli avori
 Del tuo candido petto
 La sua chioma odorosa
 Soavemente posa;
 E all' alternar del lieve
 Dolce respiro or s'erge,
 Or cala, e fra la neve
 Del sen viepiù s'immerge,
 Fillide, oh quali in testa
 Graziose idee mi desta!

Quella Rosa che altiera
 Si stà tra gli altri figli
 Dell' alma Primavera,
 Mi par che rassomigli
 Superbetta Donzella,
 Che sappia d' esser bella.

E i fior di color tanti
 A lei ristretti intorno,
 Mi sembrano gli amanti
 Chi più, chi meno adorno,
 Chi timido, chi ardito,
 Chi più, chi men gradito.
 Rassembra il Tuberoso,
 Che forge altier sul resto,
 Amante baldanzoso:
 Ma un amator modesto,
 Rassembra il Gelsomino
 Col capo umile e chino.

Il vago Tulipano
 Di bei colori ornato,
 Non ti rassembra un vano
 Zerbin di se occupato,
 Ed a far mostra intento
 D' un nuovo abbigliament?

Ma tu con un Torriso
 Mi guardi? ah se l' errante
 Spirto leggier puoi fiso
 Tenere un breve istante,
 Contar ti vo' una bella
 Galante istoriella.

Nè la schernir qual fola.
 Di Vate menzognero,
 Che nella nostra scuola
 Spesso s' apprende il vero,
 In velo misterioso
 Leggiadramente ascoso,

Vedi quel Fior dorato,
 Che abbassa sul tuo petto
 Il capo abbandonato?
 Fu questi un Giovinetto
 Di delicato viso,
 E si chiamò Narciso.
 Sull' ampie spalle incolta
 Cadea la chioma bionda
 In rozzo nastro accolta,
 Brunetta e rubiconda
 La guancia era qual fuole
 Pesca all' estivo Sole.
 Occhi vivaci ardenti,
 E accolti in bel cinabro
 Lucidi eburnei denti,
 Che mezzo aperto il labro
 Scopria con un vezzoso
 Sorriso artificioso.
 Mille Donzelle e mille
 Per lui provarò in seno
 Dolci d' amor faville,
 Ma del suo merto pieno
 Con scherni, e con dispreggi
 Rispose a' loro vezzi.
 Amor, che tali offese
 Non sa soffrire in pace,
 Odi, qual pena prese
 Di giovine sì audace,
 Odi, ed Amore, o cara,
 A rispettare impara.

Era suo sol piacere

Di strali armato e d' arco

O le fugaci fere

Stare aspettando al varco,

O scorrer tutto il giorno

A monti e boschi attorno.

Un dì dal corso lasso,

E dal calore estivo

Ecco che muove il passo

Laddove un fresco rivo

Rivolge lento lento

La pura onda d' argento.

Poi scende dove fosco

L' ombrose braccia spesse

Avviticchiando il bosco

Fronoso tetto intesse

Su fresca stanza amena

Di mille fior ripiena.

Qui l' onda si raguna,

Si spiana, e par che dorma,

E per quell' aria bruna

Limpido specchio forma

Non mai mosso o increspato

Dal più leggiero fiato.

Il Giovinetto stanco

Nel margine odoroso

Appena ha steso il fianco,

Che mira entro l' ondoso

Albergo cristallino

Un volto almo e divino.

E quan-

E quanto semplicetti
 Foffer nell' età scorse,
 O Fille, i giovinetti
 Ammira! ei non s' accorse
 Che la sua propria imago
 Vedeo nel piccol lago.

Ma d' una Ninfa bella
 Mirar crede il fsembiante,
 E sente già per quella
 Il core ardere amante;
 E pende immoto e fiso
 Sopra del proprio viso.

Tenero ed amoroso
 Guarda l' imago, e ride,
 E dal foggiorno ondofo
 L' imago a lui forride.
 Ver lei s' inchina, ed effa
 Verfo di lui s' appreffa.

Il labro al labro tende,
 E già l' avide braccia
 Per ftringerla diftende,
 Ma l' onda fola abbraccia,
 Che perde allor turbata
 L' imagine adorata.

Allor del folle errore
 Il mifero s' accorge,
 E non per quefto il core
 Dal folle error riforge,
 Ma fe vagheggia ed ama,
 Se folo adora e brama.

Le luci alme e divine

Mira e le rosee gote,

Mira il dorato crine,

E colle ciglia immote

Fiso sul fonte pende,

E sempre più s' accende.

Poi di doglioso umore

Rigando va la faccia,

E pieno di furore

Il crin si fvelle e straccia,

E con sospiri ardenti

Prorompe in questi accenti:

Perchè non fe Natura

La tua destra pietosa

Un' altra creatura

Al par di me vezzosa?

Perchè destin rubello

Formarmi così bello?

Oh cara imago! oh quanto

Vaga e leggiadra sei!

Deh voi corporeo ammanto

Date a quest' ombra o Dei,

O me da me staccate,

O un' altro me create.

Così piange e delira

Sulla fugacc imago,

E quanto più la mira

Più di mirarla è vago,

Ora le accenna, ed ora

Con lei favella ancora.

Cresce la ria passione,
 E sì la smanìa cresce,
 Che fuor della ragione
 Alfine il miser esce,
 Or chiama l' aure, or l' onde,
 E a se parla e risponde.

E colla china fronte,
 Si stà, senza far motto
 Pendente in sulla fonte,
 Ed esca, o torni sotto
 Febo all' albergo ondoso,
 Non prende mai riposo.

Già il giovenil vigore,
 Già la bellezza langue,
 Copre mortal pallore
 La guancia quasi esangue,
 Stà sulle luci smorte
 La nebbia atra di morte.

Lassa la pelle cade
 Dalle sformate membra,
 E persa ogni beltade,
 Quel tronco informe sembra
 Cera, che appoco appoco
 Si strugga in faccia al foco.

Ma della sua follia
 Perchè la rimembranza
 Perduta mai non sia,
 Nuova gli dier sembianza
 I Numi, e in fior dorato
 Narciso fu cambiato.

Guarda com' ei la fronte
 Curvando sul tuo petto,
 Par che cercar nel fonte
 Voglia l' antico aspetto,
 E in languid' atto come
 Abbassi l' auree chiome!

Ma tu la fronte scuoti
 Con un gentil sorriso?
 Io del tuo core i moti
 Ti leggo o Fille in viso:
 La favoletta omai,
 Tu comprendesti affai.

Quel vago tuo Lesbino,
 Che sta tant' ore e tante
 Fiso nel Cristallino
 Specchio sul suo sembiante,
 Non par che preso sia
 Da simile follia?

Mira quand' ei passeggia
 Di se contento e vano,
 Che il piede or si vagheggia,
 Or la polita mano,
 Ora la vita snella,
 E poi seco favella:

E par che di se pago
 Dica ad' ognun che il mira,
 Guarda quant' io son vagho!
 Poscia di rasca tira
 Il pronto a ogni momento
 Piccol specchio d' argento.

Si mira, e a rimirarsi
 Egli ritorna poi,
 Nè fa di lì staccarsi;
 Or di Fille tra noi,
 Chi di Narciso e lui
 E' stolto più de' dui?

F A V O L A XXXI.

LA MODA, E LA BELLEZZA.

. . . *Alterius sic*

Altera poscit opem res, & coniurat amice.

Horat.

DUe vezzose Sorelle ai bei misteri
 Della Toelette un dì stavano intente,
 Donzelle, che co' vezzi lusinghieri
 Regnan sul cor della più rozza gente,
 La Moda, e la Bellezza ambe forelle,
 Ambe insieme con Amor nate gemelle.
 Dopo breve lavor dalla Toelette
 Alzossi la Beltà contenta e paga
 Che in schiette vesti, e chiome ancor neglette
 Quanto adornata è men tanto è più vaga,
 E le cure sì lunghe, e sì penose
 Della forella a motteggiar si pose.

La

La Moda replicò con aspri accenti,
 E fra di lor tosto un contrasto amaro
 In motti acerbi, queruli, e pungenti
 Con femminil garrito incominciare;
 Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
 La Bellezza alla Moda, e così disse.
 Dunque ognor l'opre mie da voi forella
 Guaste faran con sì strane divise?
 Appena io dono un pregio ad una bella
 Da voi s'orna e si cangia in tante guise,
 Che quando nuovamente lo rivedo,
 Che sia quel ch'era avanti appena io credo,
 Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
 Qualor v' incontro, il crine ora attorcete
 In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
 Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete
 Mezzo braccia ful capo in guisa strana,
 In forma di Piramide Egiziana,
 Or corta vi circonda e lieve gonna,
 Ch'agile scherza e al piè non ben discende,
 Ora, qual manto altier di regia Donna,
 Lunghissimo ful suol dietro si stende,
 E con fastoso sibilo si volve
 Strisciando sopra i sassi e sulla polve.
 Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
 Tutta ne' drappi come in uno stuccio,
 Ora con negligenza artificiosa
 Pende ful tergo un serico cappuccio,
 E non so se schernendolo imitate
 L'abito venerabile di Frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe
 Serica fascia, ora monile aurato,
 Ora nero cordon lento lo cinge,
 Che scendendo sul sen tiene attaccato
 Cinto di gemme cristallino core,
 Dono di cara man, pegno d' amore.
 Ora oseei cerchi in larghi giri e spessi
 Formano intorno al corpo ampio steccato,
 E vietan che a voi troppo non s' appressi
 L' audace Amante, o che troppo infiammato
 Un sospir non arrivi all' improvviso
 Ad appannare il vostro pinto viso.
 Oggi bianca vi copre allegra veste,
 Dimani poi farà lugubre e nera,
 Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste,
 Che chi mirovvi ful mattin, la sera
 Poi più non vi conosce, e vi ritrova
 Incostante bizzarra, e sempre nova.
 Non in sì strano, e sì diverso aspetto
 Par che lieve si cangi all' uom che dorme
 Vano Fantasma, o rapido Folletto,
 Non in sì varie e stravaganti forme
 L' abbattuto Acheloo mutar si vide
 Davanti agl' occhi dell' invitto Alcide.
 Ma soprattutto voi movete il riso,
 Quando la vostra man donar vorrebbe
 Quasi per forza ad un deforme viso
 Quella bellezza che giammai non ebbe,
 O a chi per la vicina età canuta
 La beltà perde, o l' ha di già perduta.

Come

Come si può mai Silvia immaginare
 Che le vesti d' argento e d' or fregiate,
 O l' essenze e le polvi le più rare,
 O le rugiade tepide e stillate
 Possan tornar la verde e fresca etade,
 O i pregi a lei negati di beltade.

Fulvia vedete là colma di rabbia,
 Che col paziente e tacito mercante
 Grida, e si smania con ensiate labbia?
 Qual n' è mai la cagion? quell' ignorante
 Non trovò drappo ancor di tal Natura,
 Che renda la sua pelle meno scura.

Mirate con qual' arte al tempo irato
 Nice contrasti: or di posticci denti
 Empie le vuote stanze del palato,
 Sull' angolo dell' occhio or le nascenti
 Rughe col neo ricopre, o colle bionde
 Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
 La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo
 Ella che vinta mira ogn' opra, ogn' arte
 Si batte sì, ma ognor perdendo campo,
 La sua ruina irreparabil vede,
 E a lento passo la vittoria cede.

Così talora Capitano esperto
 Sfida il nemico pria fuor della terra',
 Poscia i ripari lascia, e il campo aperto,
 E nelle forti mura si riserra,
 Di là cacciato nella rocca ascende,
 Stanco, e senza speranza, alfin si rende.

Volca

Volea più dir, ma con acerbo viso
 Girando a lei le luci disdegnose,
 Crollando il capo con amaro riso
 Così la Moda alla Beltà rispose:
 Come? invece che grado mi sappiate
 Delle fatiche mie, voi mi burlate?
 Di rado, o quasi mai cosa perfetta
 Fermar sapete, e tutte le vostr' opre
 Sembran quasi modelli fatti in fretta:
 In questo volto tinta si discopre
 La vostra rosa troppo di vermiglio,
 Pallido in quello è troppo il vostro giglio.
 Or un tratto, or un altro al compimento
 Manca dell' opra, ed io sono obbligata
 A ritoccare i vostri quadri, e cento
 Errori ad emendar sono occupata,
 E i doni vostri, che son sì fugaci
 Tento render più stabili e vivaci.
 Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
 Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
 Ma in quel pallor ch' ha sulle guancie accolto
 Sembra ognor che languisca, e venga meno;
 Chi accusar la vorrà se un tal difetto
 Corregge con un poco di rossetto?
 I cangiamenti miei senza ragione
 Voi schernite: gli oggetti i più ridenti
 Non fan più sopra i sensi impressione
 Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
 Variati ad arte rendono un sembiante
 Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
 Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa,
 Le vesti che sul suol strisciando vanno
 Sogliono coprir la gamba difettosa,
 Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
 „ Il breve asciutto e ritondetto piede.
 Bel crin, bel volto, e più vezzose membra
 Clori fortì, ma sì corta statura,
 Che piuttosto una bambola rassembra,
 Ond' ella per corregger la natura,
 Due palmi a i tacchi, e due sul crine aggiunge,
 E alla giusta misura così giunge.
 Io qual fra' drappi è più conforme insegno
 A un vezzoso sembiante, io qual si formi
 Più acconcio al volto, e più vago disegno
 D' un aureo crine, e l' opre vostre informi
 Cangio, pulisco, e rendo così belle,
 Che a chi le mira poi non sembran quelle.
 Così rozzo diamante appena splende
 Dalla rupe natia quand' esce fuora,
 E appoco appoco lucido si rende
 Sotto l' attenta man che lo lavora,
 Alfin da cento lati intorno intorno
 Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.
 Sì la Moda dicea, ma la Beltade
 I di lei detti tosto ebbe interrotti,
 Non usata a sentir la veritade,
 E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
 Con occhi accesi e con turbata fronte,
 Vennero all' ire, alle minaccie, all' onte.

Tal con urto leggier l' ondoso piano
 Zefiro increspa, e sul principio scherza,
 Austro poi sorge, forge indi l' infano
 Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
 Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
 Mugghiano altere e minacciose l' onde.

Amor, ch' era vicino, a caso intese
 Il femminil contrasto, e in un istante
 L' ali dorate alle Sorelle stese,
 Che tosto con men torbido sembiante
 A lui spiegaro il lor litigio fiero,
 E della lite giudice lo fero.

Esso allora esclamò: fidi sostegni.

Della possanza mia l' ire placate:
 Convien che voi negli amorosi regni
 Ognora amiche, ognor compagne siate;
 Quanto voi siete belle insieme unite,
 Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti
 Negletta sei, tu senza la beltade
 Stravagante e ridicola diventi:
 Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
 Deposte affatto l' ire e gli odi infani,
 Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consigli oda in appresso
 La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa,
 Alla Moda però non sia permesso
 D' oprar sempre in maniera capricciosa,
 E a bandir dal suo ruolo s' apparecchie
 Le Donne o troppo brutte o troppo vecchie.

Così decise Amor; ma quelle, a cui
 Tal dritto si togliea, supplica umile
 Porsero tosto, e domandaro a lui
 Di poter seguitar l' antico stile,
 E giammai per Bruttezza, o per etate
 Non poter dal bel mondo esser cacciate.
 E all' Amor proprio ed alla Vanitade
 Cortigiani d' Amor raccomandaro
 L' istanza, e questi pieni di bontade
 Ad Amor chiaramente dimostraro,
 Che accordando alle Donne tai dimande,
 Più sudditi egli avria, regno più grande.
 Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
 Ampia licenza fu data a costoro
 Di star dentro il bel Mondo: indi fu ditto,
 Che ridicole farsi a senno loro,
 E la Moda seguir possano tutte
 O sien giovani, o vecchie, o belle, o brutte.

FAVOLA XXXII.

LE BOLLE DI SAPONE,

O S S I A

LA VANITA' DEI DESIDERJ UMANI.

... *Mentis gratissimus error.*

Hor.

U N Fanciullin scherzevole
 A trastullarsi intento
 Getta il sapone, e l' agita
 In pura onda d' argento.
 Sciolto e battuto ammontasi
 In spuma biancheggiante,
 Che nel viscoso carcere
 Racchiude l' aere errante;
 Sottil cannello immergevi,
 Fra i labbri indi l' aggira,
 E il fiato tenuissimo
 Soavemente spira.

Stendesi l' onda duttile
 Al lento urto gentile ,
 Cede , s' allarga , e piegaſi
 In globo ampio e fortile .
 Dal tubo allora ſpiccaſi ,
 Nota dell' aere in ſeno
 Spinto dai lievi Zefiri
 Nel liquido ſereno .
 Del Sole il raggio tremulo
 Mentre lo fere e indora ,
 Sull' onda curva e mobile
 Varia ſcherzando ognora .
 Spiegando ora il ſettemplice
 Miſterioſo lembo ,
 Forma improvviſa un' Iride
 Sul curvo ondoſo grembo .
 Or come in ſpecchio nitido
 In breve ſpazio ſtretti
 Confuſamente pingonſi
 I circoſtanti oggetti .
 Lievi ruotar ſi mirano
 Sui tremoli criſtalli
 Le Torri , i tetti , gli alberi ,
 I monti , e inſiem le valli .
 Un fanciullin più ſemplice ,
 Cui 'l gioco è affatto ignoto
 Vi ferma l' occhio attonito
 Fiſo lo guarda e immoto .

Ruotar per l' aria miralo,
 Senza saper che sia,
 Tosto d' averlo invogliasi
 Toccarlo già desia.
 Ondeggia il globo lucido,
 Or sale, ora dechina,
 Ratto il fanciullo seguelo.
 A lui già s' avvicina;
 De' piedi in punta drizzasi,
 Le mani in alto stende
 Quanto più puote, ed avido
 Già quasi il tocca e prende,
 Impaziente lanciafi
 Ver lui con lieve salto,
 Ma l' aria urtata celere
 Lo risospinge in alto.
 S' infiamma allor più fervido
 Il fanciulletto, il volo
 Fiso ne segue, ed eccolo
 Cala di nuovo al suolo,
 Corre il Fanciul, che perderlo
 In' altra volta teme,
 E fra l' ansiose ed avide
 Alme anelante il preme.
 Ma ecco appena, perdesi,
 Spaisce in aer vano,
 Scopio, e sol goccia fordida
 Lascia al fanciullo in mano.

Uomo ambizioso e cupido,
 Che sudi in seguitare
 Un Ben, che lusingandoti
 S'è bel da lungi appare:
 Quando sarai per stringerlo
 In sul fatal momento,
 Deluso allora e stupido
 Stringerai solo il vento.

F A V O L A XXXIII.

IL GIUDICE, E I PESCATORI.

*Cervius iratus leges minitatur, & urnam,
 Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
 Grande malum Turius, si quis se iudice, certet.*

Horat.

CI narrano i Poeti,
 Che allor quando mancò l'età dell' oro,
 Astrèa fuggì dalle mortali foglie,
 Ma nel fuggire caddero le spoglie;
 E si dice che sieno
 Quelle vesti formali,
 Che adornano i Legali,
 Che nelle Ruote, ovver ne' Parlamenti.

Pen-

Prendono il nome illustre
 D' Auditori, Avvocati, o Presidenti:
 Di tai spoglie pertanto un dì vestito
 Con fronte maestosa,
 Accigliata e rugosa,
 Ove pinti pareano i gravi e seri
 Affollati pensieri,
 Stavasi un uom, che al portamento, agl' atti
 Ed all' aria importante,
 Che si vedea sulla sua faccia espressa,
 E' rassembrava la Giustizia istessa,
 Da lui non molto lungi
 Due laceri e meschini pescatori,
 Con rustici clamori
 Faceano aspra contesa,
 Per decider fra loro a chi spettasse
 Un' ostrica, che insieme aveano presa,
 Dell' infelice pesca di quel giorno
 Era l' unico frutto:
 Batteano il dente asciutto
 Famelici ambedue, l' Ostrica aperta
 Era sul suol, che col soave odore
 Dell' acidetto umore,
 Onde gli scabri gusci eran stillanti,
 Accresceva la fame a' litiganti;
 Stavan già per decider l' aspra lite
 All' uso de' Sovrani
 Col venire alle mani;
 Giacchè pare una regola
 Da' sommi Metafisici e Politici

Fissata, e posta omai fuor di questione:
 Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
 Or mentre i nostri duoi
 Bravi e affamati Eroi
 Per più degna cagion, ch' **Errore**, e **Achille**,
 E ben mill' altri e mille
 E della vecchia, e della nuova istoria
 Illustri pazzi indegni di memoria,
 Col pugno stretto ed alto
 Correvano all' affalto,
 Comparve ad essi avanti
 Del nostro grave Giudice il sembiante,
 Subito per rispetto
 Il piè trassero indietro i combattenti,
 E piegaron la fronte riverenti,
 Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
 E convennero entrambi,
 Ch' ei tosto decidesse ogni lor plato.
 Egli accettò l' offerta, e volle prima,
 Perchè in regola ogn' atto camminasse,
 Che l' **Ostrica** in sua man si sequestrasse.
 A lui ciascuno espone
 Tosto la sua ragione.
 Io la vidi primiero,
 Un di loro dicea,
 Indi mostraila a lui,
 E l' altro rispondea:
 A porvi fu le mani il primo io fui,
 E d' una cosa il possesso si prende,
 Quando la mano sopra vi si stende.

Il Giudice frattanto
 Le ragioni ascoltava,
 E l' Ostrica odorava,
 E quando ebbero detto,
 Con grave e serio aspetto
 I due gusci divise,
 Ed uno in mano a ciaschedun ne mise:
 La polpa per sua sportula, o mercede
 A se stesso doverli ei giudicò,
 E in faccia agli affamati litiganti
 In bocca legalmente la cacciò;
 Ed esclamando che adoprare conviene
 Colla gente dabbene
 Giustizia e carità,
 La masticò con molta gravità.
Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
Di quelli, che d' Astrea scchiarian Figli
Dite voi per lor gloria,
S' ell' è favola questa, o vera istoria.

NOVELLA II.

DESCRIZIONE ANATOMICA
DEL CORE
D' UNA DONNA GALANTE.

Intus, & in cute novi. Horat.

Donne leggiadre, se talor con liete
 Rime fu i vostri usi galanti io scherzo,
 So che non v' adirate, anzi ridere,
 Perchè non di flagello armato io sferzo
 I costumi e l' onor, ma con ridente,
 Stil s' io vi pungo, pungo dolcemente.
 Di venenoso fiele e micidiale
 Per trafiggere altrui non tingo il brando:
 Ma scherzando talor senza far male,
 Solo la pelle io vo solleticando,
 Solletico leggier, che a suo dispetto
 Ancor chi 'l soffre a ridere è costretto.
 Ma se la maggior parte, o Donne belle,
 Sagge, gentili, e costumate siete,
 Crediate pur, che ve ne son di quelle
 Si poco tolleranti, ed indiscrete,
 Che trattano i miei scherzi in verità
 Quai delitti di lesa Maestà.

Silvia piena di rabbia, e di dispetto

Si maraviglia che sofferto io sia,

Perchè l'arti nascose del belletto

Ho ardito disvelare in poesia,

Ed asserisce ch'è un di quelli arcani,

De' quai parlar non lice a noi profani.

Lesbin perchè talor con stil giocondo

Sul crin de' vaghi giovani scherzai,

Giurò per quanto avea più sacro al mondo,

Cioè per la sua chioma, che giammai

Quei lumi, onde ciascun rende beato

Ch'è mira, a me più non avria voltato.

Damon, che tutto il tempo al sonno, e al gioco

Uso è di consacrâr, si maraviglia

Che a far de' versi io ne consumi un poco,

Fulvio cose più gravi mi consiglia,

E vuol che in madrigali, ed in canzoni

Metta d'Euclide le proposizioni.

Io non ristò per questo, e poco apprezzo

Se di me fenta il volgo o bene, o male,

E fo come il villan che posto in mezzo

Al rumor delle stridule cicale,

Senza curare il rauco strido loro,

Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pure in parte almen per sodisfare

Quei, che i miei versi accusan di follia,

Voglio di cose serie oggi cantare,

Stupite... io vo parlar d'Anatomia.

Deh non ridete ancora, udite prima

Come d'Anatomia si parli in rima.

Ma voi, che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
 Voi che gentili e delicate fiete,
 Donne all'impresa mia non vi turbate,
 Perch' io farò che il sangue non vedrete,
 Nè vi verran l' orecchie ad intronare
 Strani nomi mal' atti a pronunziare,
 Or per incominciar, donne, vi dico,
 Come guarir non è, ch' io fui condotto
 Da un Fisico gentil mio vecchio amico
 In ampia sala ove doveva un dotto
 D' Anatomia perito Professore
 Esaminare d' una Bella il core.
 D' umor cotanto strano e capriccioso
 Fu mentre visse amando, e difamando
 Costei, che ciascheduno era bramoso
 D' esaminar quel cor, non dubitando,
 Che si faria trovata una struttura
 Fuor dell' usate leggi di Natura.
 Già grande era il concorso a questa festa,
 Quando con sguardi, e con gesti formali,
 Venerabil per negra e lunga vesta,
 Per immensa parrucca, e grandi occhiali
 Il Professor la mano all' opra stesa,
 Dette principio all' aspettata impresa.
 In primo luogo egli con occhio attento
 Si pose a ricercar se mai partisse
 Dal core alcun nervoso filamento,
 Che a giungerfi alla lingua poi venisse
 E se, come talora appare al senso,
 V' era tra queste parti alcun consenso.

Ma per quanto il buon Medico osservasse,
 Posta ogni cura, e posta ogn' arte in uso,
 Per quanto acute lenti ei v' applicasse,
 Invano adoperossi, e fu concluso,
 Che tra la lingua e il cor per conseguenza
 Non era stata mai corrispondenza.

Appena l' anatomico coltello
 Ebbe inciso del core i primi strati,
 Che mille errar si viderò per quello
 Fili tra lor confusi ed intralciati.
 Sì, che si scorciasse questo, e quel si stende,
 Mentre si slenta l' un, l' altro si tende,

Onde ognun vide quanto stato fosse
 A strani moti e irregolari affatto,
 Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
 Onde muovesi in aria un razzo matto,
 Che or lento, or presto con incerto salto
 Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.

La sostanza del cor leggièra e molle
 Di cento e cento strati era composta,
 L' un sopra l' altro, come le cipolle
 Hanno una scorza all' altra sopraposta,
 Sottilissimo e lieve era ciascuno,
 E sfogliar si poteano ad uno ad uno.

Sopra ciascuno strato, d' un amante
 Vario dall' altro si vedea scolpito
 Sì leggièrmente il fragile sembante,
 Che si sfacea solo a strisciarsi il dito:
 Come quel lieve umido vel formato
 Sul marmo, o sul cristal dal caldo fiato.

Oh

Oh quali visi! oh quali acconciature!
 Stavan confuse con egual destino
 Mille ammassate insieme strane Figure,
 Croci, facciole, chieriche, e per fino
 Reverendi Cappucci erano accanto
 A un' aurea chiave, a un Senatorio manto.
 Quel cor sfogliossi con egual piacere
 Che un vago fascio di cinesi carte,
 Penetrando più addentro per vedere
 Il di lui centro, e la più occulta parte;
 Come credete voi che fosse fatto
 Là dentro il core? egli era vuoto affatto.
 Ma in quel vuoto vedeanfi a cento a cento
 Immagini leggiadre e pellegrine
 Apparire, e sparire ogni momento,
 Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
 E con rapido moto si vedea
 Un Agnus Deo, che a un nastro succedea.
 Come il fanciul, che nelle fredde fere
 Chiamato al rozzo suon di rauca lira
 Và la lanterna magica a vedere
 Città, campagne, armi, soldati mira
 Passar rapidamente in confusione
 E ad Attila succeder Salomone.
 Poscia accostato il core ad una face,
 Ogni sua fibra videfi gonfiare,
 E un mormorio s' udì, come un fallace
 Finto sospir dal sen suole esalare:
 Indi crepò scoppiando, e in un momento
 Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.

Convien Donne saper, che stassi il core
 Entro d' un sacco morbido ripieno
 Tutto di caldo trasparente umore
 A cui nuota e si muove il core in seno:
 Questo licor da noi già ragunato,
 Fu tosto in un sottil tubo versato.

Era un lungo cannello a quello eguale
 Formato di tersissimo cristallo,
 Entro di cui s' aggira, e or scende, or sale
 Quel biancheggiante e liquido metallo,
 Che il caldo, e il giel nota con vario passo,
 Secondo ch' ei s' aggira, or alto, or basso.

Coll' adunato umor l' esperienza
 Si fè la stessa, e le medesime prove,
 E soltanto vi fu la differenza,
 Che quando in alto questo umor si muove,
 I vari gradi nel sottil cannello
 Segna di leggerezza di cervello.

Perchè se un uom di senno a lui s' accosta,
 Che non sia d' aurei fregi rilucente,
 Nè la chioma alla moda abbia composta,
 Che sia savio, modesto, e riverente,
 Quasi tocco dal giel la cima lascia
 Del tubo, e al fondo subito s' abbassa.

Ma se dell' arti più galanti istrutto
 Vago Zerbin presso di lui si faccia,
 Che rida, e salti, e canti, e sopra tutto
 Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
 Il sensibil licor dal fondo sbalza
 E ver la cima subito s' inalza.

Quai con esso curiose osservazioni
 Faceansi in mezzo a un' assemblea galante!
 Quai salti, quali strane mutazioni!
 Fermo non rimaneva un solo istante,
 Errando or sù, or giù, ma più sovente
 Vedeasi al segno dell' acqua bollente.

Anzi sensibil tanto, e delicato
 Era il licor, che avvicinando solo
 Trapunto nastro, o cappellin piumato,
 O un de' fiocchi del duplice oriole,
 L' influenza soave egli sentia,
 E ver la cima subito scolia.

Di sì strano strumento allor volendo
 Io fare acquisto, preci premurose,
 Al buon Medico porsi, che ridendo
 Di mia semplicità tosto rispose,
 Che v' erano fra voi, Donne galanti,
 Mille di tai termometri ambulanti,
 Donne non so, s' egli dicesse il vero,
 So bene che i maligni, e i mal' accorti,
 Per colpa d' una o due, fanno all' intiero
 Stuol delle sagge Donne espressi torti,
 Ed osano di dare a lor la taccia
 Di gir di Farfallette ognora al caccia:

Ma se mai fosse ver, che la maggiore
 Parte del vostro sesso, o Donne Belle,
 Fosse di sì leggiero e strano umore:
 Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
 Che alzata sopra del comune stuolo
 Cercano la Virtude, e il senno solo?

F A V O L A XXXIV.

IL TOPO ROMITO. (a)

Non semper ea sunt, quae videntur. Phaed.

Q Uando l' Inverno nel canton del fuoco
 La Nonna mia ponevasi a filare,
 Per trattenermi seco in festa, e in gioco,
 Mi soleva la sera raccontare
 Cento, e cento novelle graziose,
 Piene di strane, e di bizzarre cose.
 Or le Ranocchie contro i Topi armate,
 Del Lupo, della Volpe, i fatti, i detti,
 Le avventure dell' Orco, e delle Fate,
 E le burle de' spiriti Folletti
 Narrar sapea con sì dolci maniere,
 Ch' io non capiva in me dal gran piacere.

Or mia Nonna sovviemmi, che una volta,
 Dopo averla pregata, e ripregata,
 Con mille dolci nomi, a me rivolta
 Alfine aprì la bocca sua sdentata,
 Prima sputò tre volte, e poi tossti,
 Indi a parlare incominciò così.

O 2

C' era

(a) *In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitori de' quali quì si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.*

C'era una volta un Topo, il qual bramoso
 Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
 Cercò d' un fanto, e placido riposo,
 E alle cose terrene disse addio,
 E per trarsi da loro assai lontano,
 Entrò dentro d' un cacio parmigiano.

E sapendo che al ciel poco è gradito
 L' uom che si vive colle mani al fianco,
 Non stava punto in ozio il buon Romito,
 E di lavorar mai non era stanco,
 Ed andava ogni giorno fantamento
 Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo,
 E grasso diventò quanto un Guardiano.
 Ah son felici i giusti, e amico il Cielo
 Dispensa i suoi favori a larga mano
 Sopra tutto quel popolo devoto,
 Che d' esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' Topi in quella etade
 Una fiera, e terribil carestia,
 Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
 Nè di sussister si trovava via,
 Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
 Minaccioso scorreva e notte, e giorno.

Onde furon dal Pubblico mandati
 Cercando aita in questa parte e in quella
 Col sacco sulle spalle i Deputati,
 Che giunser del Romito anche alla cella,
 Gli fecero un patetico discorso,
 E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari

O Cari figli miei, disse il Romito,
 Alle mortali o buone, o ree venture
 Io più non penso, ed ho dal cor bandito
 Tutti gli affetti, e le mondane cure,
 Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
 Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare
 Un solitario chiuso in queste mura,
 Se non in favor vostro il Ciel pregare
 Ch' abbia pietà della comun sventura?
 Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può:
 Ciò detto, l' uscìo in faccia a lor ferrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
 Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
 Che nella cella tacito dimora,
 Ch' ha una pancia sì grossa, e badiale,
 Che mangia tanto, e predica il digiuno,
 Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
 O Tristarello; e chi a pensare a male
 Contro d' un Religioso t' insegnò,
 Ed a sparlare così di Fra Pasquale?
 O mondo tristo! o mondo pien d' inganni!
 Ah la malizia viene avanti gli anni.

Se ti sento parlar più in tal maniera,
 Vo' che tu vegga se farà bel gioco.
 Così parlò la vecchia, e fe una cera,
 Che a dirla schietta la mi piacque poco,
 Ond' io credei che fosse prudenziale
 Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

F A V O L A XXXV.

LA ZANZARA.

*Nosti complures Juvenes barba & coma nitidos,
de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte,
nihil solidum.* Senec. ad Lucilium.

STesa vezzosamente in sù dorato
Morbido Canapè Fille giacea,
Reggeale un braccio il mento delicato,
L' altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago affetto.
Chiuse avea le pupille, e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato feno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume,
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labro, in questa parte, e in quella,
Lusingavano il sonno della Bella.

Mor-

Morfeo l' eburnea porta a' Sogni aprìa,
 E le vezzose immagini galanti
 Di Fille alla vivace fantasia
 A stuolo a stuol volavano davanti:
 Mode, Amanti, Teatri a ogni momento
 Rapidi succedeanfi al par del vento.
 Già fatte in sogno sei conquiste avea,
 Già nella prima coppia avea ballato
 Dodici contraddanze, ed or volgea
 Il pensiero a comporre un ricamato
 Serico ammanto in vaga, e nuova guisa,
 Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente
 Per l' ombra taciturna i vanni aprìo,
 E il vol spiegò là dove dolcemente
 Fille giaceva in un tranquillo oblio,
 Osando entrar nell' aureo gabinetto,
 Sol delle Grazie, e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche e l' aer cheto
 Vola con rauco suon di stridul' ale,
 E con acuto sibilo inquieto
 Il petulante, e garrulo animale
 Di noiosa armonia fere gli orecchi,
 Quasi a punger da lunge s' apparecchi.
 Con larghi giri or alza, ed ora inchina
 L' audace volo l' importuno insetto,
 Appoco appoco a Fille s' avvicina,
 Striscia or sul volto, or full' eburneo petto,
 E sulla rosea guancia alfin l' audace
 Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.

E con infano, e scellerato ardire,
 Tratto fuori l' acuto ago pungente,
 Con sacrilego colpo osa ferire
 La tenerella guancia ed innocente:
 Gonfia la punta fibra, e sulla gota
 S' erge ineguale, e rubiconda nota.

Fille tra il sonno ancor rotando intorno
 La bianca man, l' audace insetto scaccia,
 Ei s' alza a volo, e fa di poi ritorno,
 E di nuovo la pugne in sulla faccia:
 Fille lo scaccia ancor, ei non v' à lunge,
 Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor, forge turbata
 Dal morbido sedile, e il fazzoletto
 Rotando or quà, or là con mano irata
 Sull' ardito e fugace animalletto,
 Tenta di farlo in guisa tal morire,
 E punirlo così di tanto ardire.

S' inalza, e al dilei sdegno agil si toglie,
 Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
 Non possa, in spessi giri il vol discioglie
 Intorno al di lei capo, e nella punta
 D' un' alta piuma che sul biondo crino
 Giva ondeggiando, ella si posa alfine.

E parendole poi che nuova, e strana
 Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
 Modulò dolcemente in voce umana
 L' irregolare e stridula armonia,
 E in detti quasi queruli, e pungenti
 Parlò rivolta a Fille in questi accenti.

Per

Perchè mi scarci o Fille? io non credea
 D'esser da te trattata così male,
 Mentre girare intorno a te vedea
 Gente, che più di me forse non vale:
 Qual merto han più di me quelli, che intorno
 Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
 E sapienti, e filosofi gli chiama,
 Che forse per pensar con più stranezza
 Dell'altra gente, s'acquistarono fama,
 Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
 Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v'è gran differenza
 Fra l'uomo, e noi che quasi ei segga in trono,
 Prestargli i Brutti debbono obbedienza,
 Ma credi pur che alcuni uomin vi sono,
 E in specie in fra lo stuol de' tuoi Serventi,
 Da una Zanzara poco differenti.

Com'esser può che al mio ronzar t'annoi
 Tu, che del vano, ed arrogante Euriso
 Soffrir le ciarle quotidiane puoi
 Con un tranquillo e indifferente viso?
 Qual differenza parti di trovare
 Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?

Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
 Si perde in aria, e niuna idea racchiude,
 Il discorso d'Euriso ancorchè umano
 Romore è sol, che al fin nulla conclude,
 E quando per quattr'ore egli ha parlato,
 E' lo stesso ch'io avessi allor ronzato.

Qual

Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
 Salta leggiero, e a tempo il passo muove
 Agilmente in leggiadra contraddanza?
 Agile è ancor la Scimia, e fa tai prove,
 E in corda una ballare io ne mirai,
 Che del tuo Fulvio era più snella afsai.

Con ferietà sdegnosa, e fronte altiera
 Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
 Ti sembra che all' eccelsa e lunga schiera
 Degli Avi ei vada sempre meditando:
 Ma che? forse farai d' un intarlata
 Cartapecora antica innamorata?

Filanto è ricco: di pompose spoglie
 Se n' esce fuor fastosamente adorno,
 Entro gemmato anello il dito accoglie,
 Che ad arte va movendo intorno intorno,
 Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
 La vista abbagli a tutti i circostanti.

In aureo cocchio, in aria signorile
 Siede, e di Servi un numeroso stuolo
 Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
 Non s' abbassa a degnar d' un guardo solo:
 Ma se le gemme, il cocchio, e l' aurea vesta
 E i servi toglì a lui, che mai gli resta?

Lesbino poi, lo stupido Lesbino
 Altro merto non ha che un crin dorato,
 Un piccolo, e piumato cappellino,
 Un mazzetto di fior sul manco lato,
 E un orioło a cui si stanno appesi
 Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro

Altro non sà, che senza aprir mai bocca,
 Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
 In cui dipinta stà l' anima sciocca,
 Muovere ad un infulso, e vano riso,
 Ovver dell' orioło sbadigliando,
 I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch' io potrei contare
 Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
 E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
 In compagnia di lor non fia permesso?
 Se a lor mi paragono in verità
 Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede;
 Perchè talvolta io fo qualche puntura,
 Penfa che il dardo mio sì lieve fiede,
 Che assai mite è il dolore, e poco dura:
 Ma quei sciocchi che a te d' interno stanno
 Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
 E con maligno stil poco sincero
 Tentano d' oscurare il tuo decoro,
 E mescolando il falso insieme col vero,
 Fralle sublimi lor galanti imprese,
 Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo
 Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
 Scritto il nome di Fille, e copre il resto,
 Sorride con maligno, e van piacere,
 E ascondendo lo scritto bruscamente,
 Ei vuol che il meglio interpreti la gente.

Silvio dice, che crede farti onore
 Se s'abbassa alla tua conversazione,
 E par ch'ei pensi, che il sottil vapore
 Della nobile sua traspirazione
 Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri
 Aure patrizie in ogni loco spiri.

Filanto poi se non gli hai stretta almeno
 La man tre volte, e in aria lusinghiera
 Non lo guardasti, di dispetto pieno
 D'oziosi Zerbini entro una schiera
 Narra di te maligne istorielle,
 E segrete e malediche novelle.

Or dimmi: ed avrai cor di discacciarmi
 Quando tal gente poi tu soffri accanto,
 E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
 E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
 E convien confessar, Fille mia cara,
 Che vagliono assai men d'una ZANZARA.

F A V O L A XXXVI.

LA MORTE, E IL MEDICO.

... quod Medicorum est

Promittunt Medici.

Hor.

STanca la Morte un giorno
 Dalle gravi fatiche quotidiane
 E dalle stragi umane
 Qualche sollievo diedesi a cercare,
 E pensò di creare
 Fra gli suoi più capaci
 Ed abili seguaci
 Il suo primo Ministro,
 E degli affari sui
 E la somma, e il poter fidare a lui.
 Onde avendo intimato
 Un consiglio di Stato
 Fece saper che ognuno,
 Che a posto sì onorifico aspirasse,
 A raccontar venisse i meriti suoi
 Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
 Ecco che in folto stuolo
 Tutti i morbi più rei vengono a volo

Già

Già dall' impure fauci
 Soffio spirando venenoso, e rio
 Di macchie sparsa livide e funeste
 S' incamina la Peste,
 E la sieguono intorno dappertutto
 Solitudine, orror, ruina e lutto.

Smunta scarna, mostrando
 Le Nude ossa, e la pelle irrigidita,
 Vien la Tisi, ed addita
 I mertì suoi nell' infinita schiera
 Delle persone troppo delicate
 Che pria del tempo lor giunsero a sera.

In quell' istesso istante
 In abito galante
 Ma pallido confunto, e zoppicando
 Con mezzo naso, urlando
 Per l' interno dolor, giunse al Consiglio
 Quel Morbo che avvelena
 Del piacer le sorgenti,
 E che storpia le genti;
 Fece però con grazioso modo
 Galante riverenza alla Francese,
 Indi il suo posto prese.
 Non finirò se tutti ad uno ad uno
 Gli orridi Membri del concilio orrendo
 Di descrivere intendo.
 Già si sedeano in cerchio
 Ed attendean con palpitante core
 La gran decision: Morte frattanto
 Gli occhi girava intorno

All'

All' orrido soggiorno ,
 Dove vuota rimasa era una fede ,
 Come chi certa alcuno , e non lo vede ;
 Ed anziosa i lumi or da una parte ,
 Or dall' altra volgea ,
 Ne fra' tuoi fidi il Medico vedea .
 Alzando allora la tremenda voce
 Così parlar s' udì ; veggo ben' io
 Che il Merito il più grande è il più modesto,
 Ma non farà per questo
 Defraudato del premio , io ben conosco
 Quanto al Medico deggia , egli mi serve
 A spopolar la terra
 Più dell' istessa Peste e della guerra .
 Alzossi allora , e il Medico fu tosto
 Della Morte Ministro principale
 Dichiarato con fremito confuso ,
 Che per quell' antro cupo alto rimbomba
 „ Al rauco suon della Tartarea tromba .
 O voi che professate
 Quest' arte salutar non v' adirate .
 Parla de' tempi , e de' Medici antichi
 La Favoletta mia ,
 Di Voi non già , perchè chiamar vi fate ,
 Per nostra buona sorte ,
 Ministri di Natura , e non di Morte .

F A V O L A XXXVII.

LO STRUZZO.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus

DA parte, olà, da parte
 Alzarmi a volo io voglio:
 Gridò pieno d' orgoglio
 Un corpulento struzzo, e temerario.
 Cedono tutti il loco
 Gli Augelli pieni di curiosità.
 Olà guardate olà,
 A volare apprendete,
 Seguitemi cogli occhi se potete:
 Disse, e l' ardite voci
 Furono accompagnate
 Da un concento uniforme di fischiate,
 Ei però non le cura, o non le intende,
 Le debil' ali stende
 Troppo corte, ed inferme all' alta impresa;
 Inutile contesa!
 Mentre ei si crede fra le nubi a volo

Le gravi zampe fente fisse al suolo;
 Batte invan l' ali , invan s' agita , e scuote
 Ma scostarsi dal suol giammai non puote .

Voi belli spiriti , che la sorte udite

Di questo Struzzo , dite

Quando fra i vostri sogni , d' Elicon

V' alzate in sulle cime ,

E con ventose risuonanti rime

Sognate di volare a Giove in seno ,

Desti al suon di fischiare

Vi ritrovaste mai sopra il treno ?

F A V O L A XXXVIII.

IL GATTO, E IL PESCE DORATO.

Introrsum turpis; speciosus pelle decora.

Hor.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
 Emulavan le pure onde tranquille,
 Ed all' argentee conche, ed al corallo
 Faceano specchio, e alle pietrose stille:
 In fra i Gatti il più bel Buricchio affiso
 Stava ammirando entro il cristallo ondoso
 Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
 Le candide basette, e il pel nevofo.
 Mentre contempla la sua bella imago,
 E in basso, e rauco suon v'è barbottando,
 Mirò sotto di se nel picciol lago
 Un non più visto Pesce ire ondeggiando.
 Aguzza i lumi allor la serpeggiante
 Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,
 Che di dorata squame fiammeggiante
 Per l' onda se ne v'è fastoso e lento.

Buricchio allor , che sotto un serio , e grave

Venerabile aspetto ricopria

Indole ghiotta , e voglie ingorde e prave

Sì bel pesce assaggiar tosto desia ;

E crede che di vaga , e pellegrina

Spoglia sì ricca un pesce rivestito

Più dell' argentea Trota , e dell' Ombrina ,

Dello Storion farà più saporito .

Guizza per l' acqua il Pesce in spesse ruote ,

Stende la zampa il Gatto , e l' unghia attuffa

Nell' onda alquanto , e la ritira , e scote ,

V' accosta il muso , tocca l' acqua , e sbuffa .

Sorge alfine a fior d' acqua , apre la bocca

Il Pesce incauto , e più e più s' inalza ,

Buricchio attento il fatal colpo scocca

L' adugna , e tira , e sopra il fuol lo sbalza .

Si dibatte full' erba egro e languente

Il Pesce , e il Gatto a lui saltando addosso

Straccia coll' unghia , e ficca avido il dente

Nell' aurea pancia , e nel dipinto dosso .

Ma quando poi l' insipida e stopposa

Polpa gustò , che già sperato avea

Trovar sì saporita , e preziosa ,

Burlato malamente la rodea .

Alfin lasciando il pesce non finito ,

Fra se concluse pien di mal umore :

Che creder non si deve a un bel vestito ,

Nè l' interno apprezzar da quel ch' è fuore .

F A V O L A XXXIX.

IL PROCESSO D' ESOPO.

Solventur risu tabula, tu missus a bibis.

Horat.

Tutto il Mondo è un Teatro: or la Commedia
 Si rappresenta in esso, or la Tragedia;
 Or si piange, or si ride
 Sulle umane follie, sulle miserie
 E degl' uomini sono
 Le pazzie, parte buffe, e parte serie.
 Tutti gl' uomin son folli al parer mio,
 Tutti fuori, o Lettor, che Voi, ed Io.
 Ciascuno accusa l' altro, e i vizj altrui
 Tutti discopre, e mai non vede i sui.

Un giorno pensieroso, e taciturno
 In una vasta, antica libreria
 Tranquillamente un topo se ne gia
 Sicuro di non esser disturbato,
 Perchè in tutto il palagio
 Non v' era luogo il meno frequentato.
 Gira intanto, e rigira a suo bell' agio,
 Sopra un libro ed un altro il dente mena,

E vè

E v'è facendo un'erudita cena,
 Dopo aver molti e moltri
 Libri straziati, e sottosopra volti,
 Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
 Nel libro delle Favole d' Esopo.
 E curioso di saper che mai
 Di lor pensasser gl' uomini nel Mondo,
 Legger lo volle allor da capo a fondo.
 Già in faccia d' un leggio feder lo vedi
 Sui deretani piedi,
 Una zampa distesa
 Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene,
 Coll' altra si sostiene
 E si lascia talor la gota, e il mento
 Tacito, immoto, e alla lettura intento:
 E siccome era Topo, e i suoi costumi
 Obliar non potea,
 Leggeva un foglio, e poi se lo rodca.
 Rife più volte ancor degl' altri Bruti
 Nel legger le follie: veder gli parve
 Che l' uomo il ver dicesse,
 E i lor pensieri assai ben comprendesse.
 Ma quando giunse poi dove avviliti
 Erano i Topi, e inerti, e scioperati,
 E ladri pusillanimi chiamati:
 Per la patria, e l' onor della sua gente
 Arse di nobil' ira immantinente.
 E tosto se sapere a ogni animale,
 Che fra gl' uomini v' era un certo tale,
 Esopo al Mondo detto,

Uom, che a nessuna Bestia avea rispetto :
 E andava divulgando in quà e in là
 De' libelli famosi, e de' racconti,
 Che a loro in verità
 Non facean molto onore.
 Ecco messa a romore
 Tosto de' Bruti la tranquilla schiera,
 Tutta concorde freme,
 E risolvono insieme,
 Per gastigar d' Esopo la malizia,
 Di ricorrer di Giove alla Giustizia.
 Il Padre degli Dei,
 Che il Regio Tetto, e la Capanna umile
 E' l' Animal più nobile, e il più vile
 Guarda con occhio egual, tratta egualmente
 Con i decreti suoi
 Gl' Uomini, i Bruti, gl' Asini, e gl' Eroi.
 Cortese a lor si volse,
 E i preghi lor benignamente accolse.
 Esopo fu citato
 Di Giove al Tribunale, e là di botto
 Da Mercurio condotto:
 Su via, disse, ciascuno
 I suoi torti racconti, e quali offese
 Da Esopo ricevè, faccia palese.
 Alzano tutti insieme impazienti
 Allor le grida in fremito confuso,
 Che nulla si comprende. Olà tacete,
 Gridò tosto Mercurio, e se volete
 Che i vostri torti intenda chi v' ascolta

Parlate, ma parlate ad un per volta.
 Allor scotendo l' arruffata chioma,
 Ed i velli di sangue ancor stillanti,
 Si fece a Giove avanti
 Il superbo Leon, pria colla coda
 Tre volte si sferzò,
 Volse ad Esopo il guardo oscuro, e bieco,
 Indi così parlò;
 Giove tu mi creasti
 Il Re degl' animali, onde pareva
 Ch' i avessi dritto d' esser rispettato:
 O Giove, odi di grazia
 Com' ha di me sì tristo uomo parlato:
 Ingiusto Ei m' ha chiamato,
 Crudel, Tiranno, e ha detto mille volte,
 Che perdonando i falli
 Agli Animali i più tristi, e nocenti,
 Senza veruna offesa
 Fatta ho strage de' greggi, e degl' armenti,
 Io me n' appello, o Giove, a testimoni
 Superiori a tutte l' eccezioni,
 Al Lupo, all' Orso... voi sù sù parlate
 Non son io stato giusto? il grido alzarò
 Le Bestie Cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, giustissimo gridarò;
 Indi con serio portamento, e grave,
 E con aria foave,
 Gl' occhi modesti al suol tenendo fissi,
 Si presentò la Volpe, e prima udisi
 Trarre un sospir profondo,

Indi esclamare: oh quanto è tristo il Mondo!
 Io di mia vita l' ore
 Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
 Nel dare all' Ignorante
 Cauti e saggi consigli,
 Nel difender col senno, e colla mano
 Gl' Animali i più deboli, ed infermi,
 Quietar le liti, e visitar gl' infermi,
 Ed Ei m' ha fatta rea di mille frodi,
 E con malizia ria
 Ei m' ha tacciata fin d' Ipocrisia.
 Oh mentitor... basta tacere io voglio,
 Ch' io sò che deve ogni buono Animale
 Rendere ben per male.
 Ed io che mai da Lui non ho sofferto?
 Il Lupo allor gridò; non v' è delitto
 Che apposto Egli non m' abbia: ah se si trova
 Chi di me narrar possa alcuna frode,
 Su su s' alzi, e la nomini...
 Crediate io sono il Re de' galantuomini;
 E d' erbe di radici aspre, e silvestri
 Con stretta, e pittagorica dieta
 Vissuto ho sempre come Anacoreta.
 Saltellando, e scotendo
 La tremolante coda, ed il vivace
 Mobil occhio volgendo,
 E la girevol testa
 Senza aver posa in quella parte, e in questa,
 Innanzi a Giove sulle agili penne,
 Una vivace Passerina venne;

E cin-

E cinguettando disse: io sono, o Giove,
 Una Fanciulla onesta, e son vissuta
 Sempre seria, e pudica, ma che giova?
 Se inventato ha di me quel mentitore
 Cose... non posso dirle, io n' ho rossore.
 L' Asino, ch' era impaziente, anch' esso
 Fattosi a Giove appresso
 O Padre degli Dei, gridò tagliando,
 Chi ha più di me ragione
 Di lagnarsi di questo Mascalzone?
 Mi faceva l' amico, ed io più volte
 Paziente sul tergo l' ho portato,
 Ed Ei neppur l' amico ha risparmiato:
 E m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto
 Per la più stolta, e sciocca creatura
 Ch' abbia fatto Natura.

Efopo allor mirando

Che troppo in lungo andava la faccenda,
 Disse: Giove, perch' io buon conto renda
 Dell' opre mie, fa che Mercurio scacci
 Questo stuol, che divien troppo importuno,
 E fa ch' entrino a udienza ad uno ad uno.
 Si faccia, disse Giove; allor scotendo
 La verga sua fatal di Maia il Figlio.
 Dalla Celeste Sala
 Scacciò le Bestie in un girar di ciglio,
 E di tutto lo Stuolo
 A udienza fe restar l' Asino solo.
 A lui con viso umile
 Efopo si rivolse, e disse, amico,

Se

Se di te parlai male io mi disdico,
 E qui dell' almo Giove innanzi al Trono
 A te mi prostro a domandar perdono.
 Chi vuoi che metta in dubbio
 Le doti tue? Tu colla bella voce
 Il Cigno, e il Rosignolo
 Superi in armonia, docile sei,
 Ubbidente al morso,
 E del Destriero più veloce al corso.
 Ma dì, confessa a Giove quì presente,
 Parla candidamente,
 Quando ho chiamato barbaro il Leone
 Non aveva ragione?
 L' Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
 E' forza esser sincero,
 Pur troppo del Leone hai detto il vero;
 Tutta la selva afflitta
 Squallida, derelitta
 Attesta i detti tuoi, non son tre giorni
 Che senza causa alcuna,
 Ma sol per non tenere in ozio il dente,
 Sbranato ha un Asin ch' era mio parente.
 Or tu vattene in pace; amico caro,
 Che in isconto de' torti, che t' ho fatto,
 A scriverti un elogio mi preparo.
 Partì l' Asin contento, e appresso a lui
 Venne la Volpe, a cui
 Con volto mesto Esopo sospirando
 Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
 Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
 E m' ha

E m' ha imposto una grave penitenza;
 E per la tua saviezza
 Giove, che il vero merto onora, e apprezza,
 Oggi crearti ha mente
 Custode de Pollai, e Presidente.
 Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
 Quando ho dell' Asin scritto
 Ch' era sciocco, caparbio, ed ostinato,
 Dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato?
 In quanto all' Asin poi,
 Disse la Volpe, avete ragion Voi.
 E di quella galante Passerina
 Riprese Esopo che davanti a Giove
 Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
 Troppo?. portato avete a lei rispetto,
 Gli replicò la Volpe, alcun non v' è
 Che i di lei fatti sappia al par di me;
 Sopra della mia tana,
 Per mia disgrazia, aveva preso albergo.
 Chi può lo strepitoso cinguettio
 Narrar di tanti, e tanti
 Suoi favoriti amanti?
 Basta se un Gatto non mi dava ajuto,
 Che da' miei preghi indotto
 Sull' albero alla fin s' arrampicò,
 E tosto discacciò
 Degl' importuni quello stuol loquace,
 Perduta aveva affatto la mia pace.
 Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
 Gli altri Animali interrogati furo,
 E cia-

E ciascuno di loro
 Il sommo Giove assicurò che Esopo
 Nel descrivere i vizj, e le follie
 Di ciascun altro (eccetto
 Le lor Persone) il vero aveva detto.
 Giove crollando il capo con un viso
 Fra lo sdegno, ed il riso
 Tutti gli fece entrare, e a lor rivolto
 Gridò con fiero e minaccioso volto:
 Voi siete divenuti
 Quasi quanto gli stessi Uomini inquieti,
 E al par di loro queruli, e indiscreti
 Che mai volete, se de' vostri eccessi
 Più che non fece Esopo
 V' accusate voi stessi?
 Di lui non vi lagnate,
 Ma piuttosto a correggervi imparate.
 Disse, e uno sguardo severo e fulminante
 Verso di Lor lanciò,
 Nella destra inalzata il fiammeggiante
 Folgore balenò,
 E l' importuno stuol pien di spavento
 In fuga si disperse in un momento.
 O voi che con sì brusca, e torva fronte
 Riguardate le mie
 Poetiche follie,
 Perchè mai m' accusate
 Di lingua menzognera, e maliziosa
 S' io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA EROICA XL.

IL TEVERE, E L' ARNO.

Iustitia & leges & apertis otia portis.

Hor.

DOve più inalza la sassosa fronte
 Cinta or di Nubi, or di canuto, e bianco
 Manto nevofo quell' alpestre Monte,
 Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
 Entro il suo cupo sen, nella più interna
 Parte stassi nascosa ampia Caverna.
 Sotto le curve pietre, che natura
 Ha in archi immensi, e in rozze volte unite
 Con informe ma grande architettura,
 D' umido musco e d' ellera vestite,
 Un vasto lago di fresc' onda pieno
 Stende il tranquillo Cristallino seno.
 Dall' alte volte rotta in bianche spume
 Quinci, e quindi cader l' onda si sente,
 L' aere rischiara appena un dubbio lume,
 Come talor di Cintia ancor crescente
 La scolorita luce in sen del Bosco
 Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.

I massi

I massi giù pendenti, e ruinosi,
 L'onda, che in cupo suon sui sassi piomba,
 L'incerto albor, che fere i spruzzi aquosi,
 L'Eco, che da quell'antri ognor rimbomba
 Con rozze, e grandi immagini un sublime
 E maestoso orror nell'alma imprime.
 Qui figli entrambi dello stesso fonte
 Il Tebro e l'Arno empion la limpid'urna,
 E per diverse vie poscia dal Monte
 Scendono, e l'onda chiara, e taciturna
 Quello rivolge alla Città Latina,
 Questo d'Estruria alla Città Reina.
 Un dì nella muscosa umida Reggia
 Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda,
 Capo che per quell'antro alto torreggia,
 E tacito s'assise in sulla sponda;
 Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
 Si pose accanto al suo Maggior germano.
 Verde la lunga chioma era, e l'algosa
 Barba stillante sopra il sen cadea:
 Ma il Tebro in trionfale e preziosa
 Porpora, e regio Manto s'avvolgea,
 Avea sul crin ferto di gemme, e d'oro,
 Stringea la mano il trionfale alloro.
 Stavan full'Urna in vari, e ricchi fregj
 Gl'antichi onori espressi, e istoriati,
 Con fronte bassa incatenati Regi,
 Ed Archi Trionfali, e Cocchi aurati,
 E i fasci, e il Diadema eranvi in segno
 Questo di libertà, quelli di regno

Ma questi fregj della gloria antica
 Rotti, e guasti eran sì, ch'orma leggera
 Di lor raffiguravasi a fatica;
 Dall' altro lato poi con meno altera
 Pompa adornato il crin l' Arno appariva
 D' un fresco ferto della sacra Oliva!

Candido più che neve era il suo manto,
 L' Urna sculto da un lato il Giglio avea,
 E il lanoso Agnellin dall' altro canto
 Simbolo dell' indutria si scorgea,
 E sopra lor con forme fresche, e nuove
 Le vaste ali spandea l' Augel di Giove.

Penoso il Tebro nel sembiante altero
 Dipinto avea tutto l' antico orgoglio,
 E rammentando che del Mondo intiero
 Da Lui sommessò Ei tenne un giorno il foglio,
 Guardava l' Urna, e i fregi suoi reali,
 Del vetusto splendor memorie frali.

Tal degenerare Figlio, che fortito
 Da gloriosa Stirpe alta, e superba
 Delle ricchezze, e del valore avito
 Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
 Mostra i vecchi Diplomi e i polverosi
 Titoli dall' etade omai corrosi.

E come appunto avvien che se talora
 Scema il poter, più cresce il fasto infano,
 Tale il Fiume Latin ripieno ancora
 De' vecchi onori, e del Nome Romano,
 I glauchi lumi al suo German rivolse,
 E in disdegno suon le voci sciolse.

Dunque sempre, o German, fia ch' io vi scorga
 Umile, abietto, e ad opre basse intento?
 Nè fia che alcun de' figli vostri forga
 Illustre per magnanimo ardimento,
 Nè in loro mai le mie guerriere imprese
 Han d' emula Virtù faville accese?

De' Figli miei le gloriose schiere
 Sprezzatrici de' rischi, e della morte
 Guidarono le invitte Aquile altiere
 Dal mar d' Atlante alle Caucassee porte,
 E del Tarpeo tremaro al venerato
 Nome l' Etiope, e il Batavo gelato
 Oh quanto spesso errar le fere Genti
 Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
 Guerniti di barbarici ornamenti!
 Quanto superbe allor rivolsi l' onde,
 Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
 L' Istro, e l' Eufrate tributarj e vinti!

Ma che giova recare alla memoria
 Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
 Che giova mai, se tutta la mia gloria
 Nobile ardor destare in voi non puote?
 Dall' Urna abietta i fregi oscuri, e umili
 Mostrano i segni d' opere servili.

L' Arno senza por mente allo sprezzante
 Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
 Con un tranquillo, e placido semblante
 Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
 Quanto la marzial gloria a voi piace
 Tanto piacquero a me l' arti di pace.

Quelli

Quelli, che grandi, e che pomposi in mostra
 Fan da lontan spettacolo sì bello,
 Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
 Solo nati del Mondo per flagello,
 Questi io m' allegro, e son contento appieno,
 Che non sien nati di mia Terra in seno.

Dunque chi rota l' empia, e micidiale
 Spada sopra le teste egre, e tremanti,
 Chi calpesta col cocchio trionfale
 Le membra semivive, e palpitanti
 Merita applauso? e non lo merta poi
 Chi è più Padre, che Re de' Regni suoi?

Vedesti mai superbo, e impetuoso
 Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
 Querce schiantar, nel negro, e polveroso
 Sen ruotar le capanne, e insieme gl' armenti?
 Freme il Mar, mugghia il Ciel, trema la Terra;
 Questa è l' imago d' un Eroe di Guerra.

Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
 Zefiro spiega, e il bel tempo rimena,
 Impregnata dell' alito fecondo
 Ride la Terra, il Ciel si rasserenà,
 Cantan gl' Augelli, il Mar tranquillo giace;
 Questa è l' imago d' un Eroe di Pace.

Di pace i studj amai, che se talvolta,
 Infra l' arti di pace, a' figli miei
 Pose in man l' armi la Discordia stolta,
 Sdegnai de' sanguinosi lor Trofei
 L' infausta gloria, il grido alzai severo
 Per richiamargli al dolce onor primiero.

Con qual piacer colà mirai sovente,
 Ove di Flora il sen bagno coll' onde,
 Ad opre industri, a bei lavori intento
 Felici Turbe errar sulle mie sponde,
 E dall' industria lor tratte a' miei lidi
 Venire a stuol straniero Genti io vidi.
 Ch' ivi il Dio, che i lontan Popoli unisce,
 Padre della ricchezza, ed abbondanza,
 Che i sacri patti lega, e custodisce,
 Il possente Commercio avea la stanza,
 I suoi tesori in Lei tutti s' apriro,
 E fer di Flora una novella Tiro.
 Allor fu, che le Muse, e l' Arti belle
 Di pacifica oliva inghirlandate,
 Dal barbaro furor di Genti felle
 Dell' antica lor Patria discacciate,
 Volaro a Flora in seno, e amico tetto
 Ivi trovaro, e placido ricetto.
 E come in fertil suol felice pianta,
 Germogliaro così, che Atene, e Roma
 Per loro d' emular Flora si vanta,
 Vedi seder d' Allor cinte la chioma
 Di Cosmo, e di Lorenzo l' onorate
 Ombre accanto ad Augusto, e Mecenate?
 Misere glorie, replicò crucciofo
 Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
 A che mai rimembrare il generoso
 Genio di quelli Eroi, se il lor possente
 Nome gl' ingrati Figli ereditaro
 Sol per porre alla Patria un giogo amaro?
 E l' In-

E l' Industria e il Commercio, e l' alme Muse
 Fuggir di Flora allor la trista sorte,
 Che il tiranno poter di là l' escluse
 E con massime vili, e mal' accorte
 Sopra un Popolo povero, e men fiero
 Credette assai più fermo aver l' impero. (a)

Allor fra i spirti in servitude avvinti
 L' Ozio apparve onorato, e a lui forrife
 L' Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
 Vane tessèro inutili divise, (b)
 E di pompose spoglie entro l' oppressa
 Patria vestiron la miseria istessa.

Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,
 L' Arno rispose, Io trassi i mesi, e gl' anni;
 Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
 Veggo già ristorar tutti i miei danni,
 Volgiti, e mira là di Flora in seno,
 Chi dell' Etruria regga adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira ad Eſſo accanto
 Delle Virtù più belle il Coro eletto,
 Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
 La Veritade con sicuro aspetto,
 Che, come in nuovo, insolito soggiorno,
 Siedon quasi forprese al Soglio intorno.

Q 2

Mi-

(a) *Questa, o a dritto, o a torto, è stata
 l' opinione di molti.*

(b) *S' allude all' istituzione dell' Ordine di
 S. Stefano, il quale, allontanando i principali,
 e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamen-
 te assai dannoso al Commercio.*

Miralo nell' età fiorita, e fresca,
 Quando più allettatrice, e infidiosa
 Offre il Piacere l' ingannevol esca,
 Fuggendo i danni d' una vita oziosa,
 E di Sirene il canto lusinghiero
 Salir della Virtù l' erto sentiero.

E creder non per Se, ma d' esser nato
 Pel Popol suo: le notti, e i dì passare
 In nobili fatiche, in ogni lato
 Tutto ascoltar da Se, tutto mirare
 Co' proprj occhi, e or col senno, or colla mano
 Oprando, esser Ministro, e insieme Sovrano.
 Vedi la Libertà, che in auree spoglie (a)
 Per man guida il Commercio al mio soggiorno,
 E dai lacci insidiosi lo discioglie
 Che la Frode, o l' Error gli ordiro un giorno,
 Cerere il segue, e ride in full' apriche
 Campagne cinta il crin di bionde spiche.

Rimira Astrea, del clamoroso Foro
 Sciolta da i vani, ed intricati impacci
 Librar nel chiaro dì la lance d' oro, (b)
 Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
 Il Cavillo, che prende or quella, or questa
 Forma, Proteo novel, ma non l' arresta.
 Nè questo è tutto (oh qual felice dono
 Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai
 Tutto il fasto depor del regio Trono,
 Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
 Spaventa, e coll' inutil pompa vana
 La timida miseria, e l' allontana,

E in

(a) *Utili Leggi della libertà del Commercio.*

(b) *S' allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.*

E in umil foggia , e senza alcun Reale
 Fregio in oscura avvolto , e schietta vesta ,
 (Spoglia onorata , e qual d' Orientale
 Lusso pompa fu mai che uguagli questa !)
 Qual Padre visitar con dolce affetto
 L' umil Capanna , ed il più rozzo tetto .

E più giulivo il vidi , e più contento
 Cinto di Gente umil per ogni intorno ,
 A consolarla , a sollevarla intento
 Con man benigna , che in solenne giorno
 Di Cortigiani errar fra l' oziosa
 Turba , di gemme , e lucid' or fastosa .

Sol per recar sollievo agl' infelici
 Lo vidi errare in fra scoscesi sassi ,
 Per solitarie balze , erme pendici ,
 Ove non volge Peregrino i pansi
 Se non smarrito , ove d' umano piede
 Orma rara il terren stampar si vede .

Là , sparso il crin di nobile sudore ,
 Per alpestri sentieri , e dirupati
 Salir lo vidi con piacer maggiore ,
 Che non mirasti Tu sopra i dorati
 Cocchi i tuoi Figli un dì pieni d' orgoglio
 Ascender trionfanti al Campidoglio .

Invano il cupo sen scuote la Terra ,
 E de' miseri , e squallidi Abitanti
 Squarcia l' umili case , o al suol l' atterra ,
 V' accorre il Pio Sovrano , e fra i tremanti
 Impavido gli assiste , e gli assicura ,
 Sì , che in piacer si cangia ogni sciagura .

Voi ,

Voi, parte utile tanto, e preziosa
 Agricoltori, Voi, che una tiranna
 Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
 Sorte, e dure fatiche ognor condanna.
 Al vostro Padre, più che Prence alzate
 Le luci, e qual Ei sia per Voi, mirate.
 Egl' è per Lui, se delle sue fatiche
 Più rapir non si vede il dolce prezzo,
 E alle mature, ed ondegianti spiche
 Con tenero piacere errando in mezzo,
 Colla falce alla man, sul duro solco,
 Pien di gioja, e piacer, canta il Bifolco,
 E fra le umili gioje, e fra la cara
 Famigliola, che a lui scherzando intorno
 A benedire, a pronunziare impara
 Con rozze note nell' umil foggiorno
 Quel Nome augusto, dalle sue pupille
 Dolci versa di gioja umide stille.
 A sì viva pittura, ed a cotante
 Virtù scosso, di tenera pietà **55**
 Il Tebro tinse il già sì fier semblante,
 Ed, ah pur troppo è ver, l' opre onorate,
 Disse, (e lo disse pur con un sospiro).
 De' Titi miei, degl' Antonini io miro.
 Tacque pensoso alquanto, indi una voce
 Più che umana inalzando in quello speco,
 Gridò: VIVA LEOPOLDO, e da ogni Foce
 VIVA, con lieto suon rispose l' Eco,
 E quell' augusto Nome in ogni riva
 Suonar s' udì fra festeggianti VIVA.

F I N E.

I N D I C E

DELLE MATERIE.

L' <i>Ombra di Pope. Poemetto in versi sciolti alla Nobilissima Dama Maria Isabella di Somerset Duchessa di Rutland.</i>	pag. 1.
<i>Prefazione.</i>	27.
<i>Fav. I. Origine della Favola</i>	37.
<i>II. Il Leone, l' Orso, il Cane. Al Marchese Manfredini.</i>	43.
<i>III. La Lucciola.</i>	50.
<i>IV. La Scimia, e il Gatto.</i>	54.
<i>V. Il Ragno.</i>	56.
<i>VI. L' Afino, e il Cavallo.</i>	60.
<i>VII. Il Ventaglio.</i>	62.
<i>VIII. L' Amore, e la Vanità.</i>	69.
<i>IX. I Progettisti.</i>	82.
<i>X. La Rosa, e lo Spino.</i>	86.
<i>XI. Il Fanciullo, e la Vespa.</i>	90.
<i>XII. La Farfalla, e la Lumaca.</i>	92.
<i>XIII. La Rosa, il Gelsomino, e la Querce.</i>	95.
<i>XIV. La Mosca, e il Moscerino.</i>	100.
<i>XV. La Padovanella.</i>	102.
<i>XVI. Il Pastore, e il Lupo.</i>	110.
<i>XVII. Il Topo, e l' Elefante.</i>	113.
<i>XVIII. La Scimia, ossia il Buffone.</i>	115.
<i>XIX. L' Anatra, e i Pavoni.</i>	118.
<i>XX. La Zucca.</i>	121.
<i>Il Belletto. Nov. I.</i>	123.

XXI. <i>Il Cavallo, e il Bue.</i>	136.
XXII. <i>Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l'Asino.</i>	139.
XXIII. <i>La Gocciola, e il Fiume.</i>	141.
XXIV. <i>Il Rusignolo, e il Cuculo.</i>	147.
XXV. <i>L' Uomo, il Gatto, il Cane, e la Mosca.</i>	150.
XXVI. <i>Il Cardellino.</i>	155.
XXVII. <i>I Due Passerini, ovvero il Matrimonio alla Moda.</i>	163.
XXVIII. <i>La Farfalla, ossia il Petit-Maitre.</i>	169.
XXIX. <i>Il Bruco, e la Lumaca.</i>	176.
XXX. <i>Narciso al Fonte.</i>	181.
XXXI. <i>La Moda, e la Bellezza.</i>	189.
XXXII. <i>Le Bolle di Sapone, ossia la Vanità dei Desiderj umani.</i>	197.
XXXIII. <i>Il Giudice, e i Pescatori.</i>	200.
<i>Descrizione Anatomica del Core d' una Donna galante. Nov. II.</i>	204.
XXXIV. <i>Il Topo Romito.</i>	211.
XXXV. <i>La Zanzara.</i>	214.
XXXVI. <i>La Morte, e il Medico.</i>	221.
XXXVII. <i>Lo Struzzo.</i>	224.
XXXVIII. <i>Il Gatto, e il Pesce Dorato.</i>	226.
XXXIX. <i>Il Processo d' Esopo.</i>	228.
XL. <i>Il Tevere, e l' Arno. Fav. Eroica.</i>	237.

ERRORI.

CORREZIONI.

pag. 21. v. 15.	cinto	cinta
21.	19. arride	affide
33.	25. ove, di	ove, dice
48.	17. per i	per li
54.	13. età poco ma- tura	età così poco matura
79.	13. al mobile la- voro	al mobil fasso arruota
106.	7. illustre	illustri
129.	3. parolotte	parolette
176.	17. e qual già la lessi	c qual la lessi già
225.	4. spiriti	spirti
226.	10. barbottando	borbottando
226.	15. dorata	dorate
232.	1. Indi	poscia
134.	23. tu	fu
138.	12. Estruria	Etruria

3 DE 55

